

LOCOROTONDO



TE RR A E

RIVISTA DI ECONOMIA,
AGRICOLTURA,
CULTURA E
DOCUMENTAZIONE



FEB 2025

60

In copertina illustrazione di Vincenzo Ursi

FEB 2025

60

Nuova serie

Direttore _____ Mario Gianfrate
Redazione _____ Antonio Lillo, Pasquale Montanaro, Luca Gianfrate,
Nando Cannone, Pierangelo Caramia,
Antonio Convertini, Marina Cito.

Comitato Scientifico _____ Pietro Silanos, Antonio Scialpi,
Francesco Campobasso, Mario Gianfrate

Rivista fondata da _____ Franco Basile, Vincenzo Cervellera, Nicola Consoli,
Giuseppe Guarella, Vito Mitrano

Edita a cura della _____ Banca di Credito Cooperativo di Locorotondo
Cassa Rurale ed Artigiana,
Piazza Marconi, 28 Locorotondo.

Progetto Grafico _____ Marina Cito
Stampa _____ Grafiche Ventrella - Fasano

LOCOROTONDO

TE
RR
AE

LOCOROTONDO / TERRAE

Rivista di Economia, Agricoltura, Cultura e Documentazione Storica
Iscrizione al Registro del Tribunale di Bari n.11 del 17 luglio 2020 RG 257/4/2020

Direttore Responsabile Zelda Cervellera
Gennaio-giugno 2025
Anno XXXVIII, n. 60

Ogni riproduzione, parziale o totale, dei testi e delle immagini qui contenute
deve essere autorizzata.

 **BCC**
LOCOROTONDO
CREDITO COOPERATIVO ITALIANO

SOMMARIO

Editoriale

04 / *di Mario Gianfrate*

Ricerca e documentazione storica

06 / **La parata del frutto pendente.**
Un'antica pratica che si svolse nei territori di Martina Franca, Mottola e Noci.
di Antonio Conte

12 / **Un femminicidio che viene da lontano.**
Anna Teresa Stella Goffredi eroina del 1799, uccisa nell'antica piazza di Fasano.
di Palmira Cannone

Società

20 / **Fermenti culturali a Martina negli anni settanta**
di Antonio Scialpi

Studio del territorio

49 / **L'area di Contrada Campione in Locorotondo:**
Vecchi e nuovi dati archeologici.
di Leonardo Palmisano

Arte e architettura

60 / **Devozione e ricerca del Bello nelle finestre martinesi del '500 e '600**
di Piero Marinò

70 / **Chiese rurali in Ostuni**
di Lorenzo Cirasino

76 / **Le "rose" di Cisternino**
Camminando nel Centro Storico
di Franco Paolucci

Linguistica

81 / **La grammatica del locorotondese:**
l'arte di scrivere le lettere del nostro dialetto
di Elena Semeraro

Racconti popolari

90 / **Le storie di Tetè e di Gaetano di Sisto.**
Presenza e funzione dei fatti rammentati nei racconti non fiabeschi locorotondesi.
di Leonardo Angelini

Memoria del Novecento

di Mario Gianfrate

106 / **Il colera e la protesta popolare del 1910 ad Ostuni.**

113 / **I moti contro il carovita del 1919 a Locorotondo.**

117 / **Il delitto Matteotti e i disordini del 1924 in Martina Franca**

123 / **Anselmo Musajo - Un partigiano locorotondese nella Resistenza**

Recuperi

125 / **La Grotta Cappella sottostante alla Chiesa della Madonna della Catena**
(Redazionale)
Foto di Franco Cardone

Rubriche

127 / Tradizioni, credenze popolari, termini dialettali in disuso, mestieri scomparsi, proverbi legati alla meteorologia
Redazionale

Recensioni

130 / **Memorie del Novecento**
di Antonio Lillo

132 / **Schizzo di Storia dell'istruzione a Locorotondo**
di Rita Colucci

134 / **Concreto**
Redazionale

Editoriale

di Mario Gianfrate

La rivista Locorotondo – di cui quest’anno ricorre il quarantesimo anniversario dalla sua prima pubblicazione – nasce con l’obiettivo precipuo di tenere in vita le radici del nostro paese, la sua storia; “Un popolo senza la conoscenza della propria storia, origine e cultura – afferma Marcus Garvey – è come un albero senza radici”. La storia, quella basata sui documenti e non sull’immaginazione, non ci ricorda solo chi siamo e da dove veniamo ma, anche e soprattutto, dove andiamo, chi vogliamo essere: se recidere quelle radici e annullarci nel vuoto della globalizzazione o conservare l’irripetibile patrimonio architettonico, paesaggistico e culturale tramandatoci. Recidere quelle radici segnerebbe una frattura e un punto di non ritorno.

Altresì, la rivista deve proporre riflessioni e approfondimenti, suscitare dibattito sul futuro del paese alla luce delle nuove sfide che lo attendono ed essere di contributo nel recupero del senso di comunità solidale; il che significa ristabilire rapporti sociali dispersi, riaffermare gli interessi collettivi sull’egoismo, rinnovare, cioè, quel patto di solidarietà alla base di una crescita in termini di civiltà.

Con questo numero la rivista si apre a nuove realtà territoriali che vedono la presenza – che vuole essere attiva – sul piano culturale oltre che nello sviluppo economico –

della BCC; di qui la modifica della testata con l’aggiunta di “Terra” a indicare il territorio di pertinenza che, per quanto in parte disomogeneo, sarà ricco di scambi di esperienze utili a far evolvere insieme le comunità che ne sono espressione.

Aprirsi al confronto con realtà diverse, quindi, per definire strategie che abbiano come finalità primaria non solo lo sguardo al passato ma interrogarsi sul futuro, sulle scelte che si dovranno intraprendere, in una visione non più localistica e, invece, con lo sguardo rivolto a orizzonti più ampi.



La Parata del frutto pendente.

Un'antica pratica che si svolse nei territori di Martina Franca, Mottola e Noci.

di Antonio Conte - Collettivo Orto Fertile - Noci

La storia del nostro territorio è costellata di conflitti per il possesso e l'utilizzo dell'agro attraverso scontri burocratici e pratiche feudatarie peculiari.

La **Parata del frutto pendente** era appunto il nome di una **pratica agro-economica** che si svolse, tra la fine del '400 e i primi anni dell '800, nei territori di **Martina Franca, Mottola e Noci**.

Durante l'Età Moderna, la presenza di allevamenti di maiali nel tarantino era limitata per lo più alla sola stagione autunnale e il più delle volte gli allevatori martinesi, massafresi, mottolesi e nocesi conducevano il bestiame nelle quercete delle zone boschive di Grottaglie e soprattutto del confine tra Mottola e Noci. I primissimi usi civici dei territori boschivi della zona, prevedevano la pubblica possibilità di pascolo del bestiame, la produzione di carbone, il riparo notturno, la raccolta della legna, dell'acqua, dei frutti selvatici soprattutto delle **ghiande da quercia**.

La **ghianda** è storicamente associata all'alimentazione dei suini lasciati a pascolare all'interno dei boschi, ma ha anche avuto un ruolo per l'alimentazione umana con la **produzione della relativa farina**: fonte preziosa di carboidrati, grassi e proteine e utilizzata dalle classi più povere durante i periodi di carestia.

In quel periodo storico, nei querceti veniva sospeso il godimento dei diritti pubblici: il feudatario esercitava il suo **diritto di parata**. Difatti il territorio era governato dalle diverse cittadine e “Università” (amministrazioni comunali) che **limitavano gli usi civici delle aree boschive** durante i mesi della parata (dal 29 Settembre al 13 Dicembre di ogni anno) proprio quando era alta la fruttificazione degli alberi delle diverse varietà di *Quercus*, per “accaparrarsi” il maggior numero di aree boschive ricche di ghiande (denominate **frutto pendente**), poi **concesse per far “ingrassare” gli animali, dietro cospicuo pagamento, ai cittadini o ai ducati limitrofi con l’obiettivo di accrescere le proprie ricchezze**.

Queste ricchezze hanno avuto anche il valore di **potenziare le infrastrutture urbane delle città** e quindi favorire una forma di progresso comunitario, spesso però innescando forti conflitti tra i comuni limitrofi.

Nel 1512 il barone mottolese Giovanni Tommaso Galateù, concesse ai nocesi *"la stessa facoltà per l'addietro goduta nell'intero territorio di Mottola, di poter ivi con loro animali pascere, acquare, tagliare legna, formar foggie, e quelle riparare, e liberamente praticare ogni altra cosa di loro utile, e comodo"*, *specificando che "in tempo di difesa del frutto pendente in detto territorio di Mottola, detta difesa si fermi a tre miglia dalle mura della Terra delle Noci"* [P. GENTILE, 'Trasformazioni' cit., pp. 43-4]. Tale atto ingenerò interpretazioni divergenti tra nocesi e mottolesi. Le tensioni si fecero importanti soprattutto in merito al fatto che questo territorio non apparteneva quindi alle terre di Noci, come invece veniva preteso e considerato da molti nocesi dell’epoca che proprio in virtù di questa “falsa” acquisizione continuavano ad erigere muri, a creare parchi e chiusure private, le cosiddette *gesure* in dialetto nocese, sfociando in un conflitto armato che nel 1531, nel così indicato *“canale della sepoltura”*,

vide la morte di trentasette cittadini appartenenti alle due comunità.

Solo dopo ulteriori vicende, di scontri tra le varie fazioni e accordi economici pacificatori, nel 1726 il Sacro Regio Consiglio ordina al consigliere D. Matteo Ferrante di portarsi “sulla faccia del luogo” e di adottare gli opportuni rimedi con ampia facoltà di decisione per sedare altre contese insorte nel frattempo. Ferrante decreterà il totale scioglimento della comunanza del diritto agli usi civici assegnando, alla popolazione di ciascuna Università, una quota parte di territorio in rapporto agli effettivi bisogni ed al numero degli animali posseduti. L’ufficialità di questa “spartizione” la si avrà il 30 dicembre 1739 a Napoli con la redazione dell’**“Istrumento”** tra il duca di Martina, il conte di Conversano, l’Università di Noci, quella di Mottola ed altre popolazioni, con cui **Noci acquisì definitivamente un’abbondante porzione del vastissimo territorio di Mottola** e dove furono anche espletati chiaramente gli usi civici e le famose *"parate del frutto pendente"*.



La pena prevista per chi infrangesse i “divieti della parata”, introducendo il proprio bestiame o raccogliendo ghiande e legna prima del termine previsto, era di 24 ducati in caso di forestieri, oltre al “carnaggio” (la perdita di capi di bestiame) diviso fra il governatore, l'erario ed i guardiani di campagna. Mentre per i cittadini dell'area era invece di soli 15 carlini per ciascuna morra di animali, oltre alle spese per gli atti della Corte, ai diritti dei guardiani ed al risarcimento danni.

Negli ultimi anni del '700 la parata fu anche interrotta in più momenti per controversie interne sulla titolarità dei boschi e il diritto all'approvvigionamento delle ghiande per poi ottenere appunto nel 1791, dal Sacro Regio Consiglio, il pieno diritto dell'Università di Noci ad effettuare la parata, utile alla stessa, **per ridurre i pesi fiscali** e per implementare i lavori urbani come il **rifacimento della chiesa Madre**, la realizzazione di piazza Plebiscito e la **costruzione della Torre dell'Orologio** nel 1823.

La più probabile causa della conclusione della Parata del Frutto Pendente, nella prima metà dell'800, la si può imputare alla crescente richiesta di suoli a destinazione seminativo per foraggiare la crescita dell'allevamento bovino a scapito di quello suino, il quale ha visto ridurre notevolmente le aree boschive intorno a Noci e Mottola, ma anche all'espansione urbanistica e a nuove attività economiche predominanti.

Se le ghiande delle nostre querce hanno - in povertà - sfamato contadini e contadine, animali e tasche comunali, oggi quale ricchezza verrà restituita ai nostri boschi, alle nuove generazioni e al nostro futuro ambientale?

Questa è la domanda alla quale cerca di rispondere il collettivo di ricerca etno-botanica e di salvaguardia della biodiversità **Orto Fertile** di Noci, che dal 2022 nel mese di novembre, organizza una **nuova Parata del frutto**

pendente, oggi occasione collettiva di recupero dei saperi di una cultura rurale positiva, con buone pratiche e nuove sensibilità, che riconsiderano il paesaggio che ci circonda come un vero interlocutore pensante.

La Parata del frutto pendente di Orto Fertile, quest'anno alla sua terza edizione, promuove attività laboratoriali, approfondimenti di divulgazione scientifica, mostra e scambio di sementi antiche, varietà vegetali e frutti; sensibilizzazione con attività di letture per bambini e piccola rassegna di cinema rurale.

Bibliografia

- P. GENTILE - “Noci: percorsi storici nel centro antico” - Formiche di Puglia, 2008
- P. GIOJA - “Conferenze storiche sull'origine e su i progressi del Comune di Noci” - NAPOLI, 1839
- P. GENTILE - Trasformazioni storiche del territorio. Questione territoriale e questione demaniale a Noci dal XV secolo agli inizi del Novecento - in “Riflessioni. Umanesimo della pietra”, a cura del gruppo Umanesimo della pietra, Martina Franca, Arti grafiche pugliesi, 2000
- N. BAUER - “Noci nell'800 e la formazione del suo territorio”, Fasano, Schena, 1993.
- P. GENTILE - “Noci: le grandi questioni storiche” - Putignano, V. Radio, 2003.
- P. GENTILE - “Uomini e fatti nella “Terra delle Noci” sul finire del Settecento” - Ed. Vito Radio - 1999



Un femminicidio che viene da lontano.

Anna Teresa Stella Goffredi eroina del 1799, uccisa nell'antica piazza di Fasano.

di Palmina Cannone

Una delle figure storiche femminili del passato, che mi ha sempre affascinata, è stata Anna Teresa Stella, nata tra il 1755 e il 1758, figlia del dottor Michele. Ho immaginato spesso questa ragazza bella e colta che, per amore di Lorenzo Goffredi, si trasferisce a Fasano da Trani, sua città natale.

Per potersi maritare, la giovane ha bisogno addirittura della dispensa papale, in quanto cugina di 1° grado del suo promesso. La madre di lei, infatti, donna Carminella Piroli, è sorella della madre di Lorenzo, donna Rachele. Ragazza intelligente si ambienta subito nel paese del marito e frequenta gli intellettuali fasanesi. Conosce così le nuove idee di Ignazio Ciaia che, recatosi a Napoli per studiare, frequenta i circoli giacobini, professanti le idee repubblicane e filo-francesi. Ne diviene subito simpatizzante. Intanto, è sposa e mamma.

Numerosa è la sua prole, nata tra il 1775 e il 1789: Achille (n. 1775), che sposa la monopolitana donna Carmela Indiveri, dalla quale nasce Lorenzo e Stella, coniugata con don Vincenzo Latteo di Putignano; Rocco (n. 1776), frate domenicano col nome di Padre Giacinto; Luigi (n. 1777), sacerdote capitolare in Fasano, di idee repubblicane; Rachele (n. 1778-81), maritata col concittadino don Pietro Adami, celebre giureconsulto, al quale è anche intestata



una strada; Carmela (n. 1782); Annibale (n. 1784), frate agostiniano; Raffaele (n. 1787), funzionario borbonico realista, che sposò Madia Indiveri, sorella di sua cognata Carmela; Giacinta (n. 1789), che diviene moglie del fasanese don Giuseppe Olive.

Il 3 agosto 1793 muore Lorenzo Goffredi, marito di donna Anna Teresa, che rimane vedova a circa 40 anni con otto figli a carico, di età compresa tra i 4 e i 18 anni.

Il professor Armando Bianco, in proposito, ipotizza che Rocco, diciassettenne alla morte del padre, Luigi, sedicenne, e successivamente Annibale, «siano stati avviati al seminario anche per ragioni economiche. Il solo Achille diciottenne è possibile che si sia trasferito a Monopoli per lavoro. Restano quindi con la madre vedova, a Fasano, almeno quattro figli: le tre femmine e il piccolo Raffaele».

Gli eventi storici incalzano... Ignazio Ciaia, arrestato la prima volta nel 1795, viene scarcerato dopo tre anni e mandato al confino. Nel gennaio 1799, con l'arrivo a Napoli delle truppe francesi del gen. Championnet, il Ciaia è designato membro del Direttorio della neo-proclamata Repubblica Partenopea. In febbraio ne assume la presidenza. Anna Teresa, nonostante la sua precaria situazione familiare, esulta.

Dal manoscritto *Note e Schiarimenti all'Albero Genealogico della Famiglia Goffredi*, di padre Giuseppe Goffredi, datato 1883, che ho avuto il privilegio di visionare, si apprende che «fu Anna Stella donna di grande ingegno e governo non meno che di virtù. Il 29 aprile 1799, anno di rivoluzione, fu uccisa in pubblica piazza di Fasano, di mattino, a colpi di armi bianche dai rivoltosi, non avendola potuta uccidere con armi da fuoco poiché portava addosso l'abitino del Carmine, di cui era devota, e perciò furono costretti a toglierglielo, giacché le palle non la colpivano». Quando viene uccisa, Anna Teresa Stella avrà compiuto al massimo 44 o 45 anni, lasciando – nota

ancora il prof. Bianco – «sicuramente alle cure del figlio maggiore Achille, Raffaele di 12 anni e Giacinta di 10».

Il martirio di Anna Teresa Stella

I documenti storici indicano che i «rivoltosi», ossia i realisti, di cui parla il manoscritto di padre Giuseppe, erano i fasanesi fedeli al governo borbonico, i quali osteggiarono la Repubblica Napoletana (1799) vagheggiata da Ignazio Ciaia, come innanzi raccontato; sicché, quando si trattò di innalzare l'albero della libertà a Fasano, simbolo repubblicano, essi insorsero contro i giacobini o repubblicani, paladini delle nuove idee, e diedero fuoco alle loro abitazioni, ossia dei Ciaia e Notarangelo.

Il 17 aprile 1799 i capi realisti abbandonano Fasano, lasciando il posto ai giacobini che piantano nella Piazza Grande l'albero della libertà. Dopo quindici giorni, però, i realisti ritornano, perpetrando feroci vendette. Il 25 o 27 aprile – scrive Fernando Attoma Pepe, riprendendo gli eventi narrati da Giuseppe Sampietro, «un gruppo di realisti si introduce nel borgo antico, attraverso un passaggio esistente a fianco della chiesa Matrice (nei pressi dell'attuale via Riccardi), passa da largo Seggio e via del Balì, e piomba in Piazza Grande con l'intento di abbattere l'albero della libertà ivi eretto. C'è una zuffa; catturano una signora, Anna Teresa Stella, vedova Goffredi, la massacrano, la linciano... lì sulla piazza. Qualche reazione c'è: Sante Conte, dalla balconata della casa Pepe (a fianco della chiesa di S. Nicola) tira uno o più colpi di schioppo contro il gruppo dei realisti scatenati, ne uccide uno; un altro rimane ferito».

In una supplica rivolta al Borbone, i realisti assassini di Anna Teresa Stella, dopo essere stati arrestati, dipingono la suddetta signora con fosche note, additandola come

«spietata persecutrice dei (*di lui, n.d.a.*) vassalli».

Giuseppe Sampietro e Gianni Custodero riportano la cronaca del supplizio della signora Stella Goffredi, tratta da un rapporto del 1807 all'intendente di Terra di Bari in Trani, Ricciardi: «Cataldo De Santis, rivoluzionario del '99, oltre di essere stato in quell'epoca uno dei principali animatori dei disordini e delle rovine, giunse all'eccesso di far carcerare dai suoi satelliti una infelice signora attaccatissima al governo francese, chiamata d. Anna Teresa Stella e, dopo averla posta alla berlina in piazza, la fece fucilare, ma perché sotto vari colpi di fucile non morì, corse egli stesso con un coltellaccio da spietato tiranno su quella sventurata, e con un colpo le divise il capo dal busto; dopo aver trascinato il di lei cadavere per la piazza, lo divise in più pezzi e lo presentò agli altri onesti cittadini, che il popolo rivoluzionario aveva carcerato, dicendo: questa è una vostra compagna, così sarete ridotti».

Come è facile rilevare, in questo rapporto non si fa menzione dell'abitino del Carmine (citato nel manoscritto da me consultato) che protestasse la sventurata dai colpi del fucile. I sanguinari assassini furono costretti a strapparla di dosso alla signora per portare a termine il loro efferato delitto, percependone il miracoloso potere protettivo.

Il lettore è libero o meno di credere a quanto afferma il manoscritto, ma restano i documenti a testimonianza dei fatti realmente accaduti.

La signora Stella Goffredi affronta la morte «sotto la statua della Madonna del Pozzo», scolpita in pietra e collocata in quella nicchia nel 1784, nell'attuale piazza Ciaia.

In giugno 1799, l'esercito realista con a capo il cardinale Ruffo fa cadere il governo repubblicano. Il Ciaia e tutti gli esponenti vengono arrestati e messi a morte il 29 ottobre dello stesso anno.

Nei primi decenni del Novecento, un funzionario del

Vaticano, venuto a Fasano per fare ricerche su questa vittima del 1799, uscendo dalla chiesa Matrice, «ove i miseri avanzi della signora Goffredi furono raccolti e seppelliti il 29 aprile 1799», come risulta dall'Archivio parrocchiale, libro dei morti 1799, così disse a un suo discendente, il compianto Lino Goffredi (all'epoca residente a Fasano in via Santa Teresa insieme alla madre Elvira Alessandrelli): «Voi a Fasano avete una martire, potete esserne orgogliosi».

A Fasano, ad Anna Stella sono state intitolate una strada, precisamente una traversa di corso Garibaldi che si immette in via Grassi attraversando via Bellini; e una lapide in Piazza Ciaia. L'Università del Tempo Libero fasanese l'ha ricordata nella manifestazione tenutasi in Piazza Ciaia, il 25 novembre 2024, durante la «Celebrazione della Giornata Internazionale contro la violenza sulle donne».

Anna Teresa, eroina o cos'altro?

In un clima effervescente e caotico, in cui – nota Fernando Attoma Pepe – esplodono nelle comunità paesane «antichi risentimenti, faide tra famiglie, vendette da tempo trattenute e rinviate», si consuma a Fasano, spaccata in due partiti (realisti che «realizzano» giacobini che «democratizzano»), l'omicidio della signora Goffredi da parte di Cataldo De Santis con altri realisti, come innanzi riferito. Ci chiediamo: perché infierire su una donna di fede, timorata di Dio, innocente, indifesa e disarmata, per giunta vedova, madre di otto figli? Perché additarla come rea? Di quale crimine? Di avere un intelletto capace del coraggio di chi cerca la libertà? Oppure di aver squarciato la secolare coltre patriarcale, che per secoli – non mi stancherò mai di ricordarlo – ha negato alle donne il diritto di pensare, di votare, l'accesso all'università e alle

professioni, relegandole in casa al ruolo di schiave mute e senza dignità?

Non fu piuttosto quello del De Santis un gesto misogino e plateale per «realizzare» pubblicamente la sua superiorità maschilista nei confronti di una donna, che si era permessa nientemeno di avere delle idee proprie? Se non è questo un atto di infamia, allora cosa è? Sete di sangue femminile? Vogliamo rammentare che, quando iniziarono i massacri sanfedisti, le donne non furono risparmiate. Tre morirono ad Altamura, diciassette a Picerno, una a Casoli, un'altra a Tito. A Napoli l'orrore assurge alle vette più alte, quando vi entra vittoriosa l'armata della Santa Fede con a capo il cardinale Ruffo, che aveva invitato il popolo a unirsi sotto lo stendardo della santa Croce e del Re contro l'orda dei giacobini. Tante donne sono violentate, obbligate a denudarsi in pubblico. La figlia del principe di Santobuono, solo perché promessa sposa del generale francese Championnet, viene stuprata a turno sul sagrato dello Spirito Santo – nota la giornalista Titti Marrone – e poi uccisa. La Marrone pone la sua attenzione su altre figure femminili che, pur non salendo sul patibolo, persero la vita nella furibonda reazione. Teresina Ricciardi fu trucidata a fine giugno nel palazzo di famiglia a Santa Maria Capua Vetere. Aveva solo quattordici anni. Scolastica Carabba fu decapitata a Lanciano, in Abruzzo, con il marito.

Le loro teste esposte nelle gabbie, i corpi bruciati e le ceneri disperse al vento. Madri e spose dei giacobini furono imprigionate e subirono ogni sorta di umiliazioni. Il lungo elenco ve lo risparmio.

Qualcuno obietterà che anche i rivoluzionari hanno i loro scheletri nell'armadio, tanto per fare un esempio, la fucilazione del sacerdote fasanese don Pietro Piro, realista. Non lo nego. Per quanto mi riguarda condanno fermamente ogni tipo di violenza, ovunque si annidi.

«Non c'era nessuno – spiega l'Attoma – che in

qualche modo non si fosse compromesso o aderendo alla repubblica o, nella posizione di realista, non avesse commesso violenza contro i giacobini o supposti tali». E poi – prosegue la giustizia borbonica «andò a cercare anche tra i realisti i colpevoli di reati; essa non perdonò per niente i comportamenti criminosi o tali presunti degli stessi fedeli alla monarchia».

Anche nel caso della vedova Goffredi, vengono chiamati a rispondere dalla giustizia borbonica i realisti Cataldo e Leonardantonio De Santis insieme a Giacomo Pezzolla.

La storia della Repubblica Napoletana, è bene sottolinearlo, cominciò con le donne, guidate da Eleonora Pimentel Fonseca. Furono loro a cucire la bandiera tricolore e a proclamare la Repubblica. Meritano, come Anna Teresa Stella, molto più di quanto la storia abbia dedicato alla loro memoria. Sono anche loro le antesignane del Risorgimento Italiano e successiva Unità d'Italia.

Fermenti culturali a Martina negli anni settanta.

di Antonio Scialpi



Settembre 1973. Festa della Musica curata da Associazioni giovanili a Jazzo Casavola, in contrada San Paolo di Martina. (Fototeca Pierfranco Castellana)

Negli anni settanta Martina cambiò pelle. La sua tradizionale economia agricola e zootecnica entrò in crisi.

La viticoltura della Valle d'Itria impattava con l'abbandono delle terre e il calo della produzione. Nei decenni precedenti si producevano circa 500.000 ettolitri di vino. Le cause erano dovute alle difficoltà di reimpianto delle viti su un terreno collinare, dopo la Rivoluzione agraria di fine Ottocento⁽¹⁾. Quando, il paesaggio cominciò a cambiare radicalmente con il disboscamento e la formazione di circa 10.000 ettari di vigneti, disseminati di *casedde*, divisi dai muretti a secco. Una trentina di stabilimenti vinificavano le uva di *Verdeca* e di *Bianco di Alessano* che, in gran parte, servivano al monopolio dei vermouthisti del Nord, Martini&Rossi, Cinzano, Gancia, Ferrari, Folonari, per tagliare i vini più nobili. A prezzi stracciati, in un sistema produttivo molto frazionato e di difficile reimpianto⁽²⁾. La zootecnia subiva il calo della domanda di utilizzo nei lavori agricoli e nel trasporto dei pregiati Cavalli murgesi e dell'Asino di Martina, per via della meccanizzazione. L'allevamento di ovini e caprini, che fin dal Settecento era la ricchezza per la produzione della lana, utile alla filatura e la tessitura dei famosi *capani*, era diminuita nettamente, per l'uso di nuovi tessuti tecnici per gli abiti e cappotti. La pregiata razza bovina podolica era stata sostituita, fin dagli anni trenta, da quella bruno alpina, più produttrice di latte. I

1. L. De Michele, Rapporto tra agricoltura e ambiente nel territorio della Valle d'Itria, in *Umanesimo della Pietra*, luglio 1984, Martina, pp.75-86.

2. F. Bellopede, *Vite Vino Vita nella terra dei trulli*, Martina, 2010.

pascoli condannati all'abbandono a favore dell'allevamento in stalla. Martina era diventata famosa ovunque per queste razze. Malgrado la costruzione del Foro Boario, al "largo della Fiera", la selezione delle razze e la sistemazione di circa 400 km di strade comunali e vicinali, e in parte elettrizzati, con i fondi del Piano Verde, da parte di Alberico Motolese (1902-1991), sindaco democristiano dal 1956 al 1974, deputato tra il 1953 al 1958. Le braccia, prima in eccesso, ora, cominciavano a mancare per il lavoro eccessivamente faticoso e, soprattutto, poco redditizio. I figli di contadini, braccianti, coltivatori diretti, caseddari, massari, mezzadri e artigiani preferivano migrare nelle città del Nord o della Mitteleuropa. I più fortunati trovarono lavoro nell'industria meccanica di Bari, in quella petrolchimica di Brindisi, in quella siderurgica di Taranto. O nei nuovi servizi. Si formavano nuove figure sociali ibride. Chi poteva, sperava in un salto sociale attraverso gli studi. La borghesia agraria assottigliava i suoi ranghi blasonati. Da sempre ricca classe egemone in città, mal curava il suo ingente patrimonio agrario di masserie e pascoli. La città si avvicinava ai 40.000 abitanti. Un terzo risiedeva in campagna nelle storiche contrade o in case sparse, in uno dei territori più vasti di Italia, esteso per 300 Km². Negli anni cinquanta il 47% dei cittadini, al di sopra dei sei anni, era analfabeta, una delle cifre più alte delle province vicine. La costruzione di circa trenta plessi rurali, con valorosi maestri, attutì la cifra rapidamente. Governava la città in questo periodo l'illustre oculista Alfonso Motolese (1904-1972), primo sindaco democristiano dal 1946 al 1956, deputato alla Costituente. L'obbligo scolastico e la costruzione di nuove scuole nel polo scolastico del quartiere Carmine, nel 1962, con i nuovi indirizzi scolastici richiesti, consentirono un'istruzione diffusa. Le sartorie e le botteghe artigianali, che nei primi anni del Novecento filavano la lana, si trasformarono in un fitto sistema di piccoli e medi opifici

di abbigliamento con la partecipazione ai grandi mercati pugliesi calabresi siciliani. Erano i famosi *cappottari*, che saranno artefici, in seguito, del polo tessile, molto quotato nel mercato italiano e straniero per la qualità delle manifatture. Così, sartine e casalinghe diventavano abili lavoratrici delle confezioni e chiedevano i diritti, riconosciuti dallo Statuto dei Lavoratori del 1970. Si formava anche un nuovo blocco edilizio in città e campagna. I vecchi lavoratori della *polvere bianca*, gli scalpellini, i capimastri, *caseddari* e parietari della civiltà trullara e del Barocco e Rococò si trasformavano, per lo più, in lavoratori edili del cemento e in piccoli e medi imprenditori di nuove palazzi e ville. Gli artigiani si adeguavano con i nuovi laboratori industriali e la chiusura delle vecchie botteghe nel Centro storico. La pietra dei miracoli di bellezza cedeva il passo ai nuovi manufatti cementizi e alle tegole rosse e di ardesia con stili più disparati. Il resto lo fece il Nuovo Piano Regolatore della città del 1974, che facilitò lo sviluppo frenetico dei nuovi disordinati quartieri, favorendo la fuga dal Centro storico. Anche la rete del terziario, del commercio e dei servizi socio-sanitari, con la costruzione nel nuovo Ospedale civile con affaccio sulla Valle d'Itria, subirono un notevole incremento. Emergeva un nuovo ceto medio. I partiti subirono in modo traumatico il cambiamento epocale.

Dominava, a maggioranza assoluta dal 1946, la Democrazia Cristiana (DC), che rappresentava il blocco sociale agrario e contava sul consenso collaterale delle secolari Confraternite, delle organizzazioni sociali come la Cisl, le Acli, la Coldiretti, la Confcommercio, gli artigiani dell'Acai e le contrade rurali. Due sindaci Alfonso e Alberico Motolese, molto popolari, avevano guidato la città, dopo la stagione cruenta tra opposte fazioni liberali e, poi fasciste, riconciliandone i migliori. Si faceva strada Giuseppe Caroli, avvocato e assessore dagli anni sessanta, eletto alla Camera dei deputati dal 1968 al 1992, sempre

tra i primi eletti nella circoscrizione Taranto-Brindisi-Lecce. Prima seguace di Mariano Rumor e, poi, di Giulio Andreotti. Fu sottosegretario in vari Ministeri tra il 1976 e il 1986. Leader indiscusso della DC in terra ionica fino al 1992 e molto oltre. A lui facevano riferimento un gruppo di giovani professionisti, suo fratello Antonio, avvocato, più volte assessore fino al 1987, gestore delle vicende urbanistiche di Martina; il farmacista Antonio Silvestri, giovane mente politica, futuro consigliere ed assessore regionale dal 1990 al 1995; il docente e preside Martino Sante Liuzzi, assessore comunale, provinciale e sindaco per sei mesi nel 1990, con suo fratello scomparso Pietro, ideatore della svolta culturale dopo il 1975; Michele Ruggieri, consigliere e assessore comunale e provinciale, commercialista, imprenditore scomparso tragicamente nel 1993, autore con i fratelli Liuzzi della traumatica scissione dalla DC di Caroli, nel 1987; l'operatore culturale aclista Pinuccio Ancona con altri giovani medici e avvocati.

I giovani degli anni cinquanta erano ormai uomini maturi per ricoprire cariche rilevanti, come Giovanni Margiotta (1921-2014), avvocato, consigliere comunale e provinciale, primo consigliere e assessore regionale dal 1970 al 1980; Francesco Muschio-Schiavone, avvocato e presidente della Provincia di Taranto dal 1970 al 1972; Matteo Nigri, preside, assessore comunale e provinciale e il medico Agostino Casavola, consigliere provinciale. Nel 1968, fu eletto senatore Giulio Orlando (1926-2017) fino al 1992. Nativo martinese, era a capo della segreteria politica di Mariano Rumor. Esperto di politica internazionale e di Agricoltura europea, molto colto, aveva sposato la nota scrittrice, traduttrice e poetessa Giovanna Bemporad (1923-2013), di origini ebraica, perseguitata dal Fascismo. Fu poi ministro per le Poste nel 1976, sostenendo con suo cugino Paolo Grassi (1919-1981) il *Festival della Valle d'Itria*. Giovanna Bemporad, protagonista del Premio Martina

Franca di poesia tra il 1976 e il 1986. Franco Punzi (1935-2023), aclista, segretario del Liceo "Tito Livio", giovane amministratore negli anni precedenti, fu eletto sindaco dal 1974 in poi, dopo la defenestrazione del nobile padre Alberico Motolese. E, ininterrottamente, con elezioni plebiscitarie fino al 1987, quando tutto cambiò. Tutti espressioni di un nuovo blocco sociale imprenditoriale, edilizio, tessile, commerciale, artigianale, rurale e culturale. Il nuovo Piano Regolatore Urbano del 1974, fu il baricentro e lo strumento di unione politica e di interessi economici, nel disordinato sviluppo in città e campagna.

Il Partito Comunista Italiano (PCI), ruotava attorno a Sebastiano Carucci (1915-1984), docente e Commissario del CLN della città nel 1945, eletto senatore dal 1963 al 1972; al commerciante Raffaele Carucci (1928-2020), figura mitica, operaio dell' Arsenal licenziato per motivi politici e consigliere comunale; al maestro Donato Dilonardo (1919-1999) fondatore nel 1944 con il bracciante Giuseppe Massafra (1914-1984) della CGIL, al bracciante Giuseppe



Luglio 1976, il Gruppo musicale dell'Arci esegue concerto Folk in via La Lama (Fototeca Arci)

Carrieri e Giuseppe Raguso (1914-1967), a cui verrà intestata la nuova sezione. Nel gruppo consiliare, sedeva la prima donna in Consiglio, la maestra Antonietta, sorella del senatore. La base era, per lo più, contadina e bracciantile. Nel 1968-1969 il PCI aveva ispirato le ultime lotte contro l'asse agrario-curiale, per il 80% del prodotto ai mezzadri. Poi arrivarono i giovani, Francesco Semeraro (1944-2020), che guidò il PCI dal 1975 al 1986, al tempo di Enrico Berlinguer e del giovane segretario in Puglia, Massimo D'Alema. Mente illuminata e aperta, docente e preside, fine storico e critico d'Arte, autore di saggi, fu il promotore del rinnovamento. Con Elisabetta Massafra, consigliere comunale ed eletta consigliere regionale dal 1985 al 1995, tra le prime a sostegno dei bisogni sociali delle donne, con Livia Cito, dando vita alla Unione Donne Italiane (UDI); Francesco Micoli (1946-2020), docente e dirigente della CGIL, che guidò, dal 1976 al 1984, organizzando le prime lotte delle lavoratrici delle confezioni con l'operaio Giovanni Speciale e Lucia Filomena, per il rispetto dello Statuto dei Lavoratori, non molto gradito alle imprese tessili; Franco Barchetto (1944-2020), avvocato e consigliere comunale; Donato Greco, promotore della prima cooperativa per la casa, la Marcoop. In seguito, aderirà Franco Micoli (1947-2020), giovane docente di Lettere molto stimato ed innovatore nei metodi didattici e nei contenuti della scuola, di formazione cattolica, dalla grande passione morale e ideale, guiderà il PCI dal 1987 al 1992, quando governerà la città per la prima volta, con la parte della DC di Orlando, Punzi, Silvestri e Michele Conserva, docente e sindaco per due volte dal 1987 al 1993. A questi, si avvicinarono poi i più giovani con l'avvio della Federazione Giovanile, tra gli altri con Pino Carucci, Pierino Abbracciavento, Franco Massafra, scomparso, Silvio Laddomada. La nuova leva sostenne le lotte delle donne che occuparono fabbriche, come la Mondial e la Pellemarfi. Ispirò la nascita del

movimento cooperativo per la costruzione delle case e la gestione del primo asilo-nido, "Spes". Metalmeccanici e edili, molti docenti, lavoratori terziari saranno l'anima del rinnovamento voluto dal segretario nazionale Enrico Berlinguer e, in Puglia, dal giovane Massimo D'Alema.

Tra il 1972 e 1976 il PCI guidò la vertenza contro i prezzi di fame delle uve e del vino in Valle d'Itria, imposti dal monopolio del Nord e dai ricchi mediatori locali. Inoltre, si schierò con i fittavoli, sfrattati dalle masserie degli agrari. A coordinare le battaglie ci fu, tra gli altri, il giovane Vito Consoli (1941-1989), proveniente dal Movimento Socialista Autonomo, studente-lavoratore del Liceo "Tito Livio", eletto a Taranto dal 1980 al 1985 consigliere provinciale e, poi, comunale a Martina dal 1985 al 1989. Su proposta di Francesco Semeraro alla Federazione PCI di Taranto, fu eletto senatore dal 1983 al 1989, quando scomparve improvvisamente, lasciando un vuoto incolmabile a Martina e Taranto. Rimpianto dal popolo. Fu l'alfiere della "Questione Morale" in terra ionica e del "Caso Taranto" con titanico scontro con l'antagonista Giuseppe Caroli, potente democristiano⁽³⁾.

Nel Movimento Sociale Italiano (MSI) dominava l'area post-fascista di Emanuele Scatigna (1903-1980), ultimo segretario del PNF, consigliere comunale e del maestro Donato Corrente (1919-1984), tra i fondatori del MSI a Martina. Fu scelto anche da liberali e monarchici. Tra gli altri, in Consiglio comunale, fu brevemente presente anche Michele Pizzigallo (1919-2018), docente di Storia e Filosofia al Liceo "Tito Livio", preside del Liceo Scientifico "Enrico Fermi" a fine anni settanta, insigne storico di Martina, di cui narrò le radici angioine fino all'età contemporanea, in undici saggi e innumerevoli pubblicazioni, insignito del Premio *Patriae Decus* della città; Virgilio Corrente, eminente docente e cultore di Lettere classiche al "Tito Livio", preside dal 1969 al 1984; il docente del Liceo Luigi

3. A. Scialpi, in A. Cervellera, Quando eravamo comunisti, Taranto, 2021.

D'Arcangelo (1920-1986), dirigente e consigliere comunale. Nel 1980 ascenderà l'avvocato Giuseppe Semeraro (1947-2022), consigliere comunale e, poi, assessore regionale dal 1995 al 2000 e, quindi, senatore dal 2001 al 2006. I giovani invece, futuri protagonisti, cresceranno nelle file del "Fronte della Gioventù" e in Alleanza Nazionale (AN). Il Partito Socialista Italiano (PSI) riprese a tessere le sue adesioni. I socialisti erano stati protagonisti nel primo Novecento con il medico Francesco Paolo Filomena (1864-1905), Pietro Matera (1870-1956) e un gruppo di artigiani e scalpellini; Luigi Vito Massafra (1883-1944), che aderì Partito Comunista d'Italia. A lui fu intestata la Sezione del PCI in Corso Vittorio Emanuele II. Nell'immediato dopoguerra, aderirono il medico Adolfo Ancona (1911-1921), Giacomo Caforio (1880-1947) e l'operaio Michele Cito. Ritorneranno in Consiglio Comune nel 1975, con due consiglieri comunali, entrambi scomparsi, Matteo Marseglia, sindacalista della UIL e l'avvocato Francesco De Giorgio, già Commissario di Polizia e poi Pretore "d'assalto". Non fu gradito al potere costituito. Aveva condotto l'inchiesta su alcune presunte irregolarità edilizie dell'Amministrazione Motolese, di cui il giovane avvocato Aldo Caliandro DC, nel 1974, chiese la decadenza da sindaco. Alberico Motolese nel 1975 formò la Lista civica *Il Cavallo rampante*. Eletto, non volle tornare più in Consiglio Comunale. Finiva la sua epoca.

Giovani studenti aderiranno al Partito Socialista di Unità Proletaria (PSIUP) con una propria sezione, dal 1968, fino alla sua scomparsa. A fine anni sessanta, studenti universitari, lavoratori parteciparono ai primi movimenti per la Pace, contro la guerra in Vietnam, la dittatura dei Colonelli in Grecia e il riarmo nucleare. Nel 1970 nasceva il *Circolo Gramsci*, in via Giacinto Martucci. Aggregò giovani di sinistra, provenienti da diverse esperienze di studio: tra gli altri, Scipione Semeraro, futuro dirigente nazionale della CGil – Scuola e Fiorella Palomba dal

Movimento Studentesco di Milano, il giovane scienziato matematico Vincenzo Ancona, il fisico Carmelo Giacobuzzo, protagonista di diverse iniziative sociali tra il 1968 il 1971, Franco Micoli, Leandro Salamina, Gianni Desiati, Luigi Caliandro, Teresita Repetto, Livia Cito, Marcello Ruggieri, Giuseppe Oliva (1945-2010), brillante avvocato giuslavorista e punto di riferimento per le lavoratrici tessili, amministratore di Martina e tra i protagonisti della battaglia sulla "Questione Morale" che esplose a metà anni ottanta a Martina, Marcello Ruggieri, Vittoria Menga ed Eugenio Mongelli, scomparso nel 2023. Lezioni gratuite estive ai figli dei lavoratori, dibattiti sul Centro storico e sul Movimento studentesco furono il loro impegno culturale. Non ci furono a Martina scontri tra gli opposti estremisti di estrema destra e sinistra extraparlamentare, come quelli verificatisi in Italia negli "Anni di piombo" e della "Strategia della tensione", dal 1969 in poi. In verità, già a Martina nel 1945-46, un agiato studente universitario in Medicina, il futuro psichiatra e fondatore della Criminologia italiana, Aldo Semerari (1923-1983). Fascista infiltrato nelle fila del PCI, nel 1946 fu fautore dell'attentato con bomba al candidato sindaco di Martina, Alfonso Motolese, illeso, per cui furono sospettati ed incolpati alcuni comunisti. Fu incriminato e poi amnistiato. Lontano dalla sua città, fu al centro delle trame stragiste della Loggia massonica P2 e dell'estrema destra neo fascista. Consulente della Camorra napoletana di Raffaele Cutolo, fu trovato decapitato nel 1983. A Firenze, invece, Gabriella Argentiero, già studentessa del Liceo, fu nel 1979, coinvolta e condannata nelle inchieste parallele su "Prima Linea", gruppo armato rosso⁽⁴⁾.

Negli anni settanta, sul piano formativo e culturale, era ancora il Liceo "Tito Livio" il faro della formazione scolastica e culturale, preferito dalle famiglie agiate di oltre dieci comuni del comprensorio della Murgia. Voluto nel 1901 dal sindaco Alessandro Fighera (1838-1903),

4. G.Margiotta, Cronaca di Martina Democratica e non solo, 2000, pag101

che sommò un mutuo di 200.000 lire al lascito dal medico filantropo Antonio Bruni (1810-1900), per costruire il monumentale Ateneo a lui intestato. Vi lavorò Francesco Corrente (1876-1948), detto Marcomagno, uno degli ultimi grandi scalpellini del Novecento.

Nel 1968 soffiò a Parigi il vento della Contestazione globale. Scuole e Università occupate in Italia ed in Europa. Contro ogni forma di autorità repressiva, la Scuola e l'Università di classe, contro la guerra in Vietnam, per liberi rapporti tra giovani. Per l'immaginazione al potere. Manifestazioni e cortei studenteschi si univano a quelli dei lavoratori in marcia per i loro diritti, gli aumenti salariali e i rinnovi contrattuali. Le donne in prima fila. Era la rivoluzione femminista. La grande novità. Anche negli abiti. L'ondata giunse anche a Martina. Tra il 7 e l'11 febbraio 1969 fu occupato il Liceo. Giovanni Caramia (1899-1987) era preside di un collegio di docenti di alto profilo, *primus inter pares* in tutto i sensi. Eccellente studioso e traduttore dei classici greci e latini aveva insegnato lettere classiche al Liceo "Archita" di Taranto, dove aveva curato la radiocronaca della seconda guerra mondiale in ottica decisamente antiangloamericana ed ebraica. Espressione della sana borghesia agraria, aveva curato il riordino della Biblioteca "Isidoro Chirulli" dal 1947. Nel 1960 aveva istituito i primi corsi del Liceo scientifico, che diventò autonomo nel 1970, intitolato allo scienziato "Enrico Fermi" nello stesso Ateneo. Il documento di occupazione del Liceo fu votato a gran maggioranza con i mugugni di molti docenti. Padri e madri tesi per figlie e figli "soli" a scuola, in un contesto ancora ricco di pregiudizi e di forte controllo sociale. I ragazzi dormivano in Biblioteca, su banchi come giacigli. La bandiera rossa, issata da uno studente respinto, fu prontamente rimossa. Qualche screzio ci fu con i ragazzi iscritti al Movimento Sociale Italiano. I loro nomi furono elencati in una lista, per evitarne l'ingresso e gli scontri. I

giovani chiedevano profondi cambiamenti della scuola, dei metodi e dei contenuti più adeguati ai loro bisogni culturali. Abolizione dei vecchi e selettivi esami di maturità. Un incubo. Meno nozionismo e liberazione dai controlli sociali repressivi nelle relazioni paternalistiche. Meno lezioni private, autoritarismi. La fine di una "*scuola fatta da studenti e non per gli studenti*". Relazioni più libere e "*spazio in cui il giovane possa formare la sua personalità*". Quasi tutti attendevano dal preside una reazione furiosa. Caramia intuì, tentò di convincere inutilmente gli studenti e non cadde nella trappola immaginaria, che molti avevano di lui, burbero e rigido, ma nei consigli di classe dalla parte della parte degli studenti, critico verso i *docenti-lesina* nei voti come li etichettava nelle relazioni ministeriali di fine anno. Avvisò le autorità. Chiuse la presidenza, la segreteria e scese gattopardescamente la scalinata di Giuseppe Corrente. In silenzio. Era la fine di un'epoca. L'occupazione durò centouno ore. Tra i protagonisti ci furono sicuramente Domenico Blasi, dotato di grande intelligenza e un gruppo di giovani, tra i migliori liceali per profitto e di ogni ceto come Gianni Desiati, Pierdomenico Gallo, Franco Menetto, Teresita Repetto, Marcello Ruggieri, Gabriella Argentiero, Fedele Pavone, Pinuccio Ancona, Giovanni Semeraro, i ginnasiali Raffaele Agrusta e Gerardo Martino, i futuri e stimati giornalisti, purtroppo defunti: Pasquale D'Arcangelo (1953-2016) per la *Gazzetta del Mezzogiorno* e il geniale Dino D'Arcangelo (1951-2006) per *La Repubblica*. Fu occupato anche l'Istituto commerciale "Leonardo da Vinci" con più festa e chitarre. Quasi le medesime rivendicazioni, con un pensiero agli sbocchi di lavoro. Studenti preparati e seri, tra cui emergeva Franco Ancona, in seguito protagonista nella vita sociale e amministrativa di Martina, che crearono relazioni con altri studenti di altre scuole. Per pura coincidenza, il Palazzo dei Caracciolo la sera dell'8 febbraio era illuminato a festa tra un folto pubblico di

autorità e personalità della cultura.

Si presentava il saggio *Martina Franca* di Cesare Brandi (1906-1988), edito da Guido Le Noci (1904-1983), martinese e intraprendente uomo d'Arte a Milano, dove gestiva la famosa Galleria "Apollinaire". A fare gli onori di casa, il Sindaco Alberico Motolese, la cui Amministrazione aveva commissionata l'opera, illustrata da Carlo Giulio Argan (1899-1987), tra i maggiori critici e storici dell'Arte. Cesare Brandi, autorevole storico dell'arte e colto autore di Letteratura di viaggio, era già stato in Puglia e a Martina, annotando le bellezze artistiche di diverse città pugliesi in *Pellegrino di Puglia* nel 1960. Aveva legami con il "Gruppo Taranto", composto da personalità del mondo culturale della città, promotori di eventi eccellenti. Tra cui anche la presenza di Brandi nel nostro territorio. Cantore impareggiabile della magica Valle d'Itria e del suo fascino, contribuì con il saggio a far conoscere al grande pubblico nazionale ed internazionale l'originalità di una terra rossa mista a pietre bianche affioranti, di filari verdi di vigneti geometricamente allineati, intervallati dal mosaico bianco e nero delle vecchie *casedde*, delle aristocratiche masserie e, soprattutto dello splendore del Barocco e Rococò, da lui impreziosito. Una civiltà unica. Con una antropologia di donne e uomini temprata dall'anima della pietra. Ma con Brandi, le vecchie *casedde* divennero *Trulli*, mistiche costruzioni coniche a tetto bianco di calce, orientaleggianti con i misteriosi simboli bianchi sul colore delle chianchette scurite dal tempo. Il saggio *Martina Franca* sarà destinato a fare Storia in città e fuori. I giovani, tradizionalmente, fino a questo momento, si formavano nell'Azione Cattolica *Giosuè Borsi* nell'*Insigne Collegiata* di San Martino, che fin dagli anni trenta forgiò la futura classe dirigente. Arciprete dal 1951 al 1993, era un dotto e giurista rotarista di Crispiano, Giovanni Caroli (1913-2005), autorevole docente di Religione al "Tito Livio". Ma il cambiamento non passò

dalla Collegiata. Nel 1964 era giunto nella Parrocchia di Sant'Antonio, un giovane parroco di Crispiano, don Dino Lepraro, docente di Religione, prima, al "Tito Livio" poi, al "Leonardo da Vinci". Fece leggere ai giovani i documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II, convocato da Giovanni XXIII nel 1963, a cui intitolò la Comunità di ragazze e ragazzi. Letture comunitarie, cineforum sui film dei maestri della cinematografia, discoforum sui nuovi e bollenti ritmi musicali angloamericani e dei cantautori italiani, il "Premio Comunità" di Poesia nel 1964. Tra il 1970-71 furono eseguiti i lavori di restauro dell'antica Chiesa di Sant'Antonio e del porticato pertinente dell'ex Convento dei Riformati, coinvolgendo tutti e, specie, un giovane docente di Lettere, Nicola Marturano (1944-2014), prezioso Storico dell'Arte di Martina, della Pittura, dell'Architettura, e dell'ingente eredità culturale pubblica e privata. I giovani dialogavano, maturavano affettivamente senza più la distinzione di genere della tradizionale Azione cattolica. Si affinavano con l'Arte. Antonio Carrisi, giovane artista, curò la prima *Biennale di Arte sacra* e promosse la Galleria di Arte sacra *Francesco da Martina* nei locali di Sant'Antonio. Il 31 maggio 1968 la chitarra di Bob Dylan faceva il suo ingresso in Chiesa per la "Messa dei giovani", con jeans, barbe e capelli lunghi. Nel 1970 il grippo Folk Studio Singer, allora di moda, si esibì al "Teatro Verdi" per i giovani con strepitoso successo. Tra i primi presidenti della Comunità ci fu Franco Ancona, futuro sindaco tra il 2012-2022. E tanti altri giovani di ogni ceto come Fedele Pavone, Cinzia De Bellis, Domenico Blasi, Lena Magistri, Paola Magistri, futura consigliere comunale DC, Gianna e Ingrid Griffi, Santino Mandolla, Lino Ricci, Gianni Corrado, Lino Verboschi, Dora Carrieri, Mariano Del Vescovo, Franco Minno, Franco Arioni, Maria Cito; i più adulti Nicola Cristofaro, Lidia Carrieri, Milly Verboschi, Margherita Martucci, Giovanni Colucci, Luciano Semeraro, Rosalba Lenoci, Luigi Desiati, futuro

vice Pretore e consigliere comunale DC. Ma l'elenco è lungo negli anni. Proprio in questi luoghi esordì con la regia delle sue opere teatrali, Donato Carrisi, eccellente scrittore di Letteratura gialla, tradotto in tutto il mondo, *Premio Bancarella* per la Letteratura nel 2009 e *Premio Donatello* per il cinema nel 2018. Il giovane Mario Desiati, lo scrittore che ha dato valore all'ambiente della Valle d'Itria nei suoi romanzi, fino al cinema e al *Premio Strega 2022* con *Spatriati*, una metafora dei giovani della Valle d'Itria. Entrambi studenti del Liceo. La parrocchia di San Francesco era affidata ai missionari della Consolata dal 1942. Negli anni cinquanta l'Oratorio fu punto di riferimento di tanti ragazzi per le proiezioni di film con il Padre Mario Monegat (1909-1967). E, poi, con il primo scoutismo. Si formò qui Giuseppe Argese (1932-2018). "Il silenzioso", fratello che in Kenia costruì un grande acquedotto per dissetare diversi villaggi con le sue conoscenze contadine, con prestigioso riconoscimento ONU. Nel 1968 giungerà un giovane missionario, emiliano di Sassuolo, Otello Casali che diede vita al Gruppo di *Mani Tese*. Lo sguardo e le letture tutte rivolte al Terzo Mondo, Pensieri e azioni coerenti. La raccolta della carta per riciclarla e utilizzare i proventi per opere missionarie in Africa. Un'azione ecologica all'avanguardia, allora. Tra gli animatori Mario Motolese, Rosanna Bagnardi, Giovanni Semeraro, Dino Cantore, Maria Ancona, Pierdomenico Gallo, Franco Micoli, Donato Magli, Cosimo Di Giuseppe, Gabriella Argentiero e tanti altri. Diversi fra loro si impegnarono in corsi gratuiti di studi per ragazzi rimandati o respinti figli dei lavoratori, sottratti alla strada o all'abbandono del diritto allo studio, impossibilitati a pagarsi costose lezioni private imperante. Le ragazze facevano la Comunione senza il velo in testa, durante la Messa. Dura fu la reazione del vicario Foraneo don Antonio Semeraro, che inviò missiva pressante a Guglielmo Motolese (1910-2005), arcivescovo di Taranto

dal 1952, aperto al dialogo conciliare. Lamentava il sostegno del padre Otello all'occupazione delle scuole contro i pareri dei presidi, una lettera ai professori che avevano rifiutato la proposta di lezioni gratuite per gli esami di riparazione e la tolleranza delle libere relazioni affettive tra fidanzati. Fu trasferito di autorità. Rappresentò la reazione di una parte della città ancora chiusa nel suo chiuso devozionismo. Fu il Referendum sul divorzio del 1974, con il 63% dei voti favorevoli, la svolta più laica della cattolicissima città⁽⁵⁾.

Dinamica anche l'Azione Cattolica nella Parrocchia di Cristo Re, guidata dai Frati francescani, disponevano di capiente salone per gli incontri dei giovani senza spazi per incontrarsi per discutere e fare teatro. I giovanissimi scelsero nel 1970 il Teatro e il Cinema sperimentali e i nuovi generi musicali Pop e Rock per esprimersi e fare comunità. Diedero vita a gruppi teatrali e musicali che si riunivano in locali improvvisati nel Centro storico. I già citati Raffaele e Agrusta e Gerardo Martino fondarono l'*Unione Teatrale Giovanile* (UGT) nel 1971 in Via Beatrice Cenci. Centro di attrazione per le giovani menti creative e musicisti quali Santino Mandolla, i fratelli Angelo e Michele Bianchini prematuramente scomparsi; Gennaro Carrieri, musicologo e futuro Direttore della *Fondazione Paolo Grassi*, Agostino Convertino, animatore culturale, Dino D'Arcangelo. Domenico Blasi, diede vita al *Centro Artistico Teatrale Incontri* (CATI) in un sottano di Via Lelio Fanelli, mettendo in scena *La Cantatrice Calva*, recitata in Biblioteca Comunale, a "La Rotonda", nel Salone di Cristo Re. Infine, i fratelli Bianchini con i loro ritmi musicali animeranno in Via Bellini, in un iuso, il *GianGiachlub*, con la creazione di due band dai nomi fantasiosi come "*La Minestra affogata in brodo*". Sarà il locale più frequentato da ragazze e ragazzi che si nutrivano di emozioni e trasporti lirici, come i loro coetanei metropolitani a suon di chitarra e batteria, sublimando le loro energie ribelli. Sognavano

5. A.Scialpi, Il Liceo Tito Livio nella Storia di Martina, Martina, 2013, pag. 169

i concerti, che ben presto arriveranno. Il primo nel Foro Boario, straordinario concerto Rock. A curarlo Domenico Blasi e Michele Bianchini, che suonò con la sua band negli intervalli dell'esibizione dei Perigeo. Una sfida ardua per incarnare il tempo della contestazione con grande successo e soddisfazione di tutti i ragazzi. Poi, nello splendido scenario dei boschi di Jazzo Casavola, a San Paolo arrivarono i tre giorni della Festa della Musica con Giorgio Gaslini (1929-2014) e la sua Musica Totale e Giancarlo Fiorello, organizzato da diverse associazioni giovanili. E tante sperimentazioni musicali, tra sacchi a pelo, sognando l'isola di White, tra slanci e amori improvvisi. Ma tra gli squarci della macchia, all'orizzonte spiccavano i fumi malevoli della "Strega rossa", la polvere delle ciminiere siderurgiche, che inquinavano, già, operai ed abitanti dei Tamburi. Dietro, le prime ville del Villaggio turistico, voluto da Alberico Motolese. Un contrasto stridente tra progresso industriale, magia della musica e colori del paesaggio naturale. Si avviò anche una sperimentazione cinematografica. Il duo Raffaele Agrusta e



Luciano Pavarotti ed Alessandro Caroli al Festival della Valle d'Itria del 1979
(dal Blog radiofarfalla.com 2021)

Gerardo Martino realizzarono nel 1970 *l'Eleamireg* con le loro Strisciate con pellicola di carta proiettata sul muro. A seguire *Hanno ucciso la colomba*, di ispirazione pacifista e non violenta. Il punto di arrivo fu l'opera *Edipo*, realizzata da Domenico Blasi e Dino D' Arcangelo con Lino Panico, venuto a mancare, attore protagonista. Fu un capolavoro.

Gli incontri costanti con intellettuali forgiavano anche la crescita culturale, come quelli con l'artista Luigi Guericchio, lo scrittore Vito Maurogiovanni, soprattutto con la poetessa Giovanna Bemporad e suoi dialoghi poetici e letterari notturni con questi giovani affascinati; con Mario Castellana, autorevole docente di Filosofia della Scienza a Lecce studioso di Epistemologia, autore di diversi saggi filosofici. Con Piero Marinò, docente di Lettere e preside, che immortalerà magistralmente l'Arte di Martina Rinascimentale, del Barocco e del Rococò e i monumenti senza tempo di Trulli, muretti a secco, Masserie. La scoperta di Alfred Jarry e delle sue opere francesi, come *Ubu roi* e del suo Teatro Patafisico condussero alla sua rappresentazione e all'apertura di un locale in disuso di un'ex Farmacia in Corso Umberto, dove ancora si legge la scritta in francese. Con Glauco Ferrante, scomparso nel 2007 imprenditore tessile, politico liberale nel senso nobile del termine, fondatore di *TeleMartina*, prima Televisione libera di Martina e del Premio "Bacco dei Borboni" nel Festival della Valle d'Itria. Con Lorenzo Castellana, docente di Lettere defunto nel 2024, fondatore con Angelo Costantini, amministratore, della Rivista di informazione *Giorno per Giorno* dal 1972 al 1986. Un periodico che fece storia con le cronache della vita amministrativa, politica e con pregiati interventi culturali. Il primo periodico di lunga durata della città. Gli spazi però mancavano per la definitiva crescita culturale. Si utilizzavano luoghi improvvisati, strade, piazze, qualche scuola più disponibile.

Nel 1972 fondammo il *Collettivo Studentesco*, in Via Ciaia,

nel Centro antico con studenti liceali e poi universitari. Per tentare una prima sintesi politica e culturale, indipendente e plurale. I temi: la Riforma della scuola, la "Strategia della Tensione", la Questione Meridionale, le nuove relazioni tra giovani, il Referendum sul divorzio, le stragi neofasciste, l'informazione e la comunicazione. Studio e azione. I giovani provenivano da diverse esperienze, tra cui Gabriella Gallo, Raffaele Agrusta, Raffaello Pizzigallo, Angelo Caroli, Leandro Salamina Pino Fumarola, Pietro Semeraro, Pino Semeraro, Anna Pia Salamina, Anna Maria Cito, Margherita Zito, Mario De Giorgio, Franco e Lorenzo Micoli, Agostino Convertino, Raffaele Marangi, l'operaio Peppino Oliva, l'anziano partigiano Francesco Nardelli (1910-1978).

Usammo anche il teatro, oltre al ciclostile, per comunicare con la città. Nel 1973. Mettemmo in scena la tragedia del colpo di Stato in Cile e la uccisione del Presidente socialista Salvador Allende (1908-1973). Fu scelta la sede dei Federazione dei Lavoratori Metalmeccanici (FLM), in Via Bellini. Regia di Raffaele Agrusta. Grande commozione e partecipazione di giovani e lavoratori. Quel luogo fu il nucleo del Circolo *Salvador Allende* che, da cinquanta anni, con la cooperativa dei soci lavoratori ha organizzato diversi centri di spesa, a prezzi convenienti, iniziative culturali e sportive come *L'Arcallegra*, per le attività motorie e culturali per i diversi abili.

Nacque anche il *Collettivo femminista*, con la docente Giovanna Papeo, Gianna Griffi, Gabriella Gallo ed altre giovani donne, con iniziative sulla condizione femminile che cambiava e per affrontare con il metodo dell'autocoscienza le grandi sfide individuali e sociali contro un mondo maschile e patriarcale, con battaglie significative per le donne, come quelle per il Consultorio. L'ARCI-UISP, fu fondata da Mario Motolese, Rosanna Bagnardi, Leo Giacobuzzo e Katia Pupino in via Ospedale n.3. Con l'adesione subito di

Pino e Franco Demita del Circolo scacchistico.

Dal 1975, la presidenza fu assunta da Franco Ancona e l'attività UISP, curata da Lorenzo Micoli, futuro consigliere assessore comunale alle Politiche sociali varie volte, protagonista assoluto della crescita sportiva con Gabriella Gallo, Tiziana Schiavone, Francesco Magno, Vito Zaino nella nuova sede di Via Scatigna 7. I ragazzi giocavano a calcio in qualche radura boschiva. La domanda di sport non agonistico e di benessere fisico e mentale fu soddisfatta diffusamente, seppur in spazi sempre ristretti ed inventati come piazze e strade, giardini e nelle scarse palestre delle scuole, per coinvolgere i ragazzi nella crescita sana e salutare. Le partite di Calcetto e Basket venivano giocate nel Foro Boario, con difficoltà oggettive. Per questo l'ARCI sollevò la carenza di luoghi che non fossero lo Stadio di Calcio "Tursi", utilizzato dalla A.S. Martina, in serie C, in questo periodo. Lorenzo Micoli, poi presidente per lunghissimo tempo, coordinò il nascente Associazionismo sportivo ricreativo e per utilizzare i luoghi, costruiti e poi abbandonati, come la Palestra nel quartiere S. Eligio, il nuovo Mercato coperto al quartiere Carmine, la Pineta di Fabbrica Rossa. In fine, tra le altre iniziate, il prezioso Servizio civile, su scala comprensoriale.

Dal 25 Aprile 1984, centinaia di cittadini di ogni età correranno nella prima ArciMarcia per le vie della Valle d'Itria, per la Festa della Liberazione, a cui hanno partecipato diverse generazioni. Fui invitato a coordinare le attività culturali, dando vita al *Circolo Centofiori*, che animò il dibattito culturale sui grandi temi della Pace e del Disarmo, sulla Riforma psichiatrica, sui rapporti tra Stato e Chiesa, tra cattolici e laici e iniziative come *Vivere nel Centro storico*.

Nelle Piazzette e nei Larghi del centro antico l'ARCI organizzò i concerti estivi con il gruppo musicale *U Rion*, che riprendeva con musicisti e cantori come Santino Mandolla, Giacomo Passiatore, Raffaele Marangi, Mimino

Iudici, Gabriella Gallo ed Antonio Nardelli le antiche musiche e canti della tradizione Folk di Martina e della Valle d'Itria. L'Archi assumerà ben presto una dimensione comprensoriale con Cisternino e Crispiano. Coordinò il Comitato per "Martina città di Pace" e curò sempre la Festa della Liberazione. Furono ospiti dell'Archi dal 1975 i primi giovani speleologi Michele Marraffa, Enzo Pascali, Pasquale Calella, Tiziana Schiavone, i fondatori nel 1980 del *Centro Speleologico martinese*, con Silvio Laddomada, presidente.

Via Scatigna fu il luogo che accolse la Redazione *Città e Campagna* (1976-1981), primo periodico della Valle d'Itria. Coordinai il lavoro redazionale. L'obiettivo era lotta alla cementificazione di vigneti, parchi e masserie, il dibattito politico e culturale, i diritti delle donne e dello studio, le lotte sindacali contro il caporalato diffuso, la tutela delle masserie e dei Trulli, sempre più dirupati o demoliti, l'ingiustizia fiscale, le vicende storiche dei tre comuni e la salvaguardia dei beni culturali dall'abbandono. Leandro Salamina fu intestatario della proprietà. A Martina, in redazione, c'erano: Franco Ancona, Pierdomenico Gallo, Rosanna Bagnardi, Milly Verboschi, Franco Caroli, Gianna Griffi, Franco Demita. Con contributi culturali da parte degli storici come Francesco Semeraro; Angelo Marinò (1935-2023), eminente storico che con i suoi studi imprescindibili ha dato una svolta alla storia civile e urbana di Martina dell'Otto-Novecento, docente e poi preside a Pisa, curò per *Città e Campagna* la Storia del movimento operaio e la questione agraria a Martina dall'Unità alla rivolta contadina del 3 aprile 1930, Nicola Marturano, per il patrimonio culturale con rubriche fisse.

Significativa fu la battaglia per il restauro dell'ex *Conservatorio di Santa Maria della Misericordia*, destinato alla demolizione per un nuovo edificio di cemento a quattro piani. Facemmo appello agli uomini di cultura

italiani che firmarono belle adesioni per il recupero dell'ex Conservatorio e del Centro storico: Cesare Brandi, Carlo Giulio Argan, Paolo Grassi, Guido Le Noci, Giorgio Caproni, Roberto Pane, Francesco Vincitorio, Renato Guttuso, Giovanni Giudici, Giuseppe Semerari, Franco Fanizza e diversi altri intellettuali di prestigio. Il Palazzo storico del XVIII secolo ora splende nella Piazza XX Settembre. Gli anni settanta si aprirono, purtroppo, con la demolizione di un edificio storico ad angolo tra Piazza XX Settembre e Via Verdi per uno stabile di cemento a cinque piani e terrazza panoramica. Da Locorotondo giungevano gli scritti del brillante intellettuale Enzo Cervellera (1944-2020), purtroppo come il docente Lucio Piccoli (1947-2023) deceduti, dello scrittore e storico dell'età contemporanea e dell'Antifascismo, Mario Gianfrate, Anna Verzillo, dello studioso Donato Bagnardi, del docente e storico Giorgio Cardone, poi di Antonio Mansueto e Giovanni Ferri, con importanti contributi sulla viticoltura e il patrimonio culturale da salvare. La lotta al caporalato nelle campagne in Valle d'Itria, da Cisternino, fu il tema degli interventi di Gianna Caroli, unitamente a quelli del compianto direttore di Banca Dino Terrusi e quelli sulla scuola di Marina Imperatrice e Giuliana Lezza, quelli giovanili di Vito Zizzi e le ricerche storiche preziose di don Saverio Ostuni e don Quirico Vasta, inediti ed originali.

La rivoluzione nella comunicazione arrivò dalla fondazione di *Radio Farfalla* nel 1974.

La prima radio libera in Italia. Al limite della clandestinità, come le radio nella Resistenza.

Nell'estate del 1974 Raffaele Agrusta e Gerardo Martino ne discussero a lungo con Mario De Giorgio, Pietro Semeraro, Pino Semeraro. E poi l'inizio delle trasmissioni in un locale di Via Mazzini a due passi da Via Ignazio Ciaia, quella del *Collettivo Studentesco*. La frequenza: 100,5 Mhz in FM. Molti dei giovani finora menzionati passarono

dai microfoni della Radio, che sublimava il desiderio di libertà espressiva con un azzardo d'avanguardia. In un periodo in cui dominava la RAI-TV con il suo monopolio asfissiante, che emarginava le voci delle nuove generazioni. Finalmente liberi e indipendenti senza la morsa della censura. Raffaele Agrusta, Gerardo Martino, Gennaro Carrieri, Dino D'Arcangelo, Lino Panico, Pietro Semeraro, Pino Fumarola, Agostino Convertino, Mario De Giorgio comunicarono ai giovani e ai cittadini, protagonisti e non semplici ascoltatori, le voci entusiaste della libertà culturale ritrovata. La stessa storia della città fu rivisitata fuori dai linguaggi eruditi e canonici in chiave creativa. Furono trattate anche questioni rilevanti come la Cina di Mao o il colpo di stato in Cina. La loro immaginazione artistica poteva giungere trasversalmente alla città, presa in contropiede, distratta da altri cambiamenti. Suscitò la meraviglia e il consenso immediati. Colpiva il bel timbro vocale di Raffaele Agrusta. Ma i carabinieri bussarono in Via Mazzini, assunsero informazioni, verificarono, indagarono perché ancora difettavano le regole in questo settore, normato in seguito. Poi trasferirono la sede in Vico Montedoro, il luogo fondativo del *Castrum Martinae* del 1260. Si affacciarono anche giornalisti di professione come gli indimenticabili Roberto Aquaro (1947-1988) e Paolo Aquaro (1937-2020), protagonisti di cambiamenti nel mondo dell'informazione. Arrivò a trasmettere la radiocronaca dei Consigli comunali con grande gradimento dei cittadini. Un fermento crescente imitato poi dalla nascita di Radio 2000 nelle sfere più protette di Palazzo Ducale, su iniziativa del consigliere provinciale Agostino Casavola nel 1976 e dei suoi figli Giuseppe e Stefano. Le due radio si fusero nel 1983, per dar vita a un polo radiofonico su scala regionale, *Punto Radio*, fino al 2016. Raffaele Agrusta si dedicò alla TV Martina in Corso Vittorio Emanuele II, dopo la prima Televisione locale di Glauco Ferrante.

Domenico Blasi, invece, fondò nel 1977 il Gruppo *Umanesimo della Pietra*, insieme a giovani professionisti e operatori culturali con lo scopo di analizzare l'originale territorio della Murgia dei Trulli e dell'arco ionico delle Gravine, per tanti versi non ancora studiato con metodo interdisciplinare e un approccio storiografico innovativo. Il Gruppo censì le 254 masserie di Martina con un prezioso patrimonio fotografico realizzato dal Presidente Riccardo Ippolito. Nel 1978 uscì il primo numero della Rivista *Umanesimo della Pietra/Riflessioni* da lui diretta, che fino ai nostri giorni ha contribuito a capovolgere la storiografia del territorio della Murgia dei Trulli, sottraendola all'eruditismo approssimativo degli studiosi locali, ritornando alle fonti, rese note con opportune pubblicazioni, con ricerche archivistiche di studiosi di circa trenta comuni murgesi, nei diversi settori dell'Arte, dell'Architettura, dell'Archeologia, delle Scienze naturali e forestali, delle Tradizioni popolari, della vita religiosa e dei suoi monumenti. In particolare l'insigne storico Giovanni Liuzzi riportò l'attenzione sulle origini preangioine della città di Martina e di altri comuni, con la ricerca di nuove fonti di archivio giungendo a nuove interpretazioni storiografiche. Un filone del tutto inedito che restituì progressivamente una visione del comune patrimonio storico-architettonico, con studi di alto profilo di docenti del Politecnico di Bari. Analoga indagine e documentazione fu svolta sulla preziosa eredità pittorica, che rivitalizzò gli studi di Storia dell'Arte, con la pubblicazione anche di ricerche iconografiche sacre. La vita vissuta, le modalità produttive della terra, le trasformazioni agrarie, gli allevamenti zootecnici di qualità, la vitivinicoltura furono oggetto di diversi contributi con inedite ricerche.

Il patrimonio ambientale del territorio murgeso e delle gravine ioniche, la flora e la fauna, censiti e indagati con studi agronomici e naturalistici, con l'edizione nel 1986 di *Umanesimo della Pietra/Verde*. L'identità storica e culturale

di Martina fu analizzata nelle monografie *Umanesimo della Pietra/Città e Cittadini*. Inoltre, presso la sede a Palazzo Ducale, dopo quella in Via Caracciolo nel Centro storico, è stata istituita un'anagrafe di dati e notizie, unica nel genere e completa.

L'istituzione annuale del *Premio di Storia Umanesimo della Pietra* dal 1998 conciliò la storiografia accademica con quella del territorio, in passato poco curata o, peggio, ignorata. Sono stati diversi i riconoscimenti culturali, tra cui spicca il Diploma di Medaglia di Argento per i Benemeriti della Scuola della Cultura e dell'Arte, da parte del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, nel 2003 e la catalogazione della Rivista tra i periodici di rilevante interesse scientifico nazionale. Per dirla con Marc Bloch, tra i fondatori della scuola annalistica francese, cambiò qui anche "il mestiere dello storico". Eccellenza di Martina.

Un fervore artistico attraversò questi anni Martina. L'Arte ebbe le sue Gallerie. Prima fra tutte quella intitolata al grande scultore in ferro battuto del Novecento, *Salvatore Basile* (1910-1967). Protagonista fu Elio Greco (1928-2023), con il *Gruppo Nuove Proposte*, poi, Fondazione omonima. Le performance di tanti artisti esaltarono i Portici di Piazza Maria Immacolata, nel cuore del Centro storico, tema di diversi dibattiti per il suo recupero. Elio Greco, dotato di una straordinaria intelligenza organizzativa fino ai suoi 95 anni sarà promotore di Premi su varie discipline: per l'Arte "Campus", per il Diritto *Giuseppe Chiarelli*, per i libri in dono per minibiblioteche *Ignazio Ciaia* in tantissime città italiane, Università, ospedali, carceri, scuole e, spesso, nella Biblioteca del Parlamento, per la Medicina *Alfonso Motolese*, per la cultura *Ricciotto Canudo*. L'operatrice culturale Lidia Carrieri diede vita alla Galleria d'Arte contemporanea d'avanguardia, tuttora esistente, *Carella*, il noto pittore pugliese delle tempere di

Palazzo Ducale. I maggiori artisti delle diverse avanguardie estetiche passarono per le strade e le piazze della città. Queste iniziative si aggiunsero a quella creata dal giovane operatore culturale, cooperatore e scultore Pinuccio Ancona, *La Pietra*, in Via Cirillo, con sede ora presso il museo della Basilica, *MuBa*. Ha mirato alla valorizzazione di giovani pittori, grafici e scultori che si imporranno nel difficile mondo del mercato dell'Arte, con grande perizia ed intuito come la sua editoria. Editò uno straordinario docufilm nel 1974 sul Centro storico con la regia di Mino Napolitano, commentato da Domenico Blasi, riproposto nel 2024, cinquanta dopo.

Martina, diventò città d'arte.

Il 1975 resterà nella storia di Martina, della Valle d'Itria e della Lirica. Sindaco era Franco Punzi.

La città aveva dato i natali a Giuseppe Aprile (1831-1813), famoso soprano a Napoli e nei teatri settecenteschi, a Gioconda De Vito (1907-1994) tra le più celebri pianiste mondiali, a Vito Lo Re (1906-1993), il principe dei flicornini.



Rappresentazione di "Ubu Roi" di Alfred Jarry in una strada del Centro storico nel 1975 (Fototeca Raffaele Agrusta).

La sua base musicale era legata alle tradizioni delle secolari bande musicali, alle attività di Associazioni musicali e alla presenza dell'impresa Strumenti musicali Marangi, fondata nel 1901. Ma non aveva tradizioni liriche. Mezzo secolo fa, Alessandro Caroli (1927-2022), geniale intellettuale della famiglia Caroli, tornò a Martina dalla Rai, con in mente il *Festival dei due mondi* di Spoleto e il progetto di un Festival della musica lirica della tradizione belcantistica, melodrammatica italiana e di quella napoletana di fine Settecento/Ottocento. La differenza con altri Festival allora più blasonati era l'esecuzione di opere liriche, con partiture e ruoli filologicamente originari, anche di musicisti pugliesi.

Dall'idea di Alessandro Caroli, pianista e musicologo, nacque così il *Festival della Valle d'Itria*, alla presenza del sindaco Franco Punzi, di Giuseppe Caroli, suo fratello deputato e di pochi soci. Era il 23 febbraio 1975. Direttore artistico, il suo amico barese Paolo Stefanelli, musicologo, scomparso drammaticamente a soli 42 anni. Franco Punzi, quindi, fu il sindaco del Festival. L'atrio del Palazzo Ducale di Petraccone V, con al centro ancora un albero, fu il luogo deputato ad ospitare la prima storica edizione. Trovò poco ascolto nella vecchia borghesia agraria, la cui mondanità non andava oltre "La Rotonda", luogo di ritrovo danzante nella Villa Garibaldi. Più volte incontrò esponenti di quel mondo, anche in occasione di una fiera zootecnica di qualità nel Foro Boario. Accese però l'entusiasmo e le speranze dei giovani protagonisti dei fermenti culturali, Domenico Blasi, stretto collaboratore di Alessandro Caroli nelle prime edizioni, Gennaro Carrieri, Dino D'Arcangelo, Raffaele Agrusta e Gerardo Martino di *Radio Farfalla*, con le loro trasmissioni radiofoniche, e tantissimi altri giovani che lo accolsero affettuosamente e maturarono con il Festival. Per molti fu "il Principe". Occorrevano i finanziamenti. Una borghesia vera in città e in Valle d'Itria non si era mai formata. Bisognava attingere dai fondi di

Bilancio comunale e da quelli familiari. Insufficienti. L'inaugurazione, il 27 agosto con *Orphée et Euridyce* di Gluck e la voce incantevole di Viorica Cortez, poi la danza del duo Liliana Così e Marinel Stefanescu, il concerto di Renata Tebaldi e il Teatro di Franco Valeri. La città fu attraversata dai divi della Musica Lirica e della danza, che con la Prosa e il Cinema, esaltarono le prime edizioni. Nel 1976, invece, La Poesia ebbe il suo decennio di gloria con il Premio *Martina Franca*, con i grandi poeti italiani viventi, per iniziativa dell'Amministrazione Comunale. Altra eccellenza che incise, poi, sulla crescita culturale dei giovani in gran fermento e plasmata da tante proposte culturali.

La esecuzione originaria di *Norma* di Bellini, fu l'opera destinata a fare Storia. Non solo a Martina ma nella storia della lirica mitteleuropea. Fu un tripudio e la critica musicale si inchinò. Come all'arrivo, nelle successive edizioni, di Luciano Pavarotti, Renata Bumbry, Katia Ricciarelli, Rina Kabaivanska, Lella Cuberli, Martine Dupuy e tanti altri artisti. Paolo Grassi prese a cuore l'intuizione geniale e si adoperò da subito dall'alto della sua esperienza di uomo di Teatro e di Spettacolo nel tempio della Musica a Milano. Con le molteplici relazioni internazionali maturate cominciò a trasformare Martina, nella città del *bel canto*. D'altronde la sua famiglia aveva origini martinesi. Martina lo nominò meritamente Cittadino onorario nel 1976. Il Festival decollò in modo splendido e si impose all'attenzione della Rai di cui Grassi fu presidente tra il 1977 e il 1980, alla Stampa specialistica italiana e straniera⁽⁶⁾. Martina ascendeva sul palcoscenico internazionale con le sue bellezze e con le meraviglie del bel canto. Era il *sistema Martina*. Ma le risorse erano carenti e le banche bussavano. Alessandro Caroli ipotecò la sua masseria, poi venduta, per fronteggiare i debiti. Nella vicina Locorotondo nasceva nel 1976 il "Festival dei Trulli" con eguali ambizioni fino al

6. AA.VV, Il Festival si racconta, Mottola, 2014

1979, ad iniziativa del musicista Antonio Campanella. La successione arrivò nel 1980 con le dimissioni di Caroli, il sindaco Franco Punzi divenne Presidente, con Paolo Grassi a sovrintendere dalla Scala di Milano e dalla presidenza RAI, fine alla sua improvvisa scomparsa a Londra nel 1981.

Caroli esiliò in Australia per la Radio in lingua italiana. Ritornò a Martina per fondare "Il Parnaso delle Muse", associazione di cultura musicale ed artistica.

Punzi fu Presidente, fino al 2023, appena in tempo per il docufilm *L'Utopia della Valle* del regista Leo Muscato per i cinquanta anni. La direzione artistica fu affidata al maestro Rodolfo Celletti (1917-2004). Con grandissima tenacia, superò ostacoli enormi amministrativi e politici, portando il Festival in Europa con più sicurezza economica, garantita dalla nascita della *Fondazione Paolo Grassi*, nel 1994, con La Regione Puglia e il Comune di Martina Franca.

Gli anni ottanta furono un'altra Storia.

L'area di Contrada Campione in Locorotondo: Vecchi e nuovi dati archeologici.

di Leonardo Palmisano

Quando si parla (o si scrive) di archeologia per il territorio di Locorotondo, il pensiero corre immediatamente a Grofoleo e alle testimonianze che restituisce, oramai da decenni. Basti ricordare come le ultime indagini archeologiche, effettuate tra il 2010 e il 2011, abbiano riportato alla luce almeno tre differenti aree di grande interesse archeologico: una necropoli inquadrabile tra il VI e il V sec. a. C., il cui rituale funerario rimandava a quello arcaico tarantino, come evidenziato dagli elementi del corredo, costituito da unguentari e vasi potori di produzione ellenica; un secondo nucleo di sepolture databili tra V e IV sec. a.C. e che costituisce verosimilmente solo una porzione di una necropoli più estesa, i cui limiti meridionali e orientali non furono individuati; ed infine alcune strutture riferibili ad una "capanna" e al muro di "delimitazione di un "villaggio" protostorico (età del Bronzo finale/I età del Ferro)⁽¹⁾.



Foto aerea obliqua dell'area di grofoleo durante gli scavi effettuati nel 2010/2011

1. Si confronti il Numero Monografico della rivista Locorotondo, Anno XXXII, n. 49, Agosto 2019

Al contrario di quanto si crede, però, le aree archeologiche, e le evidenze di stratificazioni antropiche antiche, sono ben più numerose in tutto l'agro locorotondese, come già indicato da vari autori prima di me⁽²⁾.

Una di queste è sicuramente l'area che si estende nella attuale Contrada Campione/Crocefisso, qualche centinaia di metri a ovest di Grofoleo.

Si tratta di una porzione di territorio ubicata a sud-ovest del centro abitato di Locorotondo, ad una quota altimetrica che va dai 366 ai 388 m s.l.m., attigua alla periferia sudoccidentale del paese e, attualmente, per la maggior parte, ancora a vocazione agricola.

Non mancano unità abitative composte per lo più da trulli o altre costruzioni storiche in pietra. I terreni invece sono coltivati, in gran parte, ad uliveti. L'area, inoltre è attraversata dalla linea ferroviaria delle FSE che la taglia da nord-est a sud-ovest.



Immagine satellitare con l'ubicazione dell'area di contrada Campione / Crocefisso

2. Per un approfondimento sui rinvenimenti e le segnalazioni archeologiche nel territorio di Locorotondo si confrontino gli articoli di G. A. Gianfrate e V. De Michele, pubblicati su diverse riviste storiche locali come Cummerse, Locorotondo e Umanesimo della Pietra

Le prime attestazioni di rinvenimenti in contrada Campione/Crocefisso risalgono al Baccari⁽³⁾, secondo il quale “a sudovest di Locorotondo, ai piedi della collina del pubblico giardinetto e del monte detto della Serra, viene a formarsi una vallata, la quale non è poi che un tratto della Valle d'Itria. In questa contrada [...] sulla via provinciale per Martina Franca, si sono rinvenuti molti antichi sepolcri, e in tal numero, da costituire una vera e propria necropoli. Molte di quelle tombe sono scavate nella roccia, e sono ricoperte da una grande lastra di pietra [...] si sono rinvenuti vasi etruschi, armature di guerrieri e molti oggetti di bronzo”.

L'area sembra identificabile proprio con quella di contrada Campione/Crocefisso a partire del complesso architettonico di Sant'Anna e proseguendo verso sud-ovest.

Negli anni si sono susseguiti vari rinvenimenti e molti storici, come il professor Andrea Gianfrate e il compianto Vittorio De Michele, ne hanno sottolineato la rilevanza dal punto di vista storico-archeologico.

In un articolo del 2000, Gianfrate⁽⁴⁾ scrive di frammenti ceramici con decorazione geometrica provenienti da “un fondo posto tra il colle su cui è ubicato il centro urbano e l'altura della Serra, ad occidente della via per Martina Franca”: anche quest'area sembra identificabile con quella di contrada Campione/Crocefisso, dove già De Michele⁽⁵⁾ aveva individuato un frammento di statuetta rappresentante una figura femminile ed altro materiale.

L'area di contrada Campione/Crocefisso, che ho esaminato con diverse ricognizioni di superficie negli ultimi due anni, è molto ampia e interessa una porzione di circa 6 ettari. La ricognizione di superficie (survey) serve per localizzare siti, emergenze monumentali ed altri elementi dell'attività umana, contribuendo a fornire una cronologia e inquadrarne una tipologia. Aiuta a comprendere il

3. G. Baccari, Memorie storiche di Locorotondo, Locorotondo, 1968, pp. 57-58

4. G. A. Gianfrate, Le origini di Locorotondo: nuovi ritrovamenti archeologici in: “Locorotondo”, anno XII, numero 14, dicembre 2000, pp. 75-94.

5. V. De Michele, Locorotondo. Rinvenimenti archeologici in contrada Grofoleo. Origini di un centro della Valle d'Itria, Martina F., 1986.

popolamento del paesaggio in una dimensione territoriale e diacronica, dal momento che si registrano tutti gli elementi presenti in superficie. L'analisi del materiale su un'area avviene in maniera metodica per mappare e rilevare emergenze: i materiali, infatti, consentono di datare il sito e la loro distribuzione consente eventualmente di indicare la tipologia del sito di riferimento.

Nei terreni indagati si sono rinvenuti una grande quantità di frammenti fittili di impasto (pareti e alcuni orli), diversi frammenti di laterizi (tegole e coppi), alcuni frammenti di probabile intonaco di capanna, frammenti di ceramica figulina, in gran parte acroma. Il materiale ceramico non si estende in maniera omogenea su tutta l'area esaminata ma si contano diverse concentrazioni con una densità alta o mediamente alta.

Si segnala, inoltre, la presenza di alcuni conci lapidei calcarei di grandi dimensioni, in parte lavorati e in altri solo sbozzati, all'interno dei muretti a secco che suddividono le



Alcuni dei frammenti di ceramica di impasto rinvenuti a Campione / Crocefisso



Probabili resti di intonaco di capanna

particelle agricole che insistono nell'area. Essi potrebbero essere resti di strutture antiche riutilizzati nei muretti a secco (soprattutto alla base), come già segnalato in altre aree della Valle d'Itria⁽⁶⁾.

Il materiale rinvenuto è inquadrabile in età protostorica: la gran parte dei frammenti fittili d'impasto presentano le pareti esterne lucidate e di colore bruno, inquadrabili in



Conci calcarei di medie e grandi dimensioni rinvenuti alla base di alcuni muretti a secco nell'area di C.da Campione / Crocefisso

6. L. Palmisano, REMOTI INSEDIAMENTI NEL TERRITORIO - Ricognizione archeologica a ovest dell'abitato di Martina Franca, in Umanesimo della Pietra – Riflessioni, Martina Franca, 2011, numero 34, pp. 47-92.

un arco cronologico che va dalla fine dell'Età del Bronzo all'inizio dell'età del Ferro.

A questo proposito si ricordano le informazioni raccolte dalle campagne di scavo del 2010/2011 in contrada Grofoleo, circa 600 m a sud-est di Campione/Crocefisso. Durante questa indagine archeologica, infatti, si riportò alla luce una limitata porzione d'elementi murari in pietra a secco, interpretabili come resti di una capanna con struttura di combustione al suo interno (piastra di cottura) e un piano di calpestio in acciottolato all'esterno. La stessa, in base ai reperti ceramici rinvenuti, poteva datarsi proprio al periodo che va dal Bronzo finale all'età del Ferro (XII-VIII sec. a.C.). Le testimonianze rinvenute, pertanto, potrebbero riferirsi ad un esteso abitato di età protostorico: un abitato sparso, con capanne e piccoli clan familiari che si estendevano



I resti di capanna rinvenuti a Grofoleo durante le indagini del 2010/2011

per un'area davvero ampia che va da contrada Grofoleo a contrada Campione/Crocefisso, seguendo la piccola vallata che si sviluppa ai piedi del centro storico di Locorotondo. È altresì probabile che anche il colle, attualmente occupato dal centro storico di Locorotondo, potesse ospitare una porzione di questo villaggio⁽⁷⁾ e attorno ad esso dovevano gravitare nuclei sparsi, in particolare lungo i versanti meridionale (contrada Grofoleo), sudorientale (Masseria Aprile) ed occidentale (contrada Serra e Campione/Crocefisso), secondo un modello insediativo ampiamente attestato in area indigena e già ipotizzato per l'abitato di Locorotondo⁽⁸⁾.

Si trattava di una comunità proto urbana nata dall'ibridazione dell'economia pastorale con l'economia agricola: terrazzi, pianori o basse colline agevolavano un'attività economica-produttiva di tipo agro-pastorale mentre le paleo incisioni vallivo-fluviali, come quella a sud del centro di Locorotondo, rappresentavano non solo un accesso diretto a fonti idriche ma anche una delle principali arterie di scambi e di contatti culturali.

L'ubicazione del villaggio, infatti, rispondeva ad alcuni criteri precisi: da un lato era garantito il controllo del territorio circostante tramite una posizione strategicamente favorevole sulla parte più alta della collina; dall'altro si teneva conto della necessità di avere accesso alle risorse idriche. La scelta insediativa, pertanto, era fortemente condizionata da questi aspetti e le ricerche degli ultimi anni hanno dimostrato come in questo periodo gli insediamenti cominciano ad occupare diffusamente l'entroterra, in posizioni emergenti, su rilievi in prossimità di lame e depressioni carsiche sul cui fondo il bolo trattiene l'acqua piovana, soprattutto in corrispondenza degli avamposti della dorsale murgese⁽⁹⁾.

Le segnalazioni di rinvenimenti avvenuti nel tempo, nonché le ultime indagini archeologiche, portano, inoltre, a

7. Per le evidenze archeologiche individuate nell'area del centro storico di Locorotondo si veda Gianfrate 2000, op. cit., pp. 80-83; pag. 85, 89 e 93; G. A. Gianfrate 2006, La documentazione archeologica di Locorotondo allo stato attuale delle ricerche, in "Cummerse", agosto 2006; pp. 29-40; G. A. Gianfrate 2008, Intervento di scavo archeologico nella chiesa di San Nicola a Locorotondo (luglio 2006), in "Cummerse", marzo 2008, num. 3; pp. 11-18; D. Sasso 2010, Soccorpi e scavo archeologico in "Locorotondo" anno XXII, n. 33, agosto 2010 (numero monografico sui lavori di restauro della Chiesa matrice di San Giorgio Martire)

8. A. Ciancio, F. Radina, Il territorio di Locorotondo nel quadro delle recenti ricerche archeologiche, in "Locorotondo", anno V, numero 6, dicembre 1990, pp. 21-25.

9. G. A. Gianfrate 2000, op. cit. p. 76

pensare che lo stesso insediamento abbia avuto vita lunga: i dati raccolti sulle necropoli scavate a Grofoleo, durante i lavori per la circonvallazione, ci dicono che l'area era densamente popolata almeno fino al IV secolo a.C.

È, infine, di particolare importanza anche la presenza di un'antica mulattiera con andamento est ovest che insiste nell'area appena descritta. Si tratta di uno stretto percorso che attraversa la contrada per diverse centinaia di metri lineari. Purtroppo il suo aspetto originario si conserva per circa 300 metri (anche se lo strato pavimentale è stato scelleratamente asfaltato in anni precedenti) mentre il settore occidentale è stato modificato nel tempo. Seguendo il suo percorso potremmo ipotizzare che la strada proseguisse verso est, forse fino a contrada Grofoleo anche se attualmente non si rinvergono evidenze concrete per avallare questa ipotesi.

Si tratta, per certo, di un tratturo storico, forse medievale



Immagine satellitare con l'ubicazione della mulattiera

ma che potrebbe addirittura, viste le evidenze archeologiche rinvenute, ricalcare un percorso ben più antico. È verosimile, infatti, pensare che esistessero alcuni percorsi naturali utilizzati come vie di comunicazione attraverso il territorio che collegavano tra loro i vari villaggi dell'entroterra murgeso e questi ai siti costieri.

In una foto storica dell'Istituto Geografico Militare datata 1955 si nota anche una seconda "mulattiera" parallela a quella appena descritta (ubicata qualche metro più a N) e che oggi è stata distrutta o rimaneggiata e convertita in muro a secco.



La mulattiera ancora presente in c.da Campione/Crocefisso

Gli insediamenti hanno lasciato tracce archeologiche sul terreno di difficile lettura, data la natura del calcare presente nelle nostre zone, caratterizzati da scarsa copertura di suoli e soggetti a forte erosione. Anche nel caso di C.da Campione/Crocefisso, le evidenze archeologiche sono state in parte compromesse dai vari lavori agricoli che hanno interessato l'area per decenni e in molti casi il banco roccioso è già affiorante in superficie. Inoltre la zona è già stata intaccata da diversi lavori effettuati in anni passati, come una grossa condotta AQP che taglia l'area da nord-est a sud-ovest e alcuni tratti di condotta fognante.



La mulattiera ancora presente in c.da Campione/Crocefisso

L'area archeologica identificata potrebbe essere, verosimilmente, più ampia di quella indicata (6 ettari) e molto probabilmente prosegue verso est, sino alla carreggiata della SS172 per Martina Franca ma non è stato possibile delimitarne chiaramente i confini. Con una campagna di ricognizioni mirata e più dettagliata se ne potrebbe definire meglio la natura e le caratteristiche. Si potrebbe comprendere quanto realmente fosse esteso questo villaggio, come era organizzato, quali i suoi contatti con gli altri insediamenti e se davvero ebbe una lunga continuità di vita che si interruppe, probabilmente, solo con l'arrivo di Roma e il relativo riassetto del territorio pugliese.

Concludendo, risulta di notevole importanza la realizzazione di una carta archeologica, che ubichi e descriva dettagliatamente tutte le evidenze archeologiche ancora presenti nel territorio di Locorotondo e che raccolga tutte le segnalazioni di rinvenimenti avvenute nel tempo.

Uno strumento fondamentale per identificare le dinamiche locali del popolamento, le concentrazioni o gli allineamenti di rinvenimenti archeologici capaci di dare indicazioni circa la presenza di tracciati stradali o aree di maggiore antropizzazione risulterebbe essere anche un ottimo strumento urbanistico, necessario per la tutela del nostro territorio attraverso la valutazione precisa di un probabile Rischio Archeologico nella realizzazione di lavori e opere, pubbliche o private che siano.



MAT(TEUS) DEVIETTAIVS F HOC OPUS 1567 -Via Beatrice Cenci 11

Devozione e ricerca del Bello nelle finestre martinesi del '500 e '600

di Piero Marinò

L'aspirazione al sublime, il gusto del Bello, la capacità di stupire, trovano a Martina, attraverso la pietra, sorprendenti espressioni: la città che vediamo, quella che possiamo ammirare svicolando tra viuzze e piazzette, è la storia della comunità negli ultimi sette secoli, luogo di straordinaria ibridazione artistica in cui convivono capolavori dell'arte barocca, tracce di architettura gotica e monumenti in stile rinascimentale. Nel suo testo *Martina Franca* Cesare Brandi esaltò le chiese ed i portali barocchi definendo *gli stilemi del Cinquecento... una versione rustica d'un motivo di arte aulica e semplificata o incompreso*. L'immagine di Martina è rimasta legata, oltre che alla Valle d'Itria, al Barocco. *Qui mangi pane e Barocco* intitolava un reportage di *Bell'Italia* (n.108, febbraio 1995). La febbre del Barocco non solo causò l'abbattimento di chiese e portali rinascimentali ma, ancora oggi, proietta un cono d'ombra sui manufatti artistici che risalgono ai secoli precedenti.

Chi si accosta in maniera non episodica al patrimonio artistico martinese non può fare a meno di notare che la città sviluppò sin dalle sue origini un gusto per l'eleganza, favorito dalle floride condizioni economiche in cui versavano molte famiglie.

Nel XV e XVI secolo le case dominicali divennero palazzi, spesso isolati dal contesto urbano, dotati di artistiche facciate, ampie stanze, scaloni di rappresentanza, cappelle private, preziosi giardini, in una palese ostentazione di benessere e potenza.

Questa grazia, questa leggiadria che i committenti volevano attribuire alle proprie residenze, diveniva un mezzo per inserire la propria vita, il proprio nome nella storia della città, un messaggio per l'intera collettività: l'arte, seppure "privata", diveniva un bene pubblico.

A salvarsi dalla smania distruttiva del Barocco sono state numerose finestre che si possono individuare all'interno del centro storico. Uno studio puntuale condotto su questo ambito ha consentito il censimento di 19 finestre con epigrafi datate (rigorosamente in lingua latina), 17 con epigrafi senza data, 47 senza epigrafi tutte risalenti al sedicesimo e diciassettesimo secolo.

Quell'architettura fatta di simmetrie, regole precise, rigidi schemi compositivi, disciplina e ordine, stava a significare, anche, uno schema sociale da non cambiare: la borghesia, ricca, benestante, depositaria della ricchezza economica, della cultura e della bellezza, deteneva il comando della città, aveva contatti con principi e regnanti, poteva commissionare altari arricchiti dalle statue di Stefano da Putignano, per la chiesa dedicata al Santo Patrono.

Il formalismo dell'arte cinquecentesca trovava un corrispettivo nel suo ideale di vita, aristocratico e conservatore, fondato sulla stabilità sociale.

La borghesia locale dominante, che aveva preso coscienza di sé, si emancipava e si appropriava dei principi di armonia, sobrietà e ritegno, propri della civiltà rinascimentale. Il benessere, frutto del lavoro, della iniziativa imprenditoriale e dello sfruttamento di braccianti analfabeti, era una benedizione. I ricchi proprietari,

uomini devoti, erano disposti a trasgredire alle norme della Chiesa quando queste contrastavano con gli interessi delle proprie imprese e sentivano questa trasgressione come peccato. Ma si facevano perdonare elargendo laute somme di denaro per abbellire chiese e conventi, inneggiando alla grandezza del Signore nelle epigrafi in latino che dominavano le finestre delle ricche residenze. I padroni di queste residenze erano borghesi arricchiti dal commercio, dallo sfruttamento del demanio, che ringraziavano Dio per il benessere raggiunto, segno tangibile del proprio valore, del livello conseguito in campo economico e sociale. L'onore era la misura oggettiva del grado di eccellenza raggiunta, la gloria unico modo di prolungare nei secoli la breve e travagliata esistenza terrena.



IN TE DOMINE SPERAVI – Largo San Pietro

Da qui l'invocazione "A Dio ogni onore e gloria" che troviamo in ben sei epigrafi. Marino Motolese e Giacomo De Piccoli non trascurarono, comunque, di far aggiungere le proprie generalità. Altri, invece, non disdegnarono tramandare, attraverso le pietre, solo il proprio nome: Matteo Devito, Pietro Antonio, Silvio Gioia, Cassano, Leonardo Marinosci e un non meglio specificato Bartolomeo.

Le numerose citazioni in lingua latina, inserite nelle cornici di ingressi e finestre dal disegno rinascimentale rappresentano, insieme, la professione di fede e la ricerca del Bello.

I testi di queste epigrafi, per lo più, sono citazioni tratte dai testi sacri e, in particolare, dal libro dei Salmi che, evidentemente, non mancava nella biblioteca di famiglia, ma non è improbabile che a suggerire tali invocazioni, dichiarazioni di fede, sia stato qualche componente di un ordine conventuale particolarmente vicino alla famiglia del committente. Il filo rosso che lega queste epigrafi è costituito da una profonda devozione, dalla speranza nel Signore, dal culto per i vari Santi (tra il XIV e il XVI secolo soltanto a San Nicola furono intitolate ben tre chiese).



QUI IN D[OMI]NO CONFIDIT IN AETERNA NON PERIVIT – Via Vittorio Emanuele II 62

Uno dei primi storici francescani, Francesco Gonzaga (1466-1519) nel *De origine Seraphicae religionis Franciscanae eiusque progressibus de regularis Observantiae institutiones* (Roma, Dominici Basae, 1587), a proposito dell'erezione del convento osservante, così definiva i cittadini martinesi: *Eodem..anno Domini 1497.. conventus hic, divo Stephano protomartire sacer, non longe a Martina Apuliae oppido, ex communibus quoque proventibus, a perdevota Martiniana communitate, a fundamentis erigi coepit* (nello stesso anno del Signore 1497 questo convento sacro al protomartire Stefano, non lontano dalla città pugliese di Martina, si iniziò a costruire grazie al sostegno della devotissima comunità).

La professione di fede costituiva, in qualche caso, un modo per farsi perdonare una condotta non proprio cristiana.

Molto comune l'acronimo JHS: Jesus Hominum Salvator: Gesù Salvatore degli uomini, a volte accompagnato dalla data di costruzione della casa. Frequente la scritta: SOLI DEO OMNIS HONOR ET GLORIA: Al solo Dio ogni onore e gloria, con la variante SOLI DEO HONOR ET GLORIA (Apocalisse 4, 11) che in via Alfieri 52, è stata ripassata con smalto nero (sic!). Questa citazione si trova, anche, nell'incipit del Salmo 115 ("Non a noi, Signore, non a noi / bensì al tuo nome dà gloria") utilizzato come motto dai cavalieri Templari: "Non nobis Domine, sed nomini tuo da gloriam": Non a noi, Signore, ma al tuo nome dai gloria.

Altre epigrafi recitano: PARATUM COR MEUS SPERARE IN DOMINO: Il mio cuore é pronto a sperare nel Signore (Salmo 111, Beatus Vir); in via Agesilao Milano 20; IN DOMINO JHS MEA SPES: Nel Signore la mia speranza; (salmo 91) in via Solitario 30; QUI IN D[OMI]NO CONFIDIT IN AETERNA NON PERIVIT: Chi confida nel Signore non morirà in eterno) in via

Vittorio Emanuele II, 62; OMNIS HONOS DOMINO REDDATUR UT OMNIA DANTI: Ogni onore sia reso al Signore come a colui che dà tutte le cose, in via Masaniello 27; IN TE DOMINE SPERAVI: In te, Signore, io sperai (Salmo 30; Novae Patrum bibliothecae, tomo terzo;) in largo San Pietro; UBI CHARITAS ET AMOR DEUS IBI EST : Dove c'è carità e amore, lì c'è Dio; (Lettera di San Giovanni, 15, 9-17), in via Vittorio Emanuele II, 19. In vico III Luisa Sanfelice, 2 sull'architrave di una finestra, una scritta ammonisce: MEME[N]TO HOMO QVIA CIN[ER]IS ES ET IN CINERE VERTERIS: Ricorda che cenere sei e in cenere tornerai. (Genesi, 3. 19). Ma non mancano, come già detto, autocitazioni: SILVIUS GIOIA FIERI F[ECIT] A. D. 1599: Silvio Gioia fece costruire nell'anno del Signore 1599, in via Ospedale, 29; NON MIHI MARINO MOTULENSI SED DEO HOMNIS GLORIA DETUR: Non a me, Marino Motolese, ma al Signore sia data ogni gloria; sull'architrave del portale del palazzo Marino Motolese, in via Arco Casavola; NON MIHI JACOBO DE PICCOLI/ SED DEO HONOS ET GLORIA: Non a me, Giacobbe Piccoli, ma a Dio ogni onore e gloria) in via Buonarroti 17; HAC SIBI ET DE SUIS CASSANUS REDDIDIT...PLUS QUAM VOLVISSE QUI DE QUASI POTUIT, (la scomparsa di alcune lettere rende incompleta la traduzione) in via Silvio Pellico 7; MAT(TEUS) DEVIETTAIUS F HOC OPUS 1567: (Matteo Devito fece questa opera 1567) in via Beatrice Cenci 11; PIETRO ANTONIO, in Largo Conte Ugolino 54, memoria di restauri compiuti per abbellire la propria residenza.

Decontestualizzata, l'intera finestra, quattrocentesca, di via Vittorio Emanuele II, al numero civico 33 con l'epigrafe IESUS AUTEM TRANSIENS: mentre Gesù passava (Vangelo secondo San Luca, Cap 4, V, 30); proveniente dall'antica abitazione della famiglia Leone

(De Leonibus), situata nella stessa via.

Emblematica si rivela l'epigrafe incisa sull'architrave di una casa di vico Torquato Tasso: ANTE VETUSTA DOMUS PULCHRIOR / ARTE RESURGIT / CANTORIS CURA FACTA DECORE NOVA: Un tempo vecchia casa risorge con nuova arte, con decoro, grazie alla cura del cantore.



SOLI DEO HONOR ET GLORIA 1578 - Via Alfieri 52

La ricerca di eleganza e decoro, di bellezza, era uno scopo inderogabile, un dovere per l'architetto e le maestranze. Questa grazia, questa leggiadria che i committenti volevano attribuire alle proprie residenze, diveniva un mezzo per inserire la propria vita, il proprio nome nella storia della città, un messaggio per l'intera collettività.

Non è superfluo osservare che tutta la devozione, le espressioni di fede che appaiono sugli architravi delle finestre del '500 e '600 scompariranno magicamente, immediatamente, nel Settecento con l'avvento del Barocco che si liberò delle paure dell'inferno, del demonio, dei sensi di colpa.

Queste finestre pervenute sino a noi, così come gli eleganti portali, conferivano rispettabilità all'intera famiglia. Prima di assumere, attraverso la pietra, le forme di finestre, portali, bassorilievi, architravi epigrafati, cornici di ingressi, c'erano dei sentimenti, delle aspirazioni, dei moti dell'anima.

Queste pietre diedero corpo a dei sogni.

È come se quelle famiglie, committenti di residenze signorili, di altari, pregevoli opere d'arte, ci abbiano detto, implicitamente: *"Vedete? Ecco, questi siamo noi!"*.

Le pietre parlano. Questi monumenti, queste finestre, sono un ponte tra passato e presente, ci mettono in comunicazione con gusti e tendenze lontani nel tempo, entrano a far parte della nostra spiritualità.

L'architettura non è qualcos'altro dall'uomo: è l'uomo stesso.



UBI CHARITAS ET AMOR DEUS IBI EST – Via Vittorio Emanuele 19



Sopra e a pagina 75 e 76 celebrazione di Settembre al Teologo. Le fotografie sono di Walter Trento

Chiese rurali in Ostuni

di Lorenzo Cirasino

Ci eravamo sentiti qualche settimana fa, per la pubblicazione dell'articolo, il primo per la rivista ma, anche, l'unico. Perché Lorenzo Cirasino, intellettuale e politico di razza, è mancato alcuni giorni fa, dopo una lunga malattia.

Che la terra ti sia lieve, Lorenzo.

Fra i beni culturali più preziosi e significativi della campagna ostunese vi sono le Masserie (più di 300), i Trulli (diverse centinaia), i Frantoi ipogei (oltre 100), e le Chiese rurali (quasi 80), queste ultime di rilevante importanza per la loro storia e il loro significato.

Le Chiese rurali sono state, fino a qualche decennio fa, i luoghi di culto più diffusi e frequentati da residenti e villeggianti, quando la domenica, durante l'estate e fino all'autunno inoltrato, i sacerdoti si recavano nelle varie contrade per celebrare la Messa. Era questa l'occasione in cui le famiglie, in particolare le donne accompagnate da figlie e figli, potevano riposarsi dalle fatiche quotidiane per recarsi in gruppi alla Chiesetta più vicina per partecipare alla liturgia domenicale, portando come offerta al celebrante i frutti di stagione (dai fichi dall'uva, dai fichi d'india alle melograne), e fermarsi poi a chiacchierare con le amiche per scambiarsi le ultime novità. da matrimoni in vista a nascite annunciate, mentre bambine e bambini approfittavano per organizzare giochi condivisi.

La maggior parte di queste chiese, una sessantina circa, erano (e sono) ubicate presso masserie, e sono tra quelle costruite con maggiore cura e ricchezza progettuale ed esecutiva da maestranze qualificate, scalpellini in particolare, che oltre ad essere ben pagate dagli stessi

proprietari potevano disporre di materiale di pregio, con cui ornare gli altari di fregi e volute, e contare sull'apporto di artisti chiamati a decorare e affrescare le pareti con immagini sacre.

Più povere e semplici nella struttura e nelle decorazioni erano invece le chiese sparse sul territorio, molte delle quali costruite con le collette popolari da maestri volontari animati da fede sincera e da convinta devozione.

Chiese che testimoniano la secolare religiosità diffusa nella popolazione: in tante contrade da Cantrapa a Donnagnora, da Carestia alla Badessa, dal Teologo a Chiobbeca, da Cervarolo al Foragno, da Lamacoppa al Molillo, da Tolla a Traetta, da Pascarosa a Galante, da Masseria Sansone a Sant'Andrea, da Masseria Il Frantoio a Casamassima, da Lu Spagnulu a Rialbo, da Refrigerio a Lamacavallo (Comunità di Bose) sono presenti chiese e cappelle, un tempo tutte frequentate.

Nelle foto sottostanti ne riportiamo alcune, tutte ubicate nella Selva, costruite in epoche diverse, come segno di una religiosità e di una devozione popolare che ha caratterizzato gli Ostunesi nel corso dei secoli.

La Chiesetta rurale di Barbagianni sulla strada che congiunge la via per Martina, in C.da Fumarola, con quella per Cisternino, in C.da Mincuccio. Costruita alla fine del 1700 per volontà di don Pietro Sansone – il cui stemma di famiglia è tutt'ora visibile sulla facciata – fu intitolata alla Madonna del Rosario capace di accogliere tutti i fedeli residenti nelle contrade circostanti. La campana nel campanile a vela fu montata nel 1907.

La Cappella di Piatone collocata in prossimità della omonima Masseria e la strada vicinale per Ceglie Messapica. Costruita nel 1945, è il frutto del culto popolare diffuso nella contrada quando ad ottobre, in occasione della festa della Madonna di Pompei, si celebrava la ricorrenza con una processione che si concludeva con

giochi e fuochi pirotecnici. Il suolo fu donato dalla famiglia Nacci e la struttura fu realizzata, grazie alla colletta di tutti i residenti, da Meste Pascàlu de Stefaniedde, esperto maestro caseddare e paretare, gratuitamente.

La terza la troviamo in Contrada Santa Lucia a poco più di 4 km e mezzo sulla strada provinciale Ostuni-Martina nel terreno annesso all'omonima masseria. Costruita nella seconda metà del 1800, questa piccola cappella dedicata appunto a Santa Lucia sorse a ricordo del luogo dove ogni anno il 13 dicembre confluivano i pellegrini provenienti dalle vicine contrade di Fumarola e di Vallegna per assistere al rito liturgico officiato da cappellani Ostunesi in onore della Santa venerata in una vicina grotta sin dal 1213.



Oggi per motivi diversi (dalla mondanità crescente alla penuria di sacerdoti) molte chiese rurali sono chiuse e spesso in stato di abbandono. Solo quelle situate nelle contrade più densamente e stabilmente popolate e affidate alla cura continua di un prete dedicato (da Pascarosa a Galante per fare qualche esempio) continuano a tenere vivo il rapporto con la comunità di residenti anche nelle contrade vicine.

Segnaliamo infine della chiesetta detta del Teologo ubicata sulla S.P. Ostuni-Martina Franca in contrada Fumarola. Una cappella preceduta da un piccolo sagrato lastricato con una facciata con pinnacoli laterali e con un interno a navata unica. La chiesa è rimasta aperta al culto fino a quando è rimasta in vita la festa della contrada portando in processione la Madonna di Fumarola. Oggi è affidata alla custodia di una famiglia che se ne occupa per tutto l'anno in vista delle celebrazioni, di grande suggestione, che avvengono esclusivamente le domeniche di settembre.



Chiesetta di Contrada Santa Lucia



Cappella di Piatone



Chiesetta rurale di Barbagianni



Le “rose” di Cisternino

Camminando nel Centro Storico

di Franco Paolucci

Camminando per le vie del Centro Storico di Cisternino, non è difficile scorgere sulle cornici delle porte, sugli archi e architravi, sulle colonne, su balaustre, mensole e pareti, elementi decorativi a forma di fiore. A prima vista potrebbe sembrare un semplice elemento decorativo come tanti altri ma, considerati i numerosi esempi che si possono riscontrare girando per le vie del paese, mi sono chiesto come mai ci fosse questa presenza così frequente; e se avessero un particolare significato che superficialmente ci è sfuggito? Secondo una mia ipotesi, la loro presenza così frequente è da ricercare probabilmente nel collegamento con lo stemma della città. Le “Rose” vengono rappresentate spesso negli stemmi in araldica. Questa forma di fiore, composta da cinque o più petali che girano intorno ad un centro (bottone), può assumere diversi significati: simbolo di bellezza, onore, soavità di costumi, nobiltà e meriti riconosciuti. Il Pacichelli, attraverso un viaggio intrapreso verso il 1680 e pubblicato nel 1703, descrisse, avendolo visto di persona, la presenza in un antico stemma di Cisternino, situato nella Torre Grande nel quale era raffigurato “...un Pastorale che hoggi, dopo varj dominj, dimostra frà un Giglio e due Rose”⁽¹⁾ (f.1). Altra testimonianza, sull’esistenza dello stemma, viene riportata da A. De Vitofranceschi che, nella sua pubblicazione del 1803, così descriveva l’esistenza di: “...una lapide conficcata ad un vecchio muro dietro la Torre Grande”, rappresentante “... il simbolo di un pastorale posto in mezzo a un giglio e due rose.”⁽²⁾. La presenza di



Via Castello 4.
Pagina a fianco: via Soleti -
Palazzo Cenci



Fig.1 Antico stemma della
Città

1. G.B. PACICHELLI,
Il Regno di Napoli in
prospettiva diviso in 12
province, vol II, Napoli,
1703: pag.227.

2. A. DE
VITOFRANCESCHI,
Cenno Storico di Cisternino e
biografia dei Santi Quirico e
Giulitta, Lecce 1876, pag.8.



Fig. 2 Stemma della Città di Monopoli



Fig. 3 Stemma del 1944



Fig. 4 Stemma della Provincia di Bari

3. G. DI CROLLALANZA, Enciclopedia araldico-cavalleresca, rist. Ed.Forni,Bologna, 1976, pag.468.

4.E.FILOMENA, L'Armerista di Cisternino, CRSEC BR/19, Fasano 2001, pag.,5

questi elementi ci possono ricondurre al collegamento che Cisternino ha da tempo avuto con la Città di Monopoli che nel suo stemma presenta proprio tre rose, (f.2) che nel caso di Monopoli starebbero a indicare, tra le ipotesi, la fedeltà nei confronti di Federico II°, mentre il pastorale viene indicato come “... simbolo della giurisdizione che un tempo vi tenevano vescovi ed abati rivestiti di diritti temporali”⁽³⁾. La presenza del “Giglio” invece ci può indicare la probabile “... concessione sovrana angioina, in premio alla fedeltà riservata alla Corona dalla comunità cistranese”⁽⁴⁾. Una particolare considerazione va fatta riguardo alla modifica dello stemma avvenuto nel 1929 concesso nel 1932 e modificato nel 1944, quando viene cambiata la tradizionale rappresentazione dell’arma civica. Infatti sparisce il Giglio, viene inserita la croce di S.Andrea (collegata a quella dello stemma della Provincia di Bari) (f.4) ma stranamente il pastorale dello stemma di Cisternino cambia la direzione della curva del manico che da sinistra si sposta a destra (f.3).

Dopo quanto ricordato, in merito allo stemma di Cisternino, ritornando alle decorazioni presenti nella città, non andrebbe sottovalutato questa decorazione, quasi a testimoniare l’appartenenza di una comunità alla sua città e alla sua storia che è fatta anche di piccoli particolari che arricchiscono la conoscenza dell’ambiente abitato che ci circonda.

Di seguito (pagina 81-82) si riportano alcuni esempi di questi elementi decorativi a forma di fiore che si possono ammirare girando per le vie del Centro Storico.



Piazza Marconi - Palazzo Capece
Via Basiliiani - Palazzo Costa
Via S.Lucia - Palazzo del Governatore
Via Conte Verde - Palazzo Devitofranceschi
Via Manzoni 20
Via S. Lucia 33

Pagina 82:
Corso Umberto





La grammatica del locorotondese: l'arte di scrivere le lettere del nostro dialetto

di Elena Semeraro

Introduzione

C'è una bellissima frase di un linguista dell'Ottocento, Hermann Paul, che mi ha da subito coinvolto emotivamente, a tal punto da radicarsi col tempo nella mia mente, piantando delle radici molto profonde, le stesse radici che mi hanno condotta – più o meno consciamente – a laurearmi in Linguistica italiana con una tesi in Dialettologia. Paul afferma:

[...] non esiste altro ramo della civiltà nel quale, come nella lingua, si possono individuare con altrettanta esattezza le condizioni dell'evoluzione, non esiste quindi nessuna scienza della civiltà il cui metodo possa essere portato a tale grado di perfezione, come quello della linguistica.

La lingua è una creatura vivente e, come tale, nasce, cresce e talvolta muore, come accade agli altri esseri. Sviluppandosi con l'uomo, diventa bagaglio storico e culturale di una società e parte fondante dell'identità di un popolo. Questa è una delle ragioni per cui è importante – anzi necessario – preservare il dialetto e fare in modo che le nuove generazioni siano incuriosite proprio dal valore etico e culturale della nostra varietà, affinché siano poi motivati a prendersene cura e non lasciarla morire.

Premessa metodologica

La dialettologia è una branca della linguistica che si occupa di studiare i dialetti in quanto lingue autonome che possiedono dei sistemi grammaticali, fonologici e lessicologici, unici. Per garantire l'analisi e la lettura delle diverse varietà dialettali, nel 1886 alcuni studiosi hanno sviluppato un alfabeto fatto di simboli, ognuno corrispondente a un diverso suono delle lingue parlate. È chiamato *International Phonetic Alphabet* (IPA) e consente di leggere tutte quante le lingue del mondo, tra cui i dialetti. Nell'ottica di garantire la lettura del presente articolo ai concittadini e agli interessati, si è preferito rappresentare i suoni utilizzando i segni grafici appartenenti all'alfabeto italiano, familiari a tutti.

Ad oggi, gli studi sul locorotondese rasentano quasi lo zero, fatta eccezione una grammatica e un vocabolario a cura di Pietro Massimo Fumarola, preziosi punti di riferimento per la mia tesi, e alcune ricerche svolte dal linguista italiano Michele Loporcaro. Tutti i dati riportati nel mio lavoro sono stati ricavati da interviste svolte a tre cittadini locorotondesi di 54, 86 e 92 anni, che hanno vissuto per l'intero arco della loro vita a Locorotondo e che, per questa ragione, riconoscono la varietà dialettale come loro lingua madre. Nelle pagine seguenti si evidenzieranno le peculiarità del nostro dialetto per quanto riguarda il vocalismo, ovvero la resa delle vocali, e si porterà alla luce un aspetto singolare nell'ambito della morfologia nominale.

Vocalismo

Le vocali del locorotondese sono sette – non cinque come nella lingua nazionale – perché il dialetto distingue le vocali *e* ed *o* in *semiaperte* e *semichiuse*, che in questo

lavoro verranno rappresentate rispettivamente con *accento grave è, ò* e *accento acuto é, ó*. Le sette vocali vengono anche definite *toniche* perché su di loro cade l'accento della parola.

(1) È/Ò *lègne* 'lingua' / *sòrge* 'topo'
É/Ó *sére* 'sera' / *vóggje* 'voglio'

L'inventario fonemico delle vocali risulta quindi così composto: *i é è a ó ò u*.

In un lessema ci sono però vocali sui cui non cade l'accento, dette atone (appunto senza tono, senza accento), che nel dialetto di Locorotondo sono: *a, u* e infine la *e* che in **linguistica prende il nome di scwha ed è rappresentata con simbolo ə**. Il suono è quello che **si riscontra soprattutto in finale di parola**: ad esempio, *pasùle* 'fagiolo' (si vedano anche gli esempi in 1). Potrebbe apparire muta ma in realtà corrisponde a un suono ben preciso, motivo per il quale è sempre rappresentata.

Le vocali accentate – toniche – sono condizionate dalla qualità della sillaba in cui sono collocate. Le sillabe possono essere aperte se terminano in vocale e chiuse se terminano in consonante. La qualità della sillaba è a sua volta correlata a una serie di fenomeni che hanno ulteriormente modificato le toniche. Quelli riscontrati nella varietà in esame sono: **metafonesi napoletana; dittongamento di ò** in sillaba chiusa; **inversione timbrica delle medie** (è, é, ò, ó) in sillaba chiusa; **palatalizzazione di a** in sillaba aperta.

Il termine **metafonesi** – o metafonìa – è composto dall'elemento *meta-* con cui si intende un'evoluzione, un cambiamento, e *-fonesi* (dal greco *phonè*) che indica il suono. Si parla di metafonesi di tipo napoletano in quanto coinvolge tutti i dialetti appartenenti ad una zona dell'Italia

1. Con "altomeridione" o "altomeridionali" si fa riferimento alla classificazione dei dialetti d'Italia fornita dal linguista Giovan Battista Pellegrini secondo cui "altomeridionali" sono tutte quelle varietà linguistiche parlate nel territorio compreso tra una linea immaginaria che collega Roma ad Ancona e un'ulteriore linea che unisce Taranto a Brindisi e comprende la Valle del Tronto nelle Marche, l'Abruzzo, il Lazio meridionale, la Campania, il Molise, la Basilicata, la Puglia con esclusione del Salento

definita altomeridione⁽¹⁾ e comporta il mutamento della primitiva è in iè e della primitiva ò in uò:

(2) *dièce* ‘dieci’ (dal lat. *dècem*), *piète* ‘piede’ (dal lat. *pèdis*), *cuòre* ‘cuore’ (dal lat. *còr*),
nuòve ‘nove’ (dal lat. *nòvem*)

Accade talvolta che vi siano dei lessemi in cui non si verifica la stessa evoluzione. È il caso, ad esempio, di *litte* ‘letto’ o *fùche* ‘fuoco’ che, derivando dal latino *lèctus* e *fòco*, ci aspetteremmo che diano i seguenti esiti: *liète* e *fuòche*. La variazione, appartenente al locorotondese e assente nelle varietà limitrofe, viene spiegata come un processo evolutivo che ha portato alla monottongazione⁽²⁾ del dittongo; quindi, da *iè* e *uò* si è passati semplicemente a *ì* e *ù*, con la caduta del secondo elemento.

La metafonesi coinvolge anche le vocali chiuse *é* e *ó* etimologiche che mutano in *ì* e *ù*:

(3) *crìte* ‘credi’ (lat. *crédere*), *mìse* ‘mese’ (lat. *ménsis*),
nepùte ‘nipote’ (lat. *nepos -ótis*)

Singolare è la presenza del dittongo *uì* come esito metafonetico di *ò* quando si trova in sillaba chiusa, presente per un numero esiguo di vocaboli:

(4) *cuidde* ‘collo’ (lat. *còllum*), *cuittsue* ‘fava in baccello’ (lat. *còchlea*⁽³⁾)

Altro fenomeno registrato è l'**inversione timbrica** delle vocali toniche *è* *é* *ó* quando si trovano in sillaba chiusa. Come indica il nome, l'evoluzione comporta un capovolgimento, per cui le primitive semiaperte diventano semichiusa e viceversa:

(5) *nótte* ‘notte’ (lat. *nòx -òctis*), *cepòdde* ‘cipolla’ (lat.

cepòlla), *dénde* ‘dente’ (lat. *dèns*), *fèmene* ‘femmina’ (lat. *fémína*).

Come in buona parte dei dialetti altomeridionali, anche nel locorotondese si registra la **palatalizzazione di a**, mutamento talmente ben radicato da non presentare eccezioni. È un processo che vede la vocale a, in sillaba aperta, passare a *é* (cfr. esempi in 6). La semichiusa *é* viene definita *palatale* – da cui il nome *palatalizzazione* – alludendo alla posizione che la nostra lingua e il nostro palato assumono nel momento in cui viene emesso il suono. Si riportano alcuni esempi ricavati dalle inchieste:

(6) sillaba aperta: *éke* ‘ago’, *séle* ‘sale’, *chéne* ‘cane’,
rumméne ‘rimane’

sillaba chiusa: *àqqe* ‘acqua’, *cavàdde* ‘cavallo’,
chiàzze ‘piazza’, *vàsce* ‘basso’

Sono esclusi dalla palatalizzazione i sostantivi proparossitoni che conservano la vocale a:

(7) *iàvene* ‘hanno’, *màneche* ‘manico’, *màmete* ‘tua madre’

Morfologia nominale

Grazie all'etimologia, sappiamo che la parola **morfologia** è composta da due termini greci: *morphè* che vuol dire ‘forma’ e *logos* ‘discorso’. La morfologia, dunque, è l'insieme di tutte quelle regole che permettono di stabilire a quale categoria appartengono le parole e di classificarle in base a qualità e quantità. Sull'enciclopedia Treccani, si legge:

in linguistica, in senso ampio, [la morfologia è] lo studio della flessione, della composizione e derivazione

2. In linguistica, la trasformazione di un dittongo in vocale semplice (monottongo).

3. Per l'etimologia cfr. LEI: XV, 340.

delle parole, della determinazione delle categorie e delle funzioni grammaticali, e quindi degli elementi formativi, desinenze, affissi e alternanze qualitative e quantitative.

Interfacendosi con la morfologia nominale del nostro dialetto, si è subito attratti dal modo in cui viene assegnato il genere ai sostantivi, poiché presenta alcune differenze confrontandolo con varietà linguistiche limitrofe.

Come evidenziato precedentemente (vd. paragrafo sul vocalismo), esistono nella lingua parlata delle vocali atone. Esempio lampante sono tutte le vocali posizionate alla fine delle parole che, in maniera indifferenziata nel dialetto di Locorotondo, vengono neutralizzate nel suono e. A causa di questo mutamento, i sostantivi hanno perso le desinenze che, nella lingua italiana, sono fondamentali per assegnare il genere e il numero a un nome. Nella lingua nazionale, la parola *rosso* viene classificata come aggettivo, maschile, singolare, grazie proprio alla presenza della vocale finale -o. Il medesimo aggettivo, nel dialetto, viene tradotto con la parola *russe*, con la perdita della vocale distintiva finale. Appare evidente che la classificazione dei lessemi richieda un livello ulteriore di analisi.

La lingua, e in generale il linguaggio, sono affascinanti proprio perché si basano su un principio basilare: la comprensione. Un atto comunicativo non è mai compiuto se non c'è intendimento, motivo per il quale niente nella lingua è casuale. Analizzando il comportamento dei nomi nella varietà dialettale, si evidenzia come l'articolo determinativo e l'aggettivo diventino il punto di riferimento per l'assegnazione del numero e del genere.

In molti dialetti della zona definita altomeridionale, all'interno del quale troviamo anche il nostro, oltre al maschile (M) e al femminile (F), sono presenti anche altri due generi: il "neutro di materia" (N) un residuo latino che identifica i sostantivi invariabili (*pane, sale,*

miele, ecc.) e il "neutro alternante" (NA) che presenta al singolare elementi formativi tipici del genere maschile e al plurale elementi che appartengono al femminile (*lenzuolo/lenzuola, braccio/braccia*). Il locorotondese ha dimostrato, tramite la raccolta dei dati, di possedere esclusivamente due generi, il maschile e il femminile, e di utilizzare articolo e aggettivo per permettere ai parlanti di comprendere a quale dei due generi appartenga il vocabolo. La tabella sottostante, modulata su quella realizzata dai linguisti Loporcaro e Paciaroni⁽⁴⁾, mostra il comportamento dei sostantivi in accordo con articolo determinativo e aggettivo.

Tabella 1. Classi di accordo del dialetto di Locorotondo: articolo determinativo e aggettivo qualificativo "rosso"⁽⁵⁾

Singolare

N	<i>u péne russe</i> 'il pane rosso'
M	<i>u chéne russe</i> 'il cane rosso'
NA	<i>u vrazze russe</i> 'il braccio rosso'
F	<i>a ména ròsse</i> 'la mano rossa'

Plurale

N	(non esiste)
M	<i>i canere ròsse</i> 'i cani rossi'
NA	<i>i vrazze ròsse</i> 'le braccia rosse'
F	<i>i méne ròsse</i> 'le mani rosse'

4. Loporcaro Michele e Paciaroni Tania, Four-gender systems in Indo-European, in «Folia Linguistica» 45.2 (2011), pp. 389-433.

5. Si evidenziano in grassetto le forme identiche

Dai dati inseriti nella tabella, si comprende che i nomi a Locorotondo selezionano due classi di accordo: una del maschile e una del femminile. I lessemi *pane, cane, braccio* (rispettivamente di genere neutro, maschile e neutro alternante) utilizzano al singolare caratteristiche tipiche del maschile sia nel caso dell'articolo, sia nel caso dell'aggettivo. Il fenomeno della metaforia, che coinvolge l'aggettivo dimostrativo modificandone la radice, garantisce la distinzione del genere nel caso del singolare:

(8) maschile con metaforia: *rùsse*, femminile senza metaforia: *ròsse*

Quanto al plurale, le parole associate al sostantivo dimostrano forme sincretiche per tutti i generi, convergendo così in un unico genere. Il contesto, parte essenziale nella comunicazione, aiuterà i parlanti a comprendere se si tratti di un sostantivo plurale femminile o plurale maschile.

Conclusioni

Lo scopo della mia tesi magistrale, di cui ho avuto l'onore di riportare una piccola sinossi in questa rivista, è stato descrivere, da un punto di vista sincronico, il dialetto di Locorotondo, così da fornire informazioni mai acquisite su una varietà che è quasi priva di studi, con la speranza di avere, in questo modo, contribuito alle attività di ricerca svolte sui dialetti pugliesi. Alla realizzazione di questa ricerca, ha enormemente contribuito la passione con cui i Locorotondesi conservano il loro dialetto e lo tramandano – o cercano di tramandare – alle nuove generazioni e ritengo che ciò abbia impreziosito questo lavoro anche dal punto di vista testimoniale, tenendo conto della

regressione, di generazione in generazione, che i dialetti subiscono a causa del contatto con l'italiano.

Da cittadina locorotondese, motivata e affascinata dal valore sociale e antropologico dei dialetti – e in generale di tutte le lingue –, ho scelto di cimentarmi sul tema oggetto della mia tesi con grande entusiasmo e con il desiderio di restituire all'idioma dei miei nonni e dei miei genitori il valore che merita.

Con patto e contenzione, che voi
pagate la fontanaria al governo
puntuale se vi pare poche
il rimanete ne fate migliori
nella mia proprietaria quel
albero di fragne si disse che
potete tagliarle se dispiete
la legna fra te e la mamma
e piante albero di fructo che
cosi magia. Si piu cara Madalena
in riguardo alla mamma che
la devo pagare Lire. 200 al anno
per adesso non posso mantarle
subito per motivo che cu un
poche di disturbo appedire ma
a pane la cosi siacomodine
mantero un taglio poche
Per un pare di anni

monalto saluto voi cara sorella
tuo marito, la mamma come
Pure tutte le sorelle, saluto da
mio marito e tutto di famiglia
Mi dica tu e sorella

Maria Saturno

Le storie di Teté e di Gaetano di Sisto.

Presenza e funzione dei fatti rammentati nei racconti non fiabeschi locorotondesi.

di Leonardo (Dino) Angelini



Da destra: Leonardo (Nardùzze) Cardone (che canta e suona la chitarra), la figlia di Giovanni Quero, mio padre Giovanni Angelini con i figli Antonio e Pernina, Giovanni Quero (di origini locorotondesi, che aveva fatto fortuna in Argentina), sua moglie, una persona coperta (probabilmente Maria, moglie del Cardone), e mia madre Antonietta. Estate, 1953, in campagna a Sant'Elia.

*In memoria di mio nonno: Leonardo Angelini
(Nardùzze U Luzzetìdde)
Mèste d'ascie! che proprio i fatti di Teté
mi raccontava, e tornava a raccontarmi
d'inverno, intorno al braciere.*

1. Fiabe e racconti non fiabeschi

Con la ricerca sul campo svolta a Locorotondo nelle tre estati che vanno dal 1982 all'84 mi ero riproposto di raccogliere – e registrare su nastro⁽¹⁾ – le fiabe dei nostri concittadini di paese e di campagna. Mano a mano che contattavo i miei raccontatori e le mie raccontatrici chiedevo loro di narrarmi la storie dei bambini (*'i stòrie d'i peccìnne'*), intendendo con ciò le fiabe.

Ben presto però compresi che il personalissimo repertorio cui ciascuno di loro attingeva era composto da un insieme indistinto di 'storie' che *alla fine della mia ricerca*⁽²⁾ comprendevano 18 fiabe e 39 racconti non fiabeschi. Appresi così che per i raccontatori in situazione con termine 'storie' (*stòrie*) s'intende un *corpus* mobile di racconti che, oltre alle fiabe, comprende *fatti rammentati, storie di paura, novelle, novelle religiose a carattere*

1. registrazioni audio che ora sono disponibili presso "Puglia Digital Library" alla voce "Fondo Angelini. Fiabe e racconti di Locorotondo"

scherzoso, aneddoti, favole, etc. – Un corpus che in alcuni di essi poteva estendersi fino alle filastrocche e, perfino ai brindisi.

Cioè – come direbbe Cirese – *il dolce aèdo*, presente in ogni gruppo familiare, che raccontava le storie a piccoli e grandi, non concepiva alcuna distinzione fra fiaba e racconto non fiabesco. Ed anzi era portato a utilizzare ogni parte del suo repertorio per fare, all’occorrenza, tutte quelle contaminazioni fra un racconto all’altro che il suo estro e la sua personale capacità di avvicinare le proprie udienze volta per volta gli suggerivano.

Alquanto diversa è la prospettiva qualora si passi *dall’incanto dell’ascolto a bocca aperta al disincanto di una lettura critica* del materiale raccolto (Angelini, 2018, pp. 246 e seg.), il cui sguardo ‘anatomico’ ci permette letteralmente di guardare dall’alto la scena, ritagliare e riscontrare in quel flusso indistinto di storie la presenza di veri e propri ‘generi del narrare orale’, ognuno dei quali in maniera diversa ed a diversi livelli ‘svolgeva’ importanti funzioni sia a livello personale che sociale.

Laddove quell’uso dell’imperfetto non vuole essere assolutamente la celebrazione di un *de profundis* del narrare orale, ma, seguendo e atualizzando i suggerimenti di Aurora Milillo⁽³⁾, un invito a cercare: dove esso oggi si dislochi; quali siano gli attuali ‘canovacci’; secondo quale cadenza avvengono oggi i racconti in gruppo e quelli individuali; quali siano quelli in cui il narratore è ancora complanare alla propria udienza, e quelli in cui invece i canovacci vecchi e nuovi siano stati adattati alle varie forme di storytelling tipico della TV e dei social⁽⁴⁾.

Nel vecchio testo del 1990, pur avendoli raccolti su nastro, non avevo trascritto e tradotto i trentanove racconti non fiabeschi. cosa che feci nell’occasione offertami da

“Edizione di Pagine” di ripubblicare il testo (Angelini, 2018). Anche se in entrambi i casi la mia attenzione rimase centrata sull’analisi de “Le fiabe e la varietà delle culture”, poiché al centro della mia attenzione in entrambi i casi era rimasto il tema dell’analisi di alcune distinte funzioni terapeutiche e preventive delle fiabe di paese rispetto a quelle di campagna, e di quelle che avevano come protagonista un eroe o una eroina. Prendendo solo di striscio ciò che pure avevo ascoltato, registrato e infine trascritto.

Penso possa essere utile ora colmare questa lacuna perché, in fondo, anche i racconti non fiabeschi che i dolci aedi di ieri ci trasmettevano – e che ancor oggi qualcuno con modalità espressive nuove continua a trasmetterci – sono qualcosa di nucleare che, certamente in maniera diversa rispetto alle fiabe, sostengono ed arricchiscono il nostro essere individuale, sociale e culturale.

Partiamo dai fatti rammentati, e più precisamente da quello che fu un ‘classico’ della narrazione orale nostrana: *Tété e la focaccia rubata*. Seguiranno le *Storielle di Gaetano di Sisto* che sono rimaste come a mezza strada sul piano del racconto, ma che proprio per questo a mio avviso risultano interessanti. Ed infine un commento che mira a porre in luce le funzioni dei fatti rammentati all’interno del narrare orale locorotondese.

2. Due fatti rammentati

2.1. Tété e la focaccia rubata⁽⁵⁾

[Raccontatore: Leonardo Cardone (che l’aveva ascoltata da Michelino "de Còscie", amico di famiglia]

Parliamo sempre dei due amici: Tété e lo Zoppo Ciafagno

5. Chi volesse ascoltarne la versione dialettale può farlo a partire da Puglia Digital Library (vedi nota 1)

2. All’epoca della prima stesura del mio testo sulle fiabe (Angelini, 1990), preso da dubbi circa la legittimità di una *operazione interpretativa* su di un materiale che, come affermava Cirese, è potenzialmente infinito, avevo chiesto una consulenza al compianto Franco Coggiola, musicologo ed archivistica dell’Istituto De Martino di Milano). Il Coggiola in sostanza mi incoraggiò a svolgere il compito che mi ero prefisso dicendo che, poiché si trattava di ipotesi era sempre possibile -in base all’ulteriore materiale che fosse venuto fuori da ulteriori ricerche- affinare, puntualizzare o anche modificare l’ipotesi fatta, e che l’importante era *non fare di qualsiasi ipotesi una certezza*.

3. che ci invitava ad analizzare più attentamente come avveniva ieri ‘la selezione repertoriale nelle varie occasioni d’incontro (tra uomini, tra donne, in presenza o assenza di bambini)’ (Milillo, pag10): cioè come il narratore adattava il proprio repertorio alle varie udienze attuali che di volta in volta aveva di fronte.

4. Angelini L., Alcune note sulla coltivazione televisiva, in: [Academia.edu: https://www.academia.edu/7022961/Alcune_note_sulla_coltivazione_televisiva](https://www.academia.edu/7022961/Alcune_note_sulla_coltivazione_televisiva)

amici inseparabili: uno abitava vicino all'edificio scolastico e l'altro verso il 'Concerto'. Andarono a bottega da un calzolaio, e precisamente da Catarrine!

In quel periodo la fame era tanta, non ci si riempiva mai la pancia. Si conviveva con la fame. e i nostri due amici non facevano altro che pensare a come procurarsi da mangiare sottraendo il cibo a qualche malcapitato. Dovete sapere che a Locorotondo nello stesso periodo c'era una signora – che adesso è morta da parecchio – che faceva di mestiere la panettiera, e che per questo era chiamata Loretta la Panettiera.

Allora Tetè e lo Zoppo hanno 'studiato e studiato' per risolvere il problema della fame, fintanto che non hanno trovato una soluzione: "Adesso andremo da Loretta e ci faremo fare una focaccia di un tiro di un paio di chili a nome del maestro", hanno pensato. E detto fatto!

A un certo momento uno dei due disse "Maestro! Devo andare a fare la pipì!" Uscì e andò la Loretta. e dopo un po' l'altro: "Maestro devo andare a prendere il pane". e così anche lui andò da Loretta. Dissero "Loretta, ci manda il Maestro che vuole che tu faccia una focaccia ripiena, perché ha dei forestieri che ha invitato a pranzo a casa sua" – "Di che cosa dev'essere fatta questa focaccia?" – "Madonna! tu sei una maestra! Una cosa che sia gradita da queste persone! mettimi dentro ciò che ti pare meglio!"

"Buono! Va bene!"

Sono andati via e, mentre uno di loro è tornato in bottega, l'altro è andato di soppiatto al forno, attento a cogliere l'attimo in cui Loretta avrebbe portato lì la focaccia. Loretta prima di infornare il pane ha portato al forno la focaccia (perché il pane deve fermentare prima di essere infornato, mentre la focaccia va portata subito al forno). Colui che era lì nascosto quando vide che Loretta se n'era andata andò dal fornaio e chiese: – "Ha detto Loretta: a che ora devo venire per prendere la focaccia?" Ha risposto

il fornaio – "Vieni fra un tre quarti d'ora!" Allora dopo tre quarti d'ora uno dei due è andato a prendersi la focaccia; l'ha presa e se l'è portata casa! Poi è ritornato in bottega, e a mezzogiorno regolarmente Tetè e lo Zoppo sono andati a mangiare insieme: hanno fatto a metà della focaccia e se la sono mangiata. Loretta dopo un po' è tornata al forno sia per infornare il pane, che nel frattempo era lievitato, sia per ritirare la focaccia, ma il fornaio ha detto "è già venuto un ragazzo a prenderla!" – "e chi è questo ragazzo?" – "Tetè!"

Loretta allora è tornata via tranquilla pensando "Ora mi porterà i soldi!" Ma questi soldi non le sono mai stati portati! e allora Loretta un giorno è andata alla bottega di Catarrine (che era dalle parti della chiesa Madre là dove una volta stava una farmacia: era a fianco della farmacia in un locale, in un mezzanino con le scale!).

Quando i due hanno visto arrivare Loretta si sono intesi con uno sguardo, e il Ciafagno (cioè lo Zoppo!), dato che dietro la vetrina d'ingresso della bottega c'era un ripostiglio in cui il Maestro teneva le suole, vi si è velocemente infilato.

Il maestro, nulla sapendo di ciò che era successo, non ha capito nulla di ciò che stava accadendo!

Loretta è arrivata e ha detto: "Beh! ! Maestro! ti sei per caso dimenticato?!"

"Cosa?!?!"

"Della focaccia!!"

"Quale focaccia?!"

"Come?? della focaccia che hai mandato a prendere l'altro giorno! Tu hai mandato i ragazzi a ordinare la focaccia!! te ne sei forse dimenticato? e i soldi che mi dovevi, per caso, li dati poi a quei due?"

"Io non ci capisco proprio niente di questa focaccia!"

"Oh! Guarda che è stato Tetè ad andare a prendere la focaccia!!"

"Tetè, allora? Chi ha preso la focaccia?"

“Mah! Io ero con lo Zoppo! È stato lo Zoppo ad ordinare la focaccia! io non ne so niente!”

“Ma come?! siete venuti tutti due!!”

“Sì, siamo venuti entrambi! ma io non so dove lui l’abbia portata!”

“e quando torna lo Zoppo? (il maestro non aveva ancora capito che cosa si trattava e del perché l’altro, lo Zoppo, era sparito)Dopo pranzo Loretta tornò nuovamente. Ma di nuovo, non appena lo Zoppo si accorse che arrivava toccò lievemente il piede a Tetè! e questa volta fu Tetè che si andò a nascondere nello stesso ripostiglio in cui la mattina si era nascosto lo Zoppo!

Nel vedere lo Zoppo Loretta gridò – “Zoppo fetente! Adesso chi mi paga focaccia?!”

“Ah! Tetè, è stato lui a prendere la focaccia!”

“E dove è Tetè?”

“È uscito!”

“Ma insomma: quando vi troverò insieme?!”

“Quando vieni in bottega! Noi due siamo sempre qui!”

Ma, dato che poi Loretta continuò ad andare lì mattina e pomeriggio, il Maestro a un certo punto si seccò e disse “Qui per il sangue del diavolo la cosa deve finire! Che cosa avete combinato con quella focaccia?”

“Maestro anche noi dobbiamo mangiare!”

“Ma come vi viene di andare a prendere la focaccia a mio nome?! ora chi pagherà ‘sta la focaccia?”

“Chi la deve pagarla? Nessuno! Non possiamo certo pagarla con i soldi che guadagnano qui!” (perché allora i ragazzi a bottega ci andavano gratis! e i loro genitori dovevano pregare un maestro affinché prendesse il proprio figlio a bottega!)

Insomma hanno litigato! e Loretta non riusciva mai a trovarli insieme! finché un giorno siccome il maestro non ne poteva più disse – “Loretta, aspetta un momento! e guarda che lo zoppo e lì nello sgabuzzino!”

Allora Loretta andò nello sgabuzzino, prese per il bavero lo Zoppo e lo sollevò da terra!

“Zoppo fetente!!” disse “qui da me tutti e due!” e, prese le loro teste, le batté l’una contro l’altra, e poi chiese - “e la focaccia dov’è?!”

“Ancora stai pensando a questa focaccia!!!”

E quella poverina cosa poteva fare!! erano ragazzi! Dopo averli picchiati in testa disse – “Dovunque io vi incontrerò, per il sangue del diavolo! vi prenderò a calci in culo!!”

Tetè e lo Zoppo dopo questo episodio si volevano vendicare del maestro! Il maestro doveva fare un paio di scarpe a una contadina, che solitamente non pagava. Allora tutte le volte che questa contadina andava a messa nella chiesa dell’Annunziata, passava dalla bottega – “Maestro, mi hai fatto le scarpe?”

“Ho avuto da fare molto questa settimana! Quando vieni domenica prossima te le darò!”

La domenica successiva questa andava, ma non lo trovava mai!

Il maestro alla fine fece ciò che aveva imparato dai ragazzi! e, non sapendo più quali bugie avrebbe potuto inventarsi, prese e si andò a nascondere nello sgabuzzino! e disse a Tetè e allo Zoppo – “Ditele che il maestro non c’è!”

Ma quelli si prepararono! Coticché quando la contadina arrivò e chiese – “Ha fatto le scarpe il maestro?”

Risposero – “No”

E quando lei soggiunse – “E ora dov’è?”

Prontamente risposero: – “È qui! lo vedi?” e prendendola per mano la portarono nello sgabuzzino!

“Figli di buona donna tutte e due! io vi uccido!!”

Al che la contadina arrabbiatissima disse – “Se non vuoi farmi le scarpe non me le fare!! Perché mi fai venire qui tutte le domeniche?!”

2.2 - Storielle varie di Gaetano di Sisto

Raccontatore: Leonardo Cardone (che l'aveva ascoltata da Michelino "de Còscie", amico di famiglia)

Gaetano di Sisto era un vecchio calzolaio morto all'incirca vent'anni fa⁶. Gaetano si dedicava a fare l'alcol di contrabbando. Per non essere fregato s'era fatto un sacco di amici sarti che la sera andavano nella bottega di Gaetano per fare conversazione; senonché la polizia, anzi i carabinieri lo seguivano dappertutto, Però non riuscivano mai a coglierlo in flagrante mentre faceva contrabbando. Poiché allora i carabinieri di notte facevano la ronda. Una notte – era d'inverno – lo hanno incontrato mentre se ne andava con la mantella sulle spalle, e sotto la mantella si notava che aveva qualcosa. Quando arrivò sotto la Porta Nuova incontrò i carabinieri: c'erano il maresciallo e un carabiniere, che dissero:

"Finalmente! Stavolta ti abbiamo preso!" – "Ma cosa avete preso?", disse Gaetano. – "Tira fuori ciò che hai sotto il mantello!"

"Maresciallo, lasciami andare lì dove devo andare", disse "Devo andare al giardino che sta qui sotto!" – "Gaetano, non scherziamo! Adesso ti abbiamo preso! Caccia fuori il corpo del delitto!" – "Maresciallo! Lascia perdere! 'chè questo è un fatto che puzzerà!"

"Io non sto scherzando! Io sto dicendo di tirar fuori ciò che porti! ti stiamo seguendo da chissà quanto tempo! e adesso finalmente ti abbiamo preso nel momento giusto! Su tira fuori!!" – "Segnerì!, per l'anima tua, per l'anima di tua madre! Non me lo far fare!! Perché il fatto puzzerà!!!" Disse Gaetano. – "Puzzerà o non puzzerà, metti fuori quello che è la sotto!"

Ora Gaetano sotto la mantella portava il cantaro (u càndre)!! Doveva scaricarlo nel proprio giardino. Per

cui quando non ne ha potuto più, quando il maresciallo ha continuato ad assillarlo, tirò fuori questo cantaro, Lo buttò per terra e imbrattò tutti i pantaloni del maresciallo! ed anche quelli del carabiniere! E una puzza tremenda cominciò a diffondersi da terra. – "Disgraziato! Cosa mi hai combinato!!"

"Maresciallo! Te l'ho detto che la cosa puzzava! Cosa vuoi da me? Te l'ho detto! Lasciami stare per l'anima di tua madre! Per quella di tuo padre! Non vedi che cos'hai combinato! Così come sono combinato anch'io, che puzzo come un cesso!"

"Me la pagherai, Gaetano!"

"Sì, ma basta che non succeda ciò ch'è successo stasera".

...Andavano nella bottega facevano conversazione. Gaetano raccontava vari fatti... e i suoi amici lo aiutavano, Cioè quando Gaetano faceva qualche contrabbando loro lo aiutavano. E fra di essi c'era la buonanima del Gatto, Il padre di Michele il Gatto, che era il più sfizioso. Ora Gaetano aveva fatto l'alcol [di contrabbando] e dovevano portare la damigiana in un certo posto.

Era ancora inverno: allora l'alcool si faceva d'inverno, dopo la vendemmia; cioè dopo aver fatto il vino, eccetera. Gaetano avevo un trullo sulla via di Cisternino, e lì lui faceva l'alcol e poi lo portava a Locorotondo. e questi ragazzi suoi amici avevano l'incarico di portarlo a chi lo avevo ordinato. Questi [gli amici] sapevano già come si dovevano comportare: si passavano la damigiana dall'uno all'altro e fra di loro c'era Ciccio Neglia, Fratello alla buonanima di Giovanni Neglia, e il Gatto. Allora I carabinieri giravano giorno notte! Allora loro quando hanno visto i carabinieri hanno buttato la damigiana per terra che si è rotta, e quando hanno incontrato i carabinieri non avendo loro addosso il corpo del reato anche quella volta non riuscirono a incastrarlo. Non ci riuscivano mai!

6. stiamo parlando dell'inizio degli anni '50

...Ora i carabinieri facevano ronda per le campagne, e lui nel frattempo portava a termine l'opera sua: aveva un sacco di legna... una volta sono andati lì mentre pioveva: si sono appostati sul retro del trullo. Sapevano che lui era lì perché la moglie... no, lui non era sposato... aveva una sorella...

Insomma I carabinieri arrivarono al trullo e cominciarono a bussare, e lui da dentro, attraverso il buco della serratura (ché allora le chiavi che c'erano erano molto grosse!), li vide e capì che erano i carabinieri! Allora si divertì: (lui faceva anche scuola ai bambini, e i quaderni di scuola allora costavano una lira o cinque lire, e la copertina era fatta con carta velina) lui aveva queste carte veline, e si divertiva: una volta metteva una carta velina rossa, poi un'altra e un'altra ancora. Insomma di prendeva in giro! "Gaetano, vedi che sta facendo un temporale, apri per favore!". "Ma che premura avete! Vi asciugherete fra un po'! Vi asciugherete fra un po'!"

Aveva acceso il fuoco in cucina, e quando gli è parso ha aperto, e li ha fatti entrare. Quelli erano zuppi, ma proprio zuppi!

"Beh! ! Asciugatevi!" ha detto. E poi ha preso la pipa, se l'è caricata, e ha detto "Avete con voi le cartine per far le sigarette? Vi offro un po' di tabacco!"

"Disgraziato! Fino a questo siamo arrivati! Ti stai prendendo gioco di noi! Dove sta?!"

"Madonna! Che volete? Questo ho e questo vi offro! Io vi voglio offrire qualcosa e voi volete farmi del male? Che razza di persone siete?". Poi si accese una pipa – "Riscaldatevi in grazia del Signore e non abbiate pensieri!"

Bene! Quando gli è parso a loro, e dopo che si sono riscaldati e si sono asciugati ben bene, hanno cominciato la perquisizione. Hanno visto che c'era un trullo pieno di legna (quella che è lui serviva per fare l'alcol di contrabbando) e aveva un soppalco... ora dovete sapere che

si dice che dall'alcol viene fuori il "morto", una sostanza che è un sottoprodotto dell'alcol, ora questa sostanza era sul soppalco. Lui aveva una scala con un piolo marcio... e quando, dopo aver girato per tutta la casa senza trovar niente, ai carabinieri parve il momento dissero:

"Dobbiamo andare a perquisire il soppalco!"

Gaetano non disse loro del piolo marcio... voleva che si prendessero uno spavento! Che qualcuno ci rimanesse appeso! Infatti il maresciallo salì .. fece per mettere il piede su quel piolo e rimase appeso! Ma la mano l'aveva già messa sul soppalco ed aveva sentito come una cosa calda! Allora il maresciallo ha detto al carabiniere: – "Dammi una mano perché penso che qui abbiamo trovato!!"

"Cosa avete trovato?" chiese Gaetano, e aggiunse: "Lì c'è il 'morto'! non è caldo? È morto poco fa!"

Insomma li prendeva in giro, mentre i Carabinieri lo seguivano! lo perseguitavano! Ma era un uomo genialissimo! esattamente come Tetè!

3. Commento

3.1 – Innanzitutto va sottolineata la figura del nostro narratore: Leonardo Cardone (*Nardùzze*, appartenente alla famiglia di *Fuchiste*) che, oltre a un sacco di fiabe, è colui che ha narrato tutti i quattro fatti rammentati presenti nella raccolta dell'82\84. Nardùzze era un sarto, che fin dall'età di sei anni aveva imparato il mestiere presso la bottega "*du Somastre*". Finito l'apprendistato emigrò in Argentina dove divenne un sarto di grido, e dove rimase per oltre quarant'anni. Ritornò all'inizio degli anni '50 a Locorotondo dove sposò Maria, una concittadina con la quale tornò in Argentina per un'altra decina di anni. Riapprodato definitivamente a Locorotondo continuò a fare il sarto; e mostrò una grande capacità di ricordare

non solo fiabe e fatti, ma anche canzoni popolari dialettali cadute in disuso, aneddoti, veri e propri flash sulla vita di paese, probabilmente rimasti vivi perchè coltivati dentro di sé durante il lunghissimo processo migratorio. Chi vorrà ascoltare le sue fiabe e i suoi racconti registrati ed ora disponibili su Puglia Digital Library sentirà che il suo dialetto presenta di tanto in tanto l'eco della sua terza lingua: uno spagnolo dalle cadenze argentine.

3.2 – Venendo alle due storie qui trascritte comincerei dalle storielle di Gaetano di Sisto, che – come il lettore avrà colto – non hanno la stoffa di un vero racconto, ma sembrano come una somma di ricordi, che, almeno all'interno del personale repertorio del Cardone, non si erano ancora composti in una trama. Per cui sembrano dei veri e propri flash, rimasti tali o perché abortiti, o perché in lui sbriciolatisi, come per un difetto di memoria.

Ciò non esclude che altri raccontatori (e magari lo stesso Michelino “*de Còscie*” che *illo tempore* gliel'aveva raccontata) siano riusciti invece a comporli. Va ricordato infatti che fiabe e racconti non fiabeschi – al contrario dei testi orali chiusi (canzoni, racconti in versi) sono dei testi orali aperti ad ogni contaminazione. Per cui nulla esclude che alcuni passaggi di queste storielle da qualche parte passino, o siano già passati all'interno di altri racconti o – come suggerisce Lüthi – anche all'interno delle fiabe.

3.3 – Le storielle di Gaetano di Sisto, così come la Storia di Teté e la focaccia rubata, rappresentano (o rappresentavano) il nucleo centrale dei fatti rammentati locorotondesi⁽⁷⁾. Appare evidente che si tratta di due storie i cui protagonisti sono dei personaggi realmente esistiti.

Partendo da quella di Teté, abbiamo: Teté⁽⁸⁾, Lo Zoppo Ciafagno, “il loro maestro calzolaio: *u Catarrine*”, e Loretta la Panettiera. Si tratta inoltre di una storia che si

svolge in un luogo reale: il centro storico di Locorotondo, e precisamente, come dice il Cardone, riferendosi alla bottega di “*Catarrine*”: “*Era dalle parti della chiesa Madre là dove una volta stava una farmacia: era a fianco della farmacia in un locale, in un mezzanino con le scale!*”.

La stessa cosa si può dire dell'ambientazione della storielle di Gaetano di Sisto, che, oltre ai nomi ed ai cognomi della combriccola degli amici di Gaetano, ci offre delle visioni notturne e dei luoghi specifici (vedi la descrizione dell'interno del trullo) precisissime.

Si tratta in entrambi i casi di contesti specifici in cui non accade nulla di magico; i cui protagonisti sono persone realmente vissute, ed i cui intrecci si dipanano secondo precise scansioni temporali. Siamo cioè di fronte a trame tipiche dei *fatti rammentati*.

3.4 – Come molte altre storie di paese si tratta in entrambi i casi di fatti centrati sul tema della fame, della povertà. e sull'esaltazione delle giocose opere d'ingegno messe in atto dai protagonisti per vincerle. In questo tipo di trame non ci sono antagonisti o falsi eroi, ma vittime. O meglio: un particolare tipo di vittime. Nel caso di Teté il maestro di bottega, e la panettiera, che per ragazzi di bottega (e quindi anche per il Cardone bambino!) rappresentano da una parte il potere, nella sua forma più ravvicinata e più angosciante, e dall'altra l'abbondanza, altrettanto a portata di mano, i cui allettanti odori giungevano dai piani alti delle cummerse, e si diffondevano irraggiungibili nei sottani delle stradelle, e perciò fonte di rabbia. In quello di Gaetano di Sisto i carabinieri, e innanzitutto il loro maresciallo, che rappresentano la legge, cioè ancora una volta il potere, che con i suoi obblighi e i suoi divieti rappresenta un ostacolo che occorre superare esorcizzandoli attraverso la programmazione di ingegnosi percorsi fatti di infrazioni, di beffe e di motti di spirito.

7. insieme alle altre due: “Teté e il formaggio”, e “Teté e i Fioroni”, che non esauriscono il corpus dei fatti rammentati di Teté. Ed a proposito va detto che prima che piomba l'oblio su di esse sarebbe opportuno che qualcuno metta mano per raccoglierle tutte.

8. nel cimitero di Locorotondo esiste la tomba di Teté (al secolo Domenico Scatigna)

3.5 – Nella storia di Teté ciò che permette il subitaneo capovolgimento della paura e dell'impotenza, collegata alla rabbia, è la capacità farsi beffe dell'uno e dell'altra attraverso una complicata, velocissima e concisa sequenza, capace di spostare l'attenzione dell'ascoltatore da ciò che effettivamente sta accadendo sugli aspetti giocosi della beffa. Il risultato è la momentanea trasformazione dell'angoscia e della rabbia in una specie di rivincita, che – oggi come ieri – permette a coloro che condividono un simile destino di identificarsi con Teté.

Se si rileggono le storielle di Gaetano di Sisto si noterà che l'assenza di una trama compiuta che sorregga il racconto impedisce il pieno svolgimento del racconto, che significativamente rimane legato alle battute 'metonimiche' (Barthes) di Gaetano: “*un fatto che puzza*”, “*il morto*”. Battute che in ogni caso raggiungono in risultato di inserire il racconto all'interno di un'atmosfera giocosa che – almeno finché dura il racconto - permette al suo fruitore di non considerarsi vinto di fronte al potere, ma anzi di farsi beffe dei suoi rappresentanti.

3.6 – La forma che assume questo tipo di racconti è molto simile a quella di quei racconti del Decamerone centrati sul tema della beffa e della fame, che sappiamo in larga parte essere stata desunta dal Boccaccio, quando non dalla cronaca, dalle prime raccolte di novelle in forma scritta ch'egli sicuramente lesse. Se ne discosta per la sovrabbondanza in essi della forma diretta; che pare fare a pugni con l'elegantissima forma indiretta presente nel Decamerone. Va detto però che, mentre il Decamerone è stato pensato per una espressione in forma scritta (e peraltro in una forma che è fondativa della lingua italiana scritta!), tutte le storie che ho raccolto – e non solo i fatti rammentati – erano profferite dai miei raccontatori

in forma orale, comprendendo elementi soprasegmentali, gestualità, posture, tono della voce etc., che nella trascrizione e nella traduzione scritta scompaiono. Per cui si può dire che, almeno in sedicesimo, i risultati, sia pure ottenuti attraverso forme espressive diverse, sono apparentabili.

Ed anzi, a mio avviso, sono proprio questi ultimi elementi che aiutano a dare velocità al racconto e ad infondere quel brio che è alla base della *messa in gioco* di quel nucleo latente, fatto di angoscia e di rabbia, che il racconto si propone di esorcizzare.

Bibliografia

- Angelini L., Le fiabe e la varietà delle culture, CLEUP Ed., Padova, 1989.
- Angelini L., Raccontami una storia. Fiabe e racconti di Locorotondo, Ed. di Pagina, Bari, 2018
- Barthes, R., L'analisi del racconto. Milano, Bompiani. Anno: 1969
- Cirese A. M., “Qualcosa è fiaba, ma cosa? Spezzoni di un discorso”, in: AA.VV. “Tutto è fiaba”, Emme Edizioni, Milano, 1980, pp.5\19
- Kaës R. e al., Fiabe e racconti nella vita psichica, Roma, Borla, 1997
- Lüthi M., La fiaba popolare europea. Forma e natura, Mursia, Milano, 1979
- Milillo A., “La vita e il suo racconto”, Casa del Libro, Roma, 1983

Il colera e la protesta popolare del 1910 ad Ostuni.



Negli anni 1910 e 1911 una nuova ondata di colera si abbatte sulle regioni meridionali e sulla Puglia in particolare, anche se meno virulenta di quelle del '67 e dell'87, quando la pandemia seminò migliaia di morti, diffondendo nelle città, nei paesi e nei borghi un cupo clima di orrore e di paura.

Questa volta, però, la ricomparsa del colera presenta connotati diversi, assume infatti un carattere di protesta contro le classi dominanti, ritenute responsabili del ciclico ritorno del temibile morbo.

Il colera attecchisce e si propaga tra gli strati più poveri della popolazione a causa delle precarie condizioni igieniche in cui sono costretti a vivere e alla stessa alimentazione scarsa e malsana, problemi questi, irrisolti e mai affrontati dalla classe politica per cui il colera, diventa pretesto per alimentare focolai di ribellioni.

Scriveranno a tale proposito Simonetti e Sangiorgi: *“La rabbia covata da secoli di soprusi subiti, questa volta trovava la giustificazione ultima nel credere alle dicerie, forse artatamente messe in giro, che la malattia fosse la conseguenza di veleni appositamente diffusi dai ceti più elevati, medici compresi. Questi, peraltro, si ammalavano di meno poiché essi potevano allontanarsi dai centri urbani e rifugiarsi, in splendido isolamento, in ville e masserie di proprietà”*.

In questo clima si inseriscono i tragici fatti, che si verificano a Ostuni nella giornata del 13 novembre 1910.

Attenendosi alla procedura prevista in questi casi nel pieno della pandemia, il Sanitario comunale respinge la richiesta, avanzata dalla famiglia, di consentire alla stessa di portare nella propria abitazione il cadavere di una donna ricoverata e deceduta nel lazzaretto e non, come stabilito direttamente al cimitero. Decisione che fa esplodere la rabbia della popolazione: un centinaio persone, raccolte nella piazza, manifestano contro il provvedimento ritenuto inaccettabile, accogliendo a sassate un assessore del Comune recatosi sul posto per placare gli animi e che deve, pertanto, darsi alla fuga per sottrarsi a un probabile linciaggio. Ma la protesta si infiamma; la gran folla dei dimostranti invadono il lazzaretto distruggendo e dando alle fiamme, non solo gli arredi ma, anche, la farmacia e minacciando i vigili della Croce Rossa che, per la loro incolumità, sono costretti anch'essi a darsela a gambe.

La manifestazione prende, a questo punto, altre vie. Due ammalati del lazzaretto vengono prelevati e condotti alle rispettive case, ma l'arrivo di un nutrito numero di carabinieri reali con alla testa il Delegato di Pubblica Sicurezza dà vita a un violento scontro tra le forze dell'ordine che attaccano con le sciabole sguainate e sparando, non è chiaro, in alto, e i dimostranti che tentano di opporre resistenza dando luogo a una fitta sassaiola.

Durante gli scontri, un contadino, Martino Talisci di diciannove anni, viene ucciso da un proiettile esplosivo da un'arma da fuoco, – molto probabilmente partito dalla stessa folla inferocita – mentre i carabinieri operano alcuni arresti. La reazione non si fa attendere: i dimostranti, ormai a migliaia, si raccolgono sotto la caserma dei Reali Carabinieri lanciando sassi che infrangono i vetri di finestre e balconi dello stabile. Viene assalito, anche, l'Ufficio Igiene: i mobili, i documenti e tutto quello che vi

è al suo interno, vengono incendiati.

Tornata la calma, nella notte, com'era prevedibile, le forze dell'ordine con quelle di rinforzo alla locale Stazione del CC, operano una serie di arresti: quarantadue persone – tra le quali un medico e un sacerdote considerati tra gli aizzatori della rivolta diffondendo la voce che il colera era stato inventato “*per interessi non confessabili, per carpire denaro al governo*” – e tradotti in carcere a Lecce.

Della cronaca degli incidenti si occupa *Il Corriere delle Puglie* che, con un articolo pubblicato il 17 novembre, aggiunge una serie di particolari rispetto alle prime comunicazioni:

Ostuni

Altri particolari sui fatti del giorno 13

Ostuni 16 – Diamo ancora particolari sulla sommossa del 13 corrente.

Da informazioni avute risultano di vere inesattezze su quanto ebbe a riferire al Corriere il testimone oculare.

Non è del tutto esatto che ci fu un assalto al feretro di una colerosa deceduta perché costei era già morta nella mattina del 13 e trasportata senza incidenti al Cimitero poche ore dopo, seguita solo da alcuni parenti che volevano accertarsi che fosse morta.

La sommossa invece fu occasionata principalmente dalla notizia che le autorità avevano ordinata la bara per un altro coleroso, certo Saponaro Michele marito della deceduta che si prevedeva non dovesse sopravvivere a lungo.

La folla allora credette che la Croce Rossa fosse sicura della morte del Saponaro, per i veleni propinatigli e tanto da ordinargli la bara in precedenza.

Ebbe allora un solo pensiero, correre all'Ospedale e

liberarlo dalla morte.

Nell'ospedale si trovava il dottor Emilio Franco, tenente della Croce Rossa che, coadiuvato dai suoi bravi militi si adoperava con zelo instancabile e con abnegazione all'assistenza degli infermi.

Il dott. Franco tentò per un momento di tener testa ai dimostranti inferociti ma, inerme e già ferito ad un braccio da un colpo di pietra, dovette cedere e ritirarsi nell'annesso locale di isolamento, mentre dalla folla partivano numerosi colpi di arma da fuoco.

Fu allora che cadde mortalmente lo Stanisci.

La folla trasportò il moribondo dinnanzi all'ufficio di Igiene cercando premurosamente un medico per i primi soccorsi.

Mentre i parenti dell'ucciso si rivolgevano all'ufficiale sanitario dott. Luigi Tamburrini e cercavano di difenderlo dagli eccessi popolari, dalla folla partirono due colpi di revolver da cui, per miracolo, Tamburrini ne uscì illeso.

Come pure da diversi colpi di rasoio che gli furono inferti, un suo giovane figliuolo fu invece colpito piuttosto gravemente da una coltellata sul dorso.

In seguito una parte dei dimostranti si riversò sotto la casa del dott. cav. Antonio Barnaba che è medico condotto, veduto di malocchio per la eccessiva energia spiegata in questa occasione.

Si tentò di scardinare il portone e furono bruciati alcuni letti e delle barelle prestate all'ospedale.

Il dotto Barnaba, vecchio garibaldino, si affacciò alla finestra armato di rivoltella e carabina e tenne a rispettosa distanza gli assalitori minacciando di fare un massacro e gridando di non voler morire come Peppo Arolla senza vendere la sua vita a caro prezzo.

Sono stati operati numerosi arresti e l'istruttoria procede alacramente dal giudice istruttore e dalle autorità di P.S. che procedono attivamente alla ricerca

delle responsabilità.

Continuano intanto a giungere nuovi rinforzi di truppa, perché malgrado la calma che ora regna nella città, pare vi è ancora qualche sconsigliato che potrebbe provocare nuovi disordini.

Il valoroso dott. Franco nonostante la sua posizione pericolosa, ha chiesto di rimanere in Ostuni con i suoi militi, sebbene da diversi giorni avesse chiesto il congedo per affari personali.

A lui che con alto coraggio prodiga le sue cure ai colerosi vada una parola di plauso e di lode.

Il servizio di sanità pubblica è stato riattivato e riorganizzato tutto.

Ieri fu trasportato al lazzaretto l'infermo che era stato liberato dal popolo.

Sulla vicenda interviene anche l'Avanti!, quotidiano del partito socialista, raramente peraltro nel difendere l'operato delle forze dell'ordine, che coglie gli aspetti focali alla base della rivolta, che attualizzano e riportano il discorso ai tempi recenti. Scrive argutamente il giornale del 15 novembre 1910:

Nella famiglia della donna e in mezzo al popolino del quartiere, che ancora crede agli untori e alla malefica influenza dei medici e dei disinfettatori, si era diffusa la strabiliante notizia che la donna non era ancora morta e che la si voleva seppellire viva. Un forte nucleo di persone invasate da questa idea, si era diretto verso i padiglioni d'isolamento, emettendo feroci grida di abbasso e di morte contro le autorità, la Croce Rossa e i medici, e reclamando la restituzione della malata.

E poiché non si poteva restituire l'infelice, che era morta, né si poteva lasciare tutta quella folla avvicinarsi alla salma pericolosa diffonditrice dei germi del male, il

personale tentò di far argine all'avanzare degli invasori. Ma malgrado ogni tentativo di resistenza da parte degli infermieri e del personale, quei forsennati riuscirono a penetrare nel lazzaretto e ad avvicinarsi alla cassa che afferrarono e portarono all'interno del paese, processionalmente.

Era questo un pericolo grave per la salute pubblica, e si dovette reclamare l'intervento della forza pubblica la quale accorse per togliere di mano a quei fanatici dissennati quel carico pericoloso.

Ne seguirà un processo: degli accusati della sedizione, con sentenza del 18 marzo 1911 saranno condannati a pene diverse quindici persone. Sull'assassinio del contadino, ucciso nel corso della rivolta, scenderà l'oblio e nessuno pagherà per la sua morte.

I moti contro il carovita del 1919 a Locorotondo.

La fine del conflitto che ha sconvolto l'Europa, vede il Paese travolto da una grave crisi economica, caratterizzata da una inflazione galoppante che determina l'aumento vertiginoso dei prezzi dei beni di prima necessità e della disoccupazione che raggiunge livelli preoccupanti. Nel Paese si apre un durissimo scontro sociale che oppone la classe operaia e contadina agli industriali e ai latifondisti, caratterizzato da una serie di scioperi e di manifestazioni popolari, con l'occupazione delle fabbriche e delle terre che danno vita a quello che sarà definito *biennio rosso*.

A Locorotondo, a promuovere i moti contro il carovita è la sezione socialista che, nel primo dopoguerra, ha assunto un ruolo di maggiore incisività, anche per l'adesione al Psi di un numero elevato di ex combattenti, illusi dalla promessa – non mantenuta – della “terra ai contadini” fatta dal Governo. L'esperienza al fronte ha sicuramente contribuito alla formazione di una coscienza di classe di molti fanti-contadini riconoscendo le ragioni dell'opposizione alla guerra condotta da Il Seme, periodico del Psi di Locorotondo.

Iniziano i maestri elementari nel mese di giugno, che chiedono al Governo aumenti stipendiali. Il giorno 11, gli insegnanti riuniti nella locale sezione *P.Lembo*, proclamano lo sciopero della categoria. La decisione è approvata dalla quasi totalità del corpo docente che, successivamente, fa

affiggere all'ingresso del Palazzo Comunale in Via Antonio Bruno, l'attuale Biblioteca Comunale, un manifesto in cui si avanzano le rivendicazioni salariali:

Cittadini!

I maestri d'Italia speravano che dopo tanti sacrifici sopportati con rassegnazione durante la guerra e in seguito agli apprezzati servizi resi alla Patria, il Governo avesse inteso finalmente che elevazione del Maestro è elevazione della Scuola dei vostri figliuoli. Ma così non è stato finora. Difatti, mentre la Commissione dei Sette propose per i funzionari d'ordine uno stipendio dalle 3.000 alle 5.000 lire, la Commissione Interministeriale presieduta dal prof. Raneletti, per i maestri dei vostri figli propose uno stipendio di L.2.700 minimo e massimo di L. 4.000.

La classe non ha ritenuto l'oltraggio fatto ad essa ed alla Scuola, e l'Unione Magistrale ha proclamato lo sciopero generale dei Maestri d'Italia da oggi in poi, e fino a quando cioè il Governo non avrà accolto integralmente le richieste della classe.

Locorotondo, 11 giugno 1919

Gli insegnanti elementari

Nell'giornata dell'11 luglio, sono i disoccupati, i muratori, gli artigiani, le donne a scendere in piazza. Centinaia di persone, "stanche di subire le vessazioni e le ingorde speculazioni di pochi che qui fanno il bello e il cattivo tempo", scrive *Puglia Rossa*, riversatesi per le strade del paese, invadono i negozi, prelevando generi che pagano con il 50% di ribasso sugli esosi prezzi correnti.

Mentre sono in corso i moti popolari, una delegazione del Partito Socialista si reca dal Sindaco Mitrano, invitandolo a farsi interprete delle istanze della massa operaia, richiedendo l'immediata chiusura dei negozi e la

consegna delle chiavi al fine di impedire il trafugamento dei generi, in alcuni casi già effettuato.

L'intervento dell'Amministrazione Comunale, sollecitato dai socialisti, che determina la imposizione della diminuzione dei prezzi, riporta la calma nella cittadina, per il momento soddisfatta delle decisioni adottate. Ma con la minaccia che l'agitazione riprenderà qualora i commercianti dovessero far mancare i generi, opportunamente nascosti. Scrive, infatti, *Puglia Rossa*: "Ora i prezzi del calmière sono stati fissati ed essi, pur lasciando a desiderare, hanno in certo modo soddisfatto l'aspettativa generale. Prevediamo però che, integrando all'avvenuta diminuzione di tali prezzi, le merci verranno presto ad esaurirsi se l'autorità non potrà o non vorrà assumere dal Prefetto l'assicurazione a fatti e non a parole,



dell'approvvigionamento del paese. In tal caso – conclude il giornale – la nostra agitazione tra le masse non sarebbe che all'inizio, perché ci troveremmo nella necessità di reclamare quel che adesso le autorità hanno detto di non poter fare; cioè la requisizione dei generi presso i produttori diretti che qui non mancano e sono sparsi per la campagna”.

I moti popolari contro il caro-vita e la istituzione del *calmière* da parte del Sindaco, registra la reazione dei macellai i quali sostengono che il ribasso dei prezzi non garantisce loro adeguati guadagni. Con proprio provvedimento, il Sindaco decide allora di affidare ai macellai della vicina Martina Franca la vendita della carne nel Comune di Locorotondo, a prezzi calmierati. Quando, però, essi giungono a Locorotondo, vengono aggrediti brutalmente e minacciati, Negli scontri, viene anche malmenata una guardia municipale, Francesco Bagordo, intervenuto in difesa dei macellai forestieri. L'aggressore, denunciato all'Autorità Giudiziaria, verrà condannato a tre mesi di reclusione per resistenza a pubblico ufficiale.

Il delitto Matteotti e i disordini del 1924 in Martina Franca

Il 6 aprile del 1924 si tengono le elezioni politiche; si vota, per la prima volta, con il sistema maggioritario prevista dalla legge di riforma, voluta da Mussolini, che attribuisce i due terzi dei seggi alla lista che ottiene il maggior numero di consensi.

Le elezioni si svolgono in tutta Italia in un clima di violenze e di sopraffazioni: agli oppositori è impedito di fare propaganda elettorale, le sedi dei partiti antifascisti vengono devastate e gli stessi e gli stessi candidati subiscono aggressioni selvagge e, in taluni casi, vengono assassinati.

Nella grandiosa manifestazione che si tiene in Piazza Plebiscito, malgrado l'inclemenza del tempo, Achille Starace, “bell'eroe del petroso Carso” – come lo definisce il corrispondente della “Gazzetta” – nella sua “elegante divisa di generale della Milizia”, parla dalla loggia che s'affaccia sulla piazza.

“Il breve discorso – scrive il cronista del quotidiano barese – pronunziato con maschia voce, più che un discorso d'intonazione politica, poiché questa città che mai non fu inquinata dalla torbida fobia bolscevica, voterà compatta li lista nazionale, fu un invito a pacificare gli animi accesi da vecchi rancori e da sterili lotte partigiane”. 29.3.1924

Quantunque non “ inquinata da fobia bolscevica”, a Martina Franca, la sera del giorno delle elezioni, Comasia

Martellotti uscita dal *Circolo Unione* per consegnare un registro contenente copia della lista elettorale al notaio Michele Settanni, viene arbitrariamente bloccata da un paio di guardie municipali e condotta a viva forza nel loro ufficio dove si cerca di sottrarre il registro, a loro giudizio rubato dall'archivio municipale. L'intervento provvido del Commissario Prefettizio e dei Carabinieri chiarisce l'incidente e la inesistenza dai quanto affermato dalle guardie municipali.

In Piazza Plebiscito, però, si raccoglieva un folto gruppo di mongelliani che indirizzavano urla di protesta nei confronti del Commissario Prefettizio Diliberto, reo di aver rilasciato la donna. Devono intervenire nuovamente le forze dell'ordine per impedire che gli opposti schieramenti – nel frattempo sono sopraggiunte schiere di figueriani – venissero in contatto tra loro. (8.6.24)



In tale contesto, il fascismo conquista la maggioranza; in Martina Franca, dove nel frattempo è rientrato l'avv. Fighera prosciolto dalla Sezione d'Accusa per non aver commesso il fatto addebitatogli, così come vengono scarcerati Donato Corrente, Nicola Rinaldi, Gregorio Rinaldi, Pastore e Fortuna, ordinando nel contempo anche il rilascio delle guardie municipali e campestri detenute per sopravvenuta amnistia, è un plebiscito per il candidato fascista Gianfranco Tosi sul cui nome si affermano ben 8.725 voti di preferenza. E' un segno tangibile di riconoscenza verso il Governo, tributato dai figueriani oltre quello, naturalmente, del partito Mongelli.

La vittoria fascista è, comunque, contestata dalle opposizioni e, in particolare, da Giacomo Matteotti, deputato e segretario del Partito Socialista Unitario che, con un memorabile discorso a braccio, nella seduta del 30 maggio, denuncia, in Parlamento, i brogli e le violenze che hanno consentito a Mussolini di vincere le elezioni delle quali ne chiede l'invalidazione.

Pochi giorni dopo, il 10 giugno, Matteotti è rapito e ucciso dalla Ceka, una sorta di polizia segreta al servizio del Viminale capeggiata da Amerigo Dumini, che ha lo scopo di sopprimere gli avversari.

Prosegue, intanto, a Martina la lunga catena degli incidenti: a fine giugno i Sindacati fascisti, riuniti nella loro sede in Piazza XX Settembre, offrono un ricevimento in onore del Commissario Prefettizio generale Baghetti.

I seguaci della fazione opposta, mentre nella Casa dei Sindacati si svolge la cerimonia al suono degli inni fascisti, tentano in ogni modo di disturbare la manifestazione; e, quando il corteo sindacale fa ritorno alla propria sede dopo aver accompagnato il Commissario alla propria dimora, sono fatti oggetto di fischi, minacce e lanci di sassi. 1.7.24

Il ritrovamento del cadavere del deputato socialista unitario, in una pinetina detta La Quartarella, a una ventina

di chilometri da Roma, offre il pretesto di nuovi disordini in Martina Franca tra le fazioni rivali: il giorno successivo al rinvenimento dei resti di Matteotti – la domenica del 17 agosto – i *crumiri* danno luogo a una manifestazione di protesta; un corteo, al canto di *Bandiera Rossa*, attraversa le strade principali del paese, incrociando la processione dell'Assunta in pieno svolgimento.

Lo scontro con i *pipistrelli* – i fascisti riconosciuti – è inevitabile: i due raggruppamenti vengono a contatto scambiandosi, annota *“La Voce del Popolo”*, *“legnate da orbi, sassate e qualche coltellata”*. In particolare, prosegue il giornale, *“un gruppo del partito mongelliano si diede a percorrere le vie della città, danneggiando i vetri degli abitati e negozi del partito avverso”*.

Nel luglio si sono tenute in Martina le elezioni amministrative; di fronte agli evidenti favoritismi e al sostegno del Prefetto e delle forze di polizia alla lista dei *pipistrelli*, i *crumiri* si ritirano dalla competizione, dando la possibilità alla coalizione formata da *pipistrelli* e popolari di ottenere un vero e proprio plebiscito e di vincere le elezioni garantendosi anche la minoranza.

La nuova Giunta *“si ispira agli alti ideali del fascismo, spiegando opera alacre, fattiva, improntata a sensi di libertà, giustizia e onestà per il bene del Comune”*.

Il sindaco, Vincenzo Ancona, fa affiggere nella città un manifesto nel quale invita tutti alla concordia, superando le contrapposizioni che hanno fin qui caratterizzato le vicende politiche e amministrative di Martina Franca.

In realtà è in atto un processo di epurazione degli avversari figheriani da ogni incarico elettivo e societario come pure la fascistizzazione delle associazioni presenti sul territorio.

Riferendosi al clima che ha caratterizzato la vittoria dei *pipistrelli* – e, quindi, dei fascisti – , nelle elezioni per il rinnovo del Consiglio Comunale e della fase

immediatamente successiva, il *Mondo* scrive:

“Gli arbitri che si vanno commettendo in questa tranquilla cittadina, hanno raggiunto limiti davvero scandalosi.

Non contenti d'essersi impossessati con la violenza dell'amministrazione comunale e di aver instaurato un sistema di persecuzioni di ogni specie, forti della protezione delle autorità, ligie al loro dovere, e all'ombra del littorio, si tenta dai costruttori di violare con la sopraffazione i diritti privati dei cittadini e quelli degli enti”.

Come il quotidiano ha già pubblicato in un numero precedente fatto sequestrare dal Commissario di Pubblica Sicurezza,

“...i fascisti invasero il Circolo U.C. e servendosi di un funzionario per ironia del caso, addetto al servizio di ordine pubblico, s'impossessarono delle chiavi dei locali, e si sostituirono violentemente, nelle cariche sociali, ai legittimi nominati dall'assemblea dei soci”.

Ma la scalata alla occupazione delle associazioni si allarga anche alle Confraternite, finora rimaste *“al di fuori e al di sopra delle vicende della politica”*. I fascisti se ne impossessano adottando, per raggiungere l'obiettivo, quello che il *Mondo* definisce *“il sistema del 6 aprile”* quel sistema cioè che consentì al fascismo di conquistare il potere e denunciato in Parlamento da Matteotti, *“o per amore o per forza”*.

Ad una a una le Confraternite, attraverso metodi illegali e violenti, vengono piegate ai voleri delle camicie nere. A nulla serve un telegramma esposto che alcuni confratelli dell'Immacolata inviano al Ministero dell'Interno, nel quale denunciano che:

“...il Commissario di Pubblica Sicurezza Martina ingerendosi arbitrariamente elezioni anche confraternita Immacolata impone votare lista partito minoranza minacciando rappresaglia contro la maggioranza”.

La situazione amministrativa che si protrae in Martina, si riflette anche nei Sindacati fascisti che, a causa del perdurare di tensioni che ne frenano l'azione, nel giugno del '24 vengono sciolti dalla Segreteria Generale jonica.

Anselmo Musajo Un partigiano locorotondese nella Resistenza

La Resistenza, che in Italia assume il significato di lotta contro la dittatura fascista e contro l'invasione tedesca, e che si svolge prevalentemente nel Nord dalla Nazione, vede la larga partecipazione di centinaia di soldati meridionali sbandatisi dopo l'Armistizio dell'8 settembre 1943 ma, anche, di antifascisti che aderiscono alla lotta armata.

Tra i pugliesi che prendono parte alla liberazione dell'Italia dal nazifascismo, spicca il nome del locorotondese Anselmo Musajo.

Notizie sul suo operato – finora sconosciuto - si possono ricavare dal Dizionario Biografico “Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945)”, a cura di A. Albertazzi, L. Arbizzani, N. S. Onofri.

Anselmo Musajo, nome di battaglia «Dott. Franchi», nasce il 29 giugno 1912 a Locorotondo (BA) da Francesco e Teresa Mongardi, figlia dell'omonimo imprenditore emiliano sceso in Puglia agli albori del secolo XIX° per la costruzione della Ferrovia Sud-Est.

Nel 1943 risiede a Bologna dove esercita la professione di Medico chirurgo.

Iscritto al Pci, partecipa attivamente alla lotta di Liberazione, militando nella 66a brigata “Jacchia Garibaldi” con funzione di intendente e di addetto al servizio sanitario.

Entrato nel gruppo delle brigate “Garibaldi Montagna”, prende parte ai combattimenti che si svolgono nelle valli del Sillaro e dell’Idice nei primi giorni di ottobre 1944.

Il 2 aprile 1944 partecipa, insieme con Ergene Montanari, ai combattimenti contro una squadra tedesca addetta al collegamento telefonico tra Monte Armato e Ronco dei Britti. Rientrato a Bologna, fa parte del CUMER, comando militare della Resistenza in Emilia-Romagna

Riconosciuto partigiano nella 7a brigata GAP “Gianni Garibaldi” con il grado di capitano dal 9 settembre 1943 alla Liberazione.

Numero	31590	
C. N.	Musajo In. Auselmo	
Paternità	fu Francesco	
Maternità		
Data di Nascita	29-6-1912	
Luogo di Nascita	Bani	
Professione	Medico	
Residenza	Bologna	
R. Partigiano	Div. Bologna	
Data Arruolamento Partigiani	8-9-43	
Grado	Partigiano	
Note	UFF Medico	
		Foto
		

La Grotta Cappella sottostante alla Chiesa della Madonna della Catena

redazionale - Foto di Franco Cardone

Uno tra i gioielli custoditi è, sicuramente, la Grotta Cappella della Chiesa dedicata alla Vergine S.S. della Catena. Nella Cappella vi sono due altari di pregevole fattura, uno dedicato a Gesù Crocifisso e il secondo alla Vergine titolare della stessa Chiesa. “La statua, scolpita in pietra locale, della Vergine Sedente col Bambino – scrive il Baccari in “Memorie Storiche di Locorotondo” – fu ivi trasportata nel 1790. Essa prima si trovava in una nicchia del Coro dell’antica Chiesa Madre del secolo XVI (oggi non più esistente perché sostituita dalla nuova). L’iscrizione “Maria SS. Delle Rose”, che si legge sotto detta statua, è di data recente. Fu apposta verso il 1881 da Michele Conte, il quale ebbe sempre diligente cura della manutenzione della Cappella Grotta e della soprastante Chiesa, che arricchì pure con le statue dei SS.MM. Cosma e Damiano, e ne istituì la fiera di ottobre. (m.g.)





TRADIZIONI

U FUCARAZZE DE SANT'ANTUNE I FALÒ DI SANT'ANTONIO ABATE

La tradizione di accendere fuochi durante i festeggiamenti di Sant'Antonio Abate ha radici antiche che risalgono al culto agricolo pagano. In quei tempi, si credeva fermamente nel potere purificatore del fuoco, che aveva la capacità di allontanare le influenze maligne, proteggere il bestiame e favorire la prosperità delle colture. Questa antica pratica è stata in seguito incorporata nel culto cristiano di Sant'Antonio, creando un legame profondo tra le sue radici pagane e la devozione cristiana.

Il fuoco è da sempre associato alla purificazione e alla rinascita: la sua luce e il suo calore simboleggiano la speranza e la protezione contro le forze oscure, in perfetta sintonia con il ruolo di Sant'Antonio come protettore degli animali e dei contadini.

MESTIERI SCOMPARSI

U CUNZA PIATTE RUTTE

Per le vie del paese, spesso si poteva udire il suo grido: *U cunza piatte rutte*, l'acconcia piatti rotti. Servendosi di un piccolo trapano e di una pinzetta, quasi sempre macchiata di ruggine, praticava dei fori sul piatto da riparare, in pratica cucendolo con del filo di ferro. Terminata l'operazione, si stendeva sulla "cicatrice" del mastice a base di calce e cemento.



TERMINI DIALETTALI IN DISUSO

SPARATRAPPE

Lo'sparadrappo' – nella terminologia dialettale, “*sparatrappe*”, il volgare cerotto venduto in farmacia, nasce come parola italiana, e non vernacolare. Deriverebbe dall'inglese *'spare wrapping'* (ricambio avvolgimento).

SCIARABBALLE

“*U sciarabballe*”, carrozza a trazione animale utilizzato come mezzo di collegamento tra paese e frazioni.



A PANTAGNE

Termine di derivazione spagnola usato per indicare, in particolare, un riparo dalle intemperie atmosferiche. A Locorotondo, un luogo storico che rappresentava un ottimo riparo a chi si intratteneva con gli amici nei giorni in cui spirava teso il maestrale, era ubicato “*sotte u Sineche*” – sotto l'abitazione del Sindaco, poi Podestà – attualmente sotto i balconi del Palazzo, detto di don Mattia, in Piazza Dante.



CREDENZE POPOLARI I GIORNI DELLA MERLA

I cosiddetti “giorni della merla” sono secondo la tradizione gli ultimi tre giorni di gennaio (29, 30 e 31) oppure gli ultimi due giorni di gennaio e il primo di febbraio.

Sempre secondo la tradizione sarebbero i tre giorni più freddi dell'anno.

Se i giorni della merla sono freddi la primavera sarà bella. Se caldi, la primavera tarderà ad arrivare.

Il due febbraio è il giorno di Candelora è un vecchio proverbio recita: *A' Cannuerole a vernéte jè fuore, ma ce buone a sé cuntè, n'ote 'ttante ce ne stè!*

Con la candelora finisce l'invernata, ma se la conti bene, ce n'è ancora tanta...

PROVERBI LEGATI ALLA METEOROLOGIA

Timpe 'gnure, n'avè pajure, timpe bianche, fuscje 'nnante.
Non temere le nuvole nere ma quelle bianche che preannunciano la pioggia.

Timpe russe de matine, l'acque stè vecine.
Tempo rosso di mattina, l'acqua è vicina

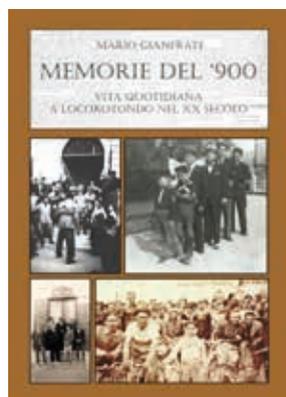
Timpe russe de sére, 'bbune timpe se spére.
Rosso di sera, bel tempo si spera.

Cile a pecurédde, jacque a catenédde!
Cielo a pecorelle annunciano abbondanti precipitazioni.

Mario Gianfrate, Memorie del novecento.

Vita quotidiana a Locorotondo nel XX secolo,
vol. 2, Pietre Vive Editore, Locorotondo 2024

di Antonio Lillo



Memorie del Novecento di Mario Gianfrate si segnala innanzi tutto per essere la prima ricostruzione annalistica del XX secolo a Locorotondo, frutto di un lavoro di anni per la realizzazione di un archivio documentario qui in parte riproposto.

L'opera è stata suddivisa in più parti, rifacendosi ai vecchi albi a puntate e viene dunque suddivisa per ventenni in agili volumi di facile accessibilità. Vi ritornano, ordinate nelle sue varie rubriche, notizie relative alla politica, alla cultura, in particolar modo in relazione all'ambito musicale e bandistico in cui il nostro paese eccelle, alla cronaca e alla cronaca nera, alla religione, alla pubblicità, ai trasporti, all'istruzione e allo sport.

In particolare questo secondo volume riguarda il periodo 1922-1939 relativo agli anni del fascismo, interrompendosi appena prima dello scoppio della seconda guerra mondiale. In tal senso fanno particolarmente impressione le foto d'epoca relative alla cittadinanza che sfilava in divisa oppure in armi durante le esercitazioni sportive giovanili che preludono alla futura partenza per il fronte; o ancora il ricchissimo corredo di vedute paesaggistiche che fissano il paese mentre assorbe un certo stile architettonico fascista di stampo nazionale, pur conservando una sua purezza

d'insieme, specie in molti scorci di campagna, prima che il boom edilizio ne sconvolga gli equilibri. Da rilevare anche come già nella prima metà del secolo scorso si avvertissero già i segni di una primissima forma di turismo che avrebbe interessato l'area.

Fra i vari ritratti che costellano la narrazione, si segnala in particolare quello di Teté, personaggio storico che attraverso le sue esuberanze è stato assunto a maschera autenticamente rappresentativa della nostra cittadinanza, così come di una certa cultura popolare, a cui ben si addice il sottotitolo "fra emarginazione e riscatto".

Donato Bagnardi, Schizzo di storia dell'istruzione a Locorotondo.

Tra tipicità territoriali, politiche scolastiche e iniziative popolari, AGA, Alberobello 2024.

di Rita Colucci



Non è abituale che una comunità, nell'ambito degli scritti sulla storia del proprio paese, inauguri un filone di studi sull'evoluzione del sistema scolastico locale.

Locorotondo, grazie a questo ennesimo lavoro di Donato Bagnardi, non ne è sprovvista. E la novità assume un certo rilievo storiografico se pensiamo che non solo la storia di un paese incide sul cammino dell'istruzione, ma questo stesso cammino retroagisce su tale storia fino a condizionarne i processi di emancipazione.

L'Autore cura questo interessante intreccio. Dalla sua prima opera del 1997 (*Istruzione sviluppo in un'area di eccezione. Il caso Locorotondo*), come scrive in una recensione la prefatrice, Giuseppina L'Abate, "il nostro storico ha fortemente voluto estrapolare alcune linee essenziali", producendo una rielaborazione ragionata e aggiornata. Ragionata, per la riflessione sulle cause di alcuni fenomeni. Aggiornata, per l'inclusione di nuovi dati e i rimandi alla storia di Locorotondo e alla sua peculiare vocazione territoriale di sviluppo.

Il lettore viene così accompagnato in uno straordinario viaggio che inizia nei primi anni dell'Ottocento, attraversa il Novecento e giunge ai giorni nostri. Si passa dalle prime scuole elementari del centro urbano, in locali di fortuna,

alla costruzione del primo edificio scolastico "Guglielmo Marconi", all'estensione della rete scolastica nelle popolose e numerose contrade, all'istituzione delle prime scuole di avviamento, rampe di lancio della Scuola Agraria "Basile Caramia" e della prima Scuola Media "Giovanni Oliva". Evocative, le foto interne al testo e l'immagine di copertina.

Target principale, gli alunni di Locorotondo, perché diventino "giovani cittadini attivi, quali custodi del proprio patrimonio culturale".

Con questa ultima fatica di Donato Bagnardi - è ancora la prefatrice a sottolinearlo - la storia di Locorotondo si arricchisce di "un altro prezioso tassello nella composizione di quel misterioso e sempre affascinante mosaico che riguarda le origini e l'evolversi di un territorio".

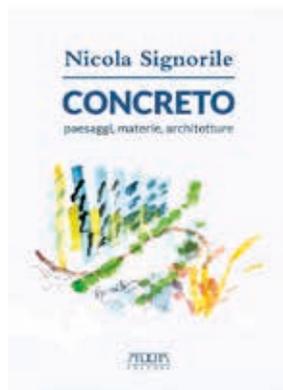
Il volume, corredato da una bibliografia essenziale, pubblicato con il contributo della BCC di Locorotondo, è in libera distribuzione principalmente presso la Caritas parrocchiale locale.

Nicola Signorile, **Concreto.**

Paesaggi, materie, architetture.

Mario Adda Editore, Bari 2024

Redazionale



Nel volume, reportage, scritture e saggi contro la retorica della bellezza, in difesa del pensiero sulle cose e del diritto alla città. I paesaggi urbani e rurali della Puglia attraversati al fianco del fotoreporter Uliano Lucas; le materie che trasfigurano in nuove sostanze, sfidano la dimensione virtuale e contaminano linguaggi della poesia e forme dell'abitare nello spazio pubblico; le architetture che reclamano giustizia sociale, partecipazione e ribellione.

Il libro contiene le fotografie di Uliano Lucas e Francesco D'Agostino e illustrazioni di Renzo Piano, Leonardo Cremonini, Giuseppe Signorile, Onofrio Mangini, Tonino Cirielli, Vito Sangirardi.

GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO:

Elena Semeraro

classe 1998, nata e cresciuta a Locorotondo. Dopo il diploma di Liceo Classico si trasferisce a Roma, dove si iscrive al corso di laurea in Letteratura Musica e Spettacolo, laureandosi nel 2021 con una tesi in Antropologia. Si iscrive poi al corso magistrale in Linguistica italiana e nel 2023 si laurea con una tesi in Dialettologia sulla grammatica del dialetto di Locorotondo. Attualmente studia e lavora per diventare giornalista.

Mario Gianfrate

Storico, scrittore, già collaboratore dell'Avanti! negli anni '80, e con la pagina culturale del Corriere del Giorno. Ha svolto attività di ricerca presso l'Istituto Pugliese di Storia dell'Antifascismo e con la Fondazione "Giuseppe Di Vagno". Attualmente collabora a Tempi Presenti, rivista di "Cultura Patrimonio Nazionale" fondata da Ignazio Silone. Ha pubblicato, tra gli altri, i saggi: Delitto Matteotti /Il mandante (2012), Le elezioni politiche del 1924 e i riflessi del delitto Matteotti in Puglia (2015), Le verità negate. Repressioni e rappresaglie nella I G.M (Ipotesi per un delitto/Le elezioni del 1921 in Puglia e l'assassinio di Giuseppe Di Vagno, Il pane e il piombo. L'eccidio proletario di Bari del 1910 (2023), e, dalla collaborazione con gli

storici americani Jennifer Guglielmo e Kenyon Zimmer, Elvira Catello e la 'Lux' tra utopia e libertà (2011) e Michele Centrone. Dal vecchio al nuovo mondo – Anarchici pugliesi in difesa della libertà spagnola (2012). Ha, inoltre, pubblicato opere di narrativa e saggistica e di storia locale.

Franco Fabrizio A. Paolucci

Laureato in Architettura ex Docente di Disegno e Storia dell'arte. Ha esercitato la professione di Architetto realizzando opere architettoniche pubbliche sia per privati. Ha organizzato convegni e mostre sulla salvaguardia dei Centri Storici e membro di varie Commissioni tecniche e culturali. Diversi riconoscimenti personali in concorsi di poesia e fotografia. È redattore del mensile "Porta Grande". Ha collaborato, con rilievi grafici, al libro "Arte Medievale nelle lame di Fasano" - Schena Editore 1995. Ha realizzato una cartina del territorio e centro urbano di Cisternino su incarico della Pro Loco - 1996. Ha pubblicato, insieme a Filomena Vignola "Cisternino. Il monumento ai Caduti" - Adda 2018; Giardini pubblici storici della Puglia, Italia Nostra, Ed. Schena 2019; 24 ore ovvero lo "stato" effimero del cuore, Ed. Adda Ba, 2022 Fotogrammi n.8, ed. Pagine, Roma 2023.

Palmira Cannone

docente, giornalista e scrittrice, studiosa di tradizioni popolari e gastronomia, presidente dell'Università del tempo libero (Fasano).

Ha pubblicato, tra l'altro, "Raccontando Fasano", Artigianato, personaggi, tradizioni; e "I sapori ritrovati. Ricette e usanze di casa nostra".

Antonio Conte

Attualmente gestisce e coordina il centro culturale e laboratorio urbano "Ex Macello" I MAKE di Putignano (BA), utilizzato sia come venue per concerti e spettacoli artistici, sia come spazio per laboratori e incubatore di startup creative. Dal 2019 fa parte della co-direzione artistica e della produzione del FARM Festival di Alberobello/Putignano.

In passato, ha ricoperto lo stesso ruolo per eventi di rilievo come il Carnevale di Putignano (2023 e 2024), il GENERA Festival (2021 e 2022) e il Cellamare Music Festival (2016).

Collabora inoltre con diverse realtà culturali del territorio, occupandosi di produzione artistica e comunicazione eventi.

È fondatore e artist manager di "Dischi Uappissimi", un collettivo artistico/label che riflette lo spirito della scena musicale e artistica pugliese, unendo l'evoluzione sonora contemporanea a una ricca eredità culturale.

Musicista e producer, ha collaborato con diverse formazioni artistiche, tra cui spiccano "Gigante" e "Acquasumarte".

Fa inoltre parte del collettivo di ricerca e approfondimento etnobotanico Orto Fertile di Noci

Leonardo Palmisano

È un archeologo con esperienza nel campo dello scavo archeologico, nella verifica preventiva dell'interesse archeologico, nell'aerofointerpretazione e nella catalogazione dei materiali.

Leonardo ha studiato presso l'Università del Salento, dove ha conseguito la laurea in Beni Culturali, indirizzo Archeologico, con una tesi sperimentale, in Topografia Antica, sul territorio di Martina Franca (TA). Da allora ha collaborato con diverse cooperative e imprese che lavora-

no nel settore dei Beni Culturali e ha partecipato a molte campagne di scavo archeologico in tutta la Puglia.

Il suo interesse e l'amore per il proprio territorio lo ha portato a partecipare a diversi progetti per la rivalutazione dell'area della Valle d'Itria, tra i quali il restauro del Trullo di Marziolla; lo scavo archeologico in località Grofoleo; lo scavo nella Chiesa di San Rocco; il censimento dei manufatti in pietra a secco.

Leonardo "Dino" Angelini

(Locorotondo, 17 luglio 1944), psicologo psicoterapeuta, ha studiato Sociologia a Trento e Gruppoanalisi presso la Sgai di Milano. Vive a Reggio Emilia, dove dal 1971 ha lavorato dapprima nel CIM di Jervis e successivamente è diventato responsabile del Consultorio Giovani dell'Ausl di Reggio Emilia, occupandosi sempre di bambini, adolescenti, famiglie, pre-scuola e scuola. È autore di numerosi studi a tema. Si occupa inoltre, da più di quarant'anni, di fiabe e altre forme del narrare orale locorotondesi e dei problemi della temporalità. In quest'ambito si segnalano i volumi: *Il sole, la campana, l'orologio. Modelli di Temporalità a Locorotondo* (Psiconline, 2013) e *Raccontami una storia. Fiabe e racconti di Locorotondo* (Edizioni di Pagina, 2018).

Antonio Scialpi. Ha insegnato Storia e Filosofia al Liceo "Tito Livio" di Martina. Ha pubblicato saggi di Filosofia, sulla "Teoria dell'Empatia" (1979), "Briciole di un Viandante" nel 1995, di Storia: "il Liceo 'Tito Livio' nella Storia di Martina" e vari articoli su riviste.

Ha ricoperto incarichi pubblici nel Comune di Martina e nella Provincia di Taranto.

Lorenzo Cirasino

Ostuni (Brindisi), 30 settembre 1945, è laureato in Lingue e Letteratura Straniera/ Lettere.

Eletto deputato nel 1976 nelle liste del Pci, è stato consigliere Provinciale, Assessore e Sindaco della Città Bianca dal 1994 al 2002.

Dirigente e animatore di gruppi giovanili, in campo culturale e sportivo, a dirigente sindacale.

Intellettuale di spicco, poeta, è presidente di Unitre Ostuni.

Piero Marinò

Nato a Statte nel 1945 Piero Marinò vive a Martina, dove si è trasferito dal 1954. Ha conseguito la maturità classica nel 1963 e nel 1968 si è laureato a Bari, in Lettere Moderne, discutendo la tesi di Laurea su "L'architettura del Palazzo Ducale di Martina Franca". Docente di Lettere per 17 anni, dopo un regolare concorso ha svolto le mansioni di Dirigente Scolastico per 23 anni. Pubblicazioni: "Martina Franca – Immagini e storia", 1985; "Alunni e maestri" e "Civiltà del Barocco a Martina Franca", 1997; "Diffusione reticolare dell'architettura barocca minore" in "Umanesimo della Pietra – Città e cittadini", 2001; "Martina Franca in cartolina", 2004. Nel 2008 ha coordinato la pubblicazione di "Storia e storie della scuola G. Battaglini". Al 2015 risale la pubblicazione di "Martina Barocca e Rococò". Nel 2019 ha pubblicato "Monumenti senza tempo" e nel 2024 "Martina nel '500 e '600".

Antonio Lillo

(1977) vive e lavora a Locorotondo, dove è direttore editoriale delle edizioni Pietre Vive. Ad oggi ha pubblicato una decina di libri, fra raccolte di poesie e racconti.

Rita Colucci

Docente di linguistica straniera presso gli istituti statali di Istruzione Secondaria. Da anni segue con passione e interesse gli studi di storia locale.

Marina Cito

(1986) nata a Cisternino, vive e lavora come graphic designer freelance con base a Locorotondo.

Si occupa di visual identity (creazione loghi, scelta font e palette colori), progettazione per stampa e web (ADV, campagne pubblicitarie per aziende e per eventi) e gestione social media (facebook, instagram, linkedin).

Ha curato dal 2014 al 2018 l'identità grafica per il Carpino Folk Festival; nel 2016 quella del Locus Festival e dal 2017 ad oggi quella del VIVA! Festival.

Si è occupata per anni della comunicazione del Docks 101, e ha creato i loghi e i visual per Mandragora, Vinifera, Controra, Agorà Caffetteria, i restyling per Campanella Poggio Fiorito, Terra Mossa ad Alberobello, Gotha Restaurant a Martina Franca, Frulez bistrot a Bari, Peschef e Ambù a Trani.

Dal 2015 è social media manager di Berwich e dal 2019 anche della Breras Milano.

Dal 2022 si occupa della comunicazione stampa, web e social per la BCC Locorotondo.

Tra gli ultimi lavori del 2024-25 ci sono l'identità grafica per ATI - Apulia Tourism Investment - e la progettazione grafica (grazie alla collaborazione con la 3D Vault) per i menu drink del Ritz di Tokyo e Londra e del Rosewood Miramar Beach di Santa Barbara a Los Angeles.

LOCOROTONDO
TE
RR
AE



VICINO AI TERRITORI, VICINO ALLE COMUNITÀ, DA SEMPRE.

LOCOROTONDO | CISTERNINO | MARTINA FRANCA | PEZZE DI GRECO | FASANO | CRISPIANO | OSTUNI

Scopri di più presso la tua filiale.

LOCOROTONDO (BA) P.zza Marconi, 28 — Tel: 080 4351311
CISTERNINO (BR) Via Pietro Gentile, 6/1 — Tel: 080 4447574
MARTINA FRANCA (TA) Via Leone XIII, 35 — Tel: 080 4800400

PEZZE DI GRECO (BR) Via Pastrengo, 12 — Tel: 080 4898886
FASANO (BR) Corso Garibaldi, 45 — Tel: 080 9958941
CRISPIANO (TA) Via Martina Franca, 80 — Tel: 099 9903099
OSTUNI (BR) Via Martiri di Kindu, 90 — Tel: 0831 1771118

 **BCC LOCOROTONDO**
CREDITO COOPERATIVO ITALIANO

